

TONIO D'ANNUCCI

ATELLA DEL VILLAGGIO PRE-GLOBALE

(1900-1960)



Un'arcaica società contadina, definitivamente collassata negli anni Sessanta e fagocitata dall'avvento del Villaggio Globale, è finita per diventare, nello spazio di pochi decenni, un'Atlantide dimenticata.

L'Autore, in questo volume, ha inteso raccogliere gli appunti dei suoi scandagli nel "sommerso". La perlustrazione dei fondali, resi melmosi dal limo dell'oblio e dei conati di rimozione, non sempre è stata agevole; tuttavia dalle reiterate immersioni sono venuti alla luce reperti di notevole interesse demologico e di antropologia culturale.

Questi beni "archeologici" riguardano la magia ed il mondo magico popolare, la medicina empirica e la farmacopea tradizionale, la produzione letteraria orale, i rituali e i ceremoniali collettivi, le paure e i tabù, il clero e la religiosità popolare, la gastronomia contadina, l'interpretazione dei sogni, la galassia dei giochi e del tempo libero, la morte ed il pianto rituale, la struttura della società contadina e delle classi sociali.



BASILISKOS EDITRICE

In copertina:
Atella ai primi del Novecento

*Alla cara memoria
dei miei Genitori
cittadini privilegiati
del Villaggio pre-globale*

*E dell'ex alunno
Luigi Turro
la cui vita spezzata
ci addolora*

Certo, l'esperienza intera che quel giovane (che forse ero io) andava facendo, gli rivelava non soltanto un paese ignoto, ignoti linguaggi, lavori, fatiche, dolori e problemi antichi non risolti..., ma anche un mondo immobile di chiuse possibilità infinite, e l'eternità individuale di questa vicenda, la Lucania che è in ciascuno di noi, forza vitale pronta a diventare forma, vita, istituzioni, in lotta con le istituzioni paterne e padrone, e, nella loro pretesa di realtà esclusiva, passate e morte.

CARLO LEVI

Era un'regione dimenticata dagli uomini. E non solo da loro: *Cristo si è fermato ad Eboli* è il titolo del famoso romanzo di Carlo Levi. La Basilicata è ancora la terra meno popolata d'Italia, dominata per nove decimi dalle montagne. È povera di tutto, ma ha addirittura due nomi, segno di due stagioni straordinarie del proprio passato. Si chiama infatti anche Lucania. Ora questa terra, così legata all'antico richiamo di fede, di magia, di miti e di credenze popolari, sta compiendo uno straordinario balzo nel futuro.
La bella addormentata è pronta a risvegliarsi e a camminare...

È fuori dalle grandi rotte, eppure attira sempre di più la curiosità di tanti e addirittura l'interesse dei giapponesi. Quali sono le ragioni di questo nuovo "fascino lucano"?
Perché molte grandi industrie hanno scelto di insediarsi proprio qui?
Cosa c'è nel futuro prossimo della Lucania?

Ha un mare di rara bellezza, ha montagne selvagge e incontaminate, ha straordinari monumenti del passato, ha una natura di floridezza esaltante. Persino grandi istituzioni come l'Unesco l'hanno scoperta come patrimonio da salvaguardare.
Ma ora la Lucania ha soprattutto lo sguardo proteso in avanti: diventerà un sorprendente laboratorio cibernetico dove passato e futuro si intrecciano.

SPECCHIO DELLA STAMPA del 28.9.1996, n. 36, pp. 129-130.

VEDERLA SULLA CARTA GEOGRAFICA SEMBRA LEI A TENERE SU LO STIVALE, INCUNEOATA COM'È TRA LA CAMPANIA, LA CALABRIA, LA PUGLIA E IL MARE (ANZI I MARI: SI AFFACCIA SIA SUL TIRRENO CHE SULLO IONIO), E INVECE NELLA STORIA E NELL'ECONOMIA DEL SUD, LA BASILICATA È STATA COME SCHIACCIATA DAGLI INGOMBRANTI VICINI. TERRA DI LUCI E DI MAGIE, DI RE E DI BRIGANTI, DI POETI E DI CONTADINI, PER SECOLI È RIMASTA SOSPESA IN UNA SORTA DI "TEMPO IMMOBILE".

Rocco Moliterni, *Specchio*, ivi, p. 132.

TONIO D'ANNUCCI

ATELLA
DEL VILLAGGIO PRE-GLOBALE

(1900-1960)



BASILISKOS EDITRICE

L'editore ringrazia
la Presidenza del Consiglio Regionale di Basilicata
per il parziale contributo concesso alla pubblicazione
stampata nell'ambito del Programma
"1996: ANNO DELL' IDENTITÀ LUCANA"

© 1996 BASILISKOS EDITRICE
85020 ATELLA (PZ) Tel. e Fax 0972 - 715954

ISBN 88-8143-007-X
PRINTED IN ITALY

Indice

Introduzione

pag. 19

I VERNACOLO E COMUNICAZIONE ORALE

1. Dialetto di Vitalba	27
2. Uso del segno diacritico	28
3. Note di fonologia, di ortografia e di ortografia	29
4. Alcune regole fondamentali	30
5. Grafemi e suoni corrispondenti	35
6. Alcuni omografi e omofoni	36
7. Alcuni nomi composti peculiari del lessico di Vitalba	37
8. Radici e temi indoeuropei	39
9. Temi mediterranei	39
10. Lemmi di derivazione latina	41
11. Lemmi di derivazione greca	46
12. Lemmi di derivazione spagnola	50
13. Lemmi di derivazione francese	51
14. Lemmi di derivazione napoletana	52
15. Lemmi di derivazione germanica	53
16. Lemmi di derivazione araba	53
17. Lemmi di derivazione longobarda	53
18. Lemmi di varia derivazione	54
19. Lemmi dall'etimo incerto	54
20. Locuzioni avverbiali e voci onomatopeiche	56

II PRODUZIONE LETTERARIA ORALE

1. Sciolilingua	59
2. Filastrocche	60
3. Cantilene	61
4. Un lapsus	62
5. Ingenuità del contadino	62
6. Pastrocchio epistolare	63
7. Modi di dire e proverbi	63

8. Interiezioni, epiteti, anatemi	70
9. Similitudini	72
10. Espressioni varie	73

III ALIMENTAZIONE E CUCINA POPOLARE

1. Alimentazione nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento	79
2. Prodotti tipici della gastronomia	81
3. Alcuni piatti frugali	81
4. Rituali e gastronomia pasquale	83
5. Rituali e gastronomia natalizia	84
6. Alcuni proverbi e modi di dire	85

IV RITUALI E CERIMONIALI COLLETTIVI

1. L'uccisione del maiale	86
2. Il carnevale	87
3. I fuochi di San Giuseppe	90
4. La benedizione degli animali	92
5. La mietitura	92

V L'INTERPRETAZIONE DEI SOGNI

1. Il pianeta dei sogni	96
2. Sogni di segno negativo	98
3. Sogni di segno positivo	102

VI ITABU'

1. Il tabú	104
2. Interdizioni per la donna mestruata	106
3. È vietato	106

VII I GIOCHI

1. Il gioco	108
2. Giochi a carattere sedentario	109
3. Giochi tipicamente femminili	110
4. Giochi magico-religiosi	111
5. Giochi utilitari	112
6. Giochi sadici	114

7. Giochi punitivi	114
8. Giochi cavallini	115
9. Giochi a squadre	116
10. Giochi individuali	116
11. Giochi di puro divertimento	117
12. Giochi degli adulti	119
13. Giochi delle feste popolari	120

VIII LE CLASSI SOCIALI

1. Cafoni, mezze calzette, galantuomini	122
2. Alta borghesia, piccola borghesia, proletari, sottoproletari	124
3. Il macropossidente	127
4. La piccola borghesia intellettuale	131
5. L'umanità contadina	133
6. Abbigliamento e portamento dei cafoni e dei galantuomini	135

IX LA SOCIETA' CONTADINA

1. Il Tempo	137
2. La famiglia	142
3. Il primogenito	143
4. La donna	144
5. La divisione del lavoro	152
6. La devianza	153
7. Il comparatico	155
8. I soprannomi	156
9. Il vicinato	161

X MORTE E PIANTO RITUALE

1. Il ritorno collettivo dei morti	164
2. Il ritorno irrelativo del morto	165
3. Ceci cotti per le anime dei morti	165
4. La veglia funebre	165
5. Presenza del morto e reincarnazione negli animali	165
6. Rapporti col morto	166
7. Il pranzo funebre	166
8. Corredo funebre ed igiene della decomposizione	167
9. La non rasatura della barba	167
10. Tabù ed ideologia della morte	167

11. Il lamento funebre	172
12. Lamento della madre per il figlio	176
13. Lamento reso dalla moglie al marito deceduto per collasso cardiaco	178
14. Lamento interrotto da attasamento	179
15. Lamento reso dalla figlia al padre	179
16. Lamento simulato da Lina Battaglia	181
17. Lamento della moglie per il marito morto annegato	181
18. Lamento di F.P. in morte del coniuge F.A.	183
19. Lamento del Venerdì Santo ad Atella (Trilogia dei Canti della Passione)	184

XI LE PAURE

1. La Paura	188
2. La Malòmbr'	188
3. Il canto della civetta	189
4. U sparpagliòn'	189
5. U Pump'nàl'	190
6. U Munacidd	191
7. Streghe, spiriti, reincarnazione, morti e aldilà	191
8. Il Diavolo	193
9. Paure vissute e rese dai protagonisti	196

XII LA MAGIA

1. La magia	197
2. La fascinazione	199
3. Il malocchio	201
4. Malocchio su animali	201
5. Malocchio sulle cose	202
6. Fascinazione durante la gestazione e il puerperio	202
7. Fascinazione e infanzia	203
8. Slegamento del malocchio	204
9. La fattura	205
10. La fattura agli sposi	207
11. La fattura d'amore	207
12. Alcune credenze magiche	208
13. Alcuni segni premonitori, pronostici e vaticini	211
14. Croce e crocevia	212
15. Gli scongiuri e procedure apotropaiche	214
16. Amuleti e talismani	215
17. Magia e medicina popolare	216

18. La malattia	219
19. I guaritori	220
20. Medicina preventiva	220
21. Medicina magico-empirica e farmacopea tradizionale	221

XIII CLERO E RELIGIOSITÀ POPOLARE

1. Religiosità popolare	229
2. Rapporti con Santi e Madonne	230
3. Il clero	231

Appendice

1. <i>Famiglie atellane del Novecento, estinte o trasferite definitivamente</i>	234
2. <i>Famiglie in via di estinzione (ad Atella)</i>	235
3. <i>Famiglie atellane residenti dai primi del Novecento ad oggi (1/4 delle quali già presenti nell'anagrafe dell'Ottocento)</i>	236

La presente pubblicazione rientra tra le iniziative che l'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale di Basilicata ha inteso sostenere nell'ambito del programma: "1996: anno dell'identità lucana".

La scelta di avviare una diffusa riflessione sul tema della nostra identità, solo in parte, si può ricondurre al confronto - avviato da qualche anno - sul futuro delle regioni italiane collegato all'altra grossa questione delle riforme istituzionali.

La globalizzazione dei mercati e la conseguente crisi dei governi nazionali; i grandi flussi migratori dal Sud e dall'Est del mondo, nella morsa della povertà, verso un Nord ed un Ovest alle prese con una delle più gravi crisi politiche della storia, dove la posta in gioco è il destino della stessa democrazia; l'esplodere di guerre fratricide in nome dell'etnia, ci impongono di ripensare la nostra identità.

Vieppiù, la ricerca di nuove sue forme è essa stessa fattore di cambiamento, non di conservazione.

L'elettricità ha fatto del mondo un villaggio in cui ciascuno, tramite i media, conosce indirettamente le vicende degli altri senza che ciò significhi coinvolgimento.

Perché la cultura della trasformazione non diventi semplice omologazione deve confrontarsi con il passato. Così, lo sguardo al futuro è tanto più lucido quanto più è consapevole di ciò che è stato.

Non si tratta solo di riscoperta dei luoghi della memoria bensì di ricostruzione di un senso, del "senso" di un vivere comunitario antico: in un borgo, un paese, una città, uno Stato.

L'operazione pare riuscita all'autore di queste pagine dove al rigore scientifico della ricerca storica si aggiunge il calore della memoria affettiva.

Molto più che raccolta antologica della cultura contadina. È, invece, tentativo di riscoprire il "vissuto" ormai trascorso di una comunità, quella atellana;

ieri, chiusa dai monti nella Valle di Vitalba, fuori dai grandi movimenti della storia; oggi, uno dei tanti villaggi che popolano il grande villaggio che è il mondo.

Riaprire gli archivi della memoria ha significato, per l'autore, attraverso un'operazione di decodificazione di segni e linguaggi, ricostruire la fitta rete di significati, e quindi di senso, che gli uomini si scambiavano con il dialetto, i racconti, i sogni, i giochi, i riti, la cucina. E, poi, la morte, la magia, le paure legate alla ricerca delle essenze, di ciò che era dentro le cose e gli animali, alla ragione del vivere.

Ridare dignità a questo vissuto è l'ambizione di questo libro che ci sentiamo di condividere.

Potenza, 29 ottobre 1996

Dr. Domenico Maroscia
Presidente del Consiglio Regionale di Basilicata

A T E L L A
del Villaggio pre-globale

Il mio sincero ringraziamento, per la resa di alcune fonti, va a:

Lina Battaglia, Lisetta Carlucci, Assunta e Maria Colangelo, Carmela Di Lonardo, Rosetta Valluzzi.

Un omaggio ed un caro ricordo, per le ricerche svolte a scuola, va ai miei indimenticati ex alunni:

- Belinda Carlucci Angelo Carriero Anna Carriero Carmelina D'Annucci Antonio Di Biase Marco Di Biase Livio Filizzola Antonio Labella Mauro Lacapra Maria Lopomo Michele Manfreda Marcello Perchinelli Marisa Ricigliano Maria Santeramo Tonino Setteducati Luigi Turro
- Carmela Bochicchio Marisa Bochicchio Angela Briscese Daniela Capobianco Rosanna Carlucci Giuseppe Colangelo Rita Colangelo Daniela De Lellis Mariano Di Biase Lara Di Felice Sonia Dinella Leonardo Lovito Michele Mare Donato Pace Anna Puntillo Enzo Setteducati Margherita Tomasulo Romina Zaccardi.

INTRODUZIONE

Questo lavoro, in origine pensato per uno snello *notebook*, è finito per divenire un compendio di ricerca demologica, relativa ad Atella e Valle di Vitalba della prima metà del Novecento.

Il titolo riflette il carattere evocativo dello studio condotto, ma avverte anche il Lettore che i relitti qui raccolti, a parte casi sporadici di labili residuati, non hanno più riscontro nella nostra quotidianità di fine millennio. Pertanto, sotto il profilo etnologico, sono archeologia culturale di un ciclo compiuto e cristallizzato. Studiosi e Lettori che hanno avuto la compiacenza di onorare questa mia fatica, abbiano pure la benevolenza di perdonarmi eventuali omissioni, lacune e l'uso della fabulazione adottata (e solo qui) per inquadrare la fulminante apocalisse di un'arcaica civiltà contadina.⁽¹⁾

1. Il Villaggio pre-globale

C'era una volta un Villaggio cinto da mura e "palizzate" invalicabili. Irretito in un anello di monti e colline, pulsava, cuore della Valle di Vitalba.⁽²⁾

Come tutti i Villaggi del Sud Italia abbarbicato a tradizioni secolari, estraniato e chiuso per ragioni storiche ad ogni processo di cambiamento e modernizzazione, esprimeva una società statica, stagnante e magmatica. Agito da relitti arcaici, emblematici del perdurare di svantaggi storici, tipici di ogni civiltà agricolo-pastorale semimummificata e autocomunicante, inalterati nei secoli e reiterati nella superstizione e nell'arretratezza, annodava una quieta quotidianità rurale, orizzontale per mancanza di picchi di crescita.

Centripetati da un divenire spiraleggiante, uomini, animali e cose abitavano nella loro eternità.

Estraneo alla realtà borghese di tutti i tempi, il Villaggio canonizzava in nicchie di crinali una immobilità magica, pagana, atemporale, poetica e talvolta surreale.

Timide fughe in avanti e labili impulsi alla mutazione ed al cambiamento si traducevano nello scandalo della Conservazione. Atella, nei secoli baricentro della Valle, lontano prototipo del villaggio moderno, per inerzia, sopravviveva a se stesso nella implacabile, automatica perpetuazione di miti riti simboli usanze credenze.

1 Cfr. E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (a cura di C. Gallini), Torino, Einaudi, 1977.

2 Atella e la Valle di Vitalba, site nella parte nord-est della Basilicata, sorgono alle falde del Monte Vulture, massiccio vulcanico, rinomato per i Laghi di Monticchio.

2. L'omogenizzazione al Villaggio Globale

Agli inizi degli anni Sessanta, una improvvisa, esogena ventata destabilizzante di *input-output* decretò l'inesorabile e repentino smantellamento esistenziale dell'intera comunità.

Il radicalizzarsi dell'emigrazione (*output*) e l'avvento dei mass-media (*input*) collassarono totalmente la realtà e la inglobarono nel nascente processo di "de-tribalizzazione" e di umanizzazione integrale.

Con l'avvento dell'impiego tecnologico dell'elettricità, per l'estendersi della Comunicazione e per la tentacolare e dirompente affermazione dei "media elettrici", il Villaggio non sfuggì al diffuso processo di unificazione planetaria scatenato dall'incalzante e profetico "abbraccio globale" mcluhaniano.

Atella iniziò ad incorporare in sé tutto ciò che fosse alieno e nuovo; si lasciò coinvolgere ed inondare dal progressivo e violento emergere dei "collassi mentali"⁽³⁾, naturali esiti dello scardinamento dovuto ai nuovi stili di vita, ai mutati modelli e alle nuove conoscenze.

Gli anni Cinquanta determinarono lo *shock* epocale che sbloccò il secolare *blackout*. Il Grande Drago del cambiamento entrò di forza nel Villaggio e nelle coscenze. Accattivante, si fece accettare perché, contrariamente alla sua natura e vocazione, non incuteva terrore. Liberatore e persuasore subliminale, stabili rapporti di reciproca empatia con tutti gli abitanti. Giorno dopo giorno, dal tracollo dell'immobilismo e delle antiche arretratezze, germinava un frenetico, divampante, caotico e incontrollabile mutamento socio-economico e culturale.

L'avvento del *boom* economico del '56 sanzionò, finalmente, l'ingresso di tutti i Villaggi d'Italia nella storia contemporanea, ed assegnò ai suoi cittadini prerogative di autodeterminazione nei processi di produzione, di benessere e di acculturazione.

L'emigrazione, l'accesso alla scuola, l'incipiente de-analfabetizzazione, la montante meccanizzazione agricola, i patti agrari, l'automobile, gli elettrodomestici, la radio, la televisione, il cinema, la circolazione della stampa, ecc. cominciarono a rodere, come voraci fòladi, lo scafo dell'arpa sulla quale erano alloggiate Atella e la Valle di Vitalba. L'arcolaio e l'anello del mondo arcaico si erano infranti.

3. L'affermarsi della rimozione

Il vorticoso turbinio di queste forze centrifughe dette l'avvio ad un lento atomizzarsi esistenziale. Era come se, al dileguamento del Grande Drago fosse seguito, per partogenesi, il *Genius Loci* dell'autoabbattimento e del decadimento di tutto ciò che fosse appartenuto al passato prossimo e remoto.

3 Cfr. M. MCLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti, 1977, pag. 21.

Il bisogno di esorcizzare l'antico analfabetismo e i dislivelli culturali e sociali, la miseria e l'isolamento, la conquistata coscienza del sé, l'accesso al lavoro ed al benessere, la partecipazione paritaria alla democrazia e al progresso, le suggestioni per il Nuovo generarono un imponente ed impetuoso *conatus di rimozione* della ruralità e della provincialità cui prima ci si era appartenuti.

In quest'orgia di abiure, il Villaggio cominciò a trasformarsi in cittadina. Il nanismo socio-economico e culturale dell'uomo-bambino, nato a nuova vita, scatenarono l'abolizione delle antiche e storiche diaspose col resto della nazione.

Avvenne, in una parola, quanto Kaufmann ipotizza possa accadere in queste circostanze, vale a dire un miscelarsi ed un disconoscersi nell'annullamento, perché,

"quando un villaggio si trasforma in città o quando il bambino diventa uomo, il villaggio e il bambino sono completamente assorbiti, fino a sparire, nella città e nell'uomo".⁽⁴⁾

4. *La gramigna dell'oblio*

Il capovolgimento epocale, il cui acme fu raggiunto nel luglio del 1969 (sbarco dell'uomo sulla Luna), assimilò Atella e Vitalba al resto del mondo.

La popolazione, proiettata nel Nuovo, s'incamminò sulla strada della consapevolezza integrale e della pur integrale omologazione.

Fagocitata ed amalgamata al Villaggio Globale, agita e scioccata dal determinismo tecnologico e scientifico, livellata dal nascente consumismo, cominciò ad affrancarsi dal suo passato col piantare negli orci, al posto del basilico, la gramigna dell'oblio.

Una nuova *gestalt* e nuovi archetipi, miti e riti popolari emersero a soppiantare tutto quanto ritenuto obsoleto. La loro canonizzazione ufficiale fu sancita dalla nascente tendenza alla progressiva e ininterrotta cancellazione della Memoria Collettiva. Quello che la cintura della palizzata aveva conservato per secoli, come organo in formalina, fu sgretolato e aggredito dall'infestante radicazione della gramigna dell'oblio.

Rifiuto iconoclasta per il Vecchio, mania di dissipazione dell'ancestrale ansia di restaurazione esistenziale, desiderio del rinnegamento delle origini resero la maggioranza dei cittadini tante *tabulae rasae* ormai destinatari delle rivoluzionarie proposte socio-culturali delle neoclassi dominanti e dei rinnovati poteri occulti, dei nuovi signori dell'informazione e di tutti quelli che avevano progettato per il loro futuro i gusti, le tendenze, i costumi, i consumi.

Anche molti Padri, ultimi terminali di gesti e culture arcaiche, provarono il pappavero della conformizzazione e l'inebriante goduria dello scardinamento. Reale ed esistenziale vennero aggrediti da nuove chiavi di lettura.

⁴ P. KAUFMANN, *Psicanalisi dell'illusione politica*, Verona, Marsilio Editore, 1979, pag. 24.

Incalzante, il processo di modernizzazione deliberò laceranti strappi con la Tradizione e con la Memoria Collettiva.

5. *L'esigenza del recupero*

L'ansia per la emergente civiltà industriale e tecnologica, miscelata alla prepotente esigenza di affrancamento dalla ruralità, dalla precarietà e dalla subalternità determinarono, in tutti i Villaggi del Mezzogiorno d'Italia, conati di "rinnegamento nell'oblìo" e di "svalutazione del Passato".

Questa tendenza, temporanea in pochi centri, si propagò, definitiva e liquidatoria, più diffusamente e su vasta scala nella maggioranza dei paesi.

Ma la quasi totalità dei villaggi, dopo qualche decennio, avvertendo l'urgenza del recupero e della riappacificazione con la Tradizione, rimontò e ripensò alle proprie radici. Il perché lo chiari, a suo tempo, la Brandon Albini:

"appena il popolo diventa libero, cosciente, padrone del suo destino, egli guarda e osserva il proprio passato, lo rimette in luce, nel momento in cui se ne affranca sul piano pratico e spirituale; anzi in esso il popolo si riconosce con affettuosa commozione pur guardando già verso l'avvenire." ⁽⁵⁾

Eccezione alla regola, per Atella e Vitalba ciò non accadde. La sparizione della popolazione anziana, depositaria del patrimonio della cultura popolare, e l'esodo migratorio verso il triangolo industriale e l'Europa transalpina, determinarono uno scollamento pressoché irrecuperabile con le antiche forme espressive orali, testuali, linguistiche, gestuali, iconiche, estetiche, affettive, spirituali, relazionali, esistenziali, comportamentali, filosofiche, sapienziali, simbologiche, teologiche, teleologiche e rituali del sentire collettivo.

Questa dura constatazione è tra le ragioni principali che mi hanno indotto ad unificare, in questa pubblicazione, un materiale altrimenti destinato alla sparizione.

Se il suo dileguamento fosse stato definitivo, certo avremmo fatto torto a noi stessi ed ancorché ai nostri figli, compresi i Padri appartenuti al villaggio pre-globale.

6. *Spirito e natura della ricerca*

La ricerca proposta, non configurandosi con la mera restaurazione del passato e né con la patetica, sommaria e romantica archiviazione di reperti d'antiquariato, aspira a proporsi essenzialmente come griglia propedeutica ad ulteriori approfondimenti etno-antropologici e demologici.

Essa non è certamente la celebrazione di un esotico e crepuscolare pro-

⁵ M. BRANDON ALBINI, *Midi vivant. Peuple et culture en Italie du Sud*, Paris, Presses Universitaire de France, 1963. *Mezzogiorno vivo. Popoli e cultura nell'Italia del Sud*, Milano, E. Ercoli, 1965, pag. 376.

dotto idilliaco-populista, nostalgico vagheggiamento e idoleggiamento di un paradosso perduto; e comunque nemmeno una sommatoria di "reperti barbarici" o relitti-rottami totemici che storicizzano il ciclo della vita e della stagioni delle classi subalterne, né la *charta magna* con la quale il popolo fronteggiava la natura, l'ignoto, le paure con la gestione magica della fenomenologia cosmica e biologica.

Ma neppure l'enfatico prodotto di una ricerca paesana, gratuita e ascientifica, magari frutto di puro interesse accademico, tipico di quegli esegeti della cultura popolare, i quali, come lamenta Ginzburg,⁽⁶⁾ spinti da interessi esclusivamente accademici o da *nouvelle vague*, hanno svuotato di contenuti la cultura popolare, proprio a causa delle colossali ed arbitrarie forzature.

La si consideri semplicemente una banca dati che fa da contrappunto e contraltare all'inerzia storiografica della società borghese e dei ceti colti degli anni '60-'70, la cui distrazione etnologica, demologica, sociologica ed etnografica non fu casuale ma segnatamente razzista e miratamente reazionaria.

Il materiale proposto, per la sua connotazione precipua, va assunto con cinque avvertenze e raccomandazioni:

- a) l'approccio alla cultura popolare va letto anche come travaso sinergico tra classi subalterne e ceti dominanti;
- b) il luogo comune, che vuole le realtà arretrate "sommersse", residuali e non creative è risibile e va sdegnosamente rifiutato;
- c) i codici testuali e gli stereotipi psico-sociali e comportamentali della cultura popolare hanno comunanze ed apparentamenti con altre culture;
- d) la cifra esistenziale del mondo rurale di Vitalba non è del tutto esterna all'esperienza culturale di altri mondi;
- e) la narrazione, verbalizzata al tempo presente, solo per comodità testuale e stilistica, fatta eccezione per fioche sopravvivenze residuali, non è riferibile alla realtà odierna.

6 Cfr. C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, 1979.

Cfr., in generale: B. CROCE, *Intorno al magismo come età storica*, rip. in E. DE MARTINO, *Il mondo magico*, Torino, 1973, pagg. 279-291; M. ALICATA, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, in *Cronache meridionali*, I, sett. 1954, n. 9, pagg. 586-603; G. GIARRIZZO, *Moralità scientifica e folklore*, in *Lo spettatore Italiano*, VII, 1954, n. 4; *Intellettuali e contadini*, in *Nord e Sud*, a. I, 1954, n. 1; E. DE MARTINO, *Naturalismo e historicismo*, Bari, 1941; *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in *Società*, V, 1949, n. 3, ora in *Mondo popolare e magia in Lucania*, (a cura di Rocco Brienza), Roma-Matera, Basilicata Ed., 1975; *Ancora sulla "Storia" del mondo popolare subalterno*, in *Società*, VI, 1950, n. 2, ora in *Mondo popolare e magia in Lucania*, op. cit., pag. 52; *L'etnologo e il poeta*, in A. PIERRO, *Il mio villaggio*, Bologna, 1959, ora in *Mondo popolare e magia in Lucania*, cit., pag. 96.

7. Per una patria culturale comune

L'ultimo, ma non minore, obiettivo cui mira la presente pubblicazione è che essa diventi mezzo per promuovere una comune identità ed una comune patria culturale; perché solo la cultura popolare⁽⁷⁾ ha le prerogative, l'appannaggio e le giuste coordinate per attivarne l'unificazione.

Questo libro, che ne compendia un modesto spaccato, vuole contribuire, anche se in piccola parte, a mettere a fuoco la vasta galassia di cui è costellato l'infinito universo popolare. Pertanto lo si consideri l'Atlantide, la biblioteca minima della Memoria e il riferimento per tutti gli atellani e lucani oggi cosmopoliti e "apolidi" disseminati sul pianeta.

Riconoscersi in una patria culturale (che, ripeto, non è esigenza nostalgica, ruralistica, arcadica regressione al focolare e alla nonna, mero culto degli Antenati), è necessario e doveroso.

Soprattutto doveroso giacché la demologìa borghese non ha reso certo un buon servizio alla nostra cultura quando, indossata la veste dell'esploratore di tipo coloniale, ha volutamente destorificare e bollare un patrimonio culturale perché pullulante di magia, superstizione, paganesimo, fatalismo, di animismo e di sincretismi.

Miopia culturale, letture localistiche, analisi affrettate, equivoche, tendenziose e arbitrarie hanno spesso falsificato la lettura storica della cultura popolare.

A questa patria comune deve rispetto e attenzione chi, nel passato, ha guardato con sospetto e sufficienza il mondo sommerso dei "reietti per incultura". Perché anche le società semianalfabete hanno espresso oralmente, graficamente e gestualmente ampi spazi espressivi caratterizzati dall'accettazione e/o reinvenzione della cultura borghese. Non va dimenticato che le espressioni culturali popolari rappresentavano anche il prodotto indotto e di emulazione delle classi dominanti che pilotavano la massa, esercitando su di essa forti pressioni egemoniche, politiche, di interessi, di opportunità machiavellica e di tornaconto. Creando opinioni, e facendo opinione, repressione, ora in modo diplomatico, ora con intimazioni autoritarie, le spinte espressive che venivano dal basso.

Credenze e cognizioni giudicate perniciose, sovversive o destabilizzanti, spesso furono marchiate di empietà dai detentori del sapere e del potere.

Così la cultura popolare, delegittimata, pagava il prezzo della clandestinità, della risibilità e dell'autocomunicazione.⁽⁸⁾

7 Sul concetto di cultura popolare, cfr. P. BURKE, *Popular Culture in Early Modern Europe*, (1978) trad. it. di Federico Canobbio-Codelli, *Cultura popolare nell'Europa Moderna*, Milano, Mondadori, 1980; A. KROEBER e C. KLUCKHOHN, *Culture: a critical review of concepts and definitions*, (1952) nuova ed., New York, 1963, (trad. it. di E. Calzavara, *Il concetto di cultura*, Bologna, Il Mulino, 1972).

8 Cfr. M. CORTI, in *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, (Atti del seminario tenuto a Roma in maggio/giugno 1984), Manduria, Lacaita, 1993, pag. 41.

Oggi, senza con questo fare apologia o scadere nel culto del campanile, occorre correre ai ripari e debellare il nefasto esito della cancellazione del passato per l'affermarsi della cultura dell'effimero, massificata e massificante, pilotata dai grandi *business* alimentati da cinici costruttori di *trend*.

Una patria culturale, infine, restituisce dignità a se stessi e dà il *pass* per rivisitare la positività del passato e per ravvisare gli aspetti decadenti del moderno.

Essa vivifica l'*ethos* di un popolo disperso e lo riunisce nell'inveramento di una ideale casa comune.

Spero che questo mio compendio, e la mia fatica, battezzino degnamente la posa della prima pietra per la sua edificazione.

Atella, ottobre 1996

Tonio d'Annucci



CAPITOLO I

VERNACOLO E COMUNICAZIONE ORALE

1. Dialecto di Vitalba

Il linguaggio verbale della civiltà contadina è sintesi e codificazione culturale, geografica, storica, metafisica e filosofica della realtà passata e del vissuto in atto.

Chiusi all'informazione, ai nuovi messaggi e all'innovazione, gli abitanti della Valle, la cui quotidianità è costantemente modulata dal ristretto ambito delle pareti domestiche, del campo, dell'orto, della stalla, dell'ovile, del campanile, del vicinato e del cimitero, sviluppano e conservano un codice comunicativo a valenza periferica e di provincia. Tuttavia la rete espressiva della loro oralità vanta una peculiare dignità culturale, grazie all'apparato lessicale-sintattico a matrice sinestetica, non audiovisiva, non tele-informatica.

Il vernacolo dell'era "pre-elettrica" del villaggio pre-globale mchluaniano rappresenta l'ultimo caposaldo che cede al fenomeno dell'implosione comunicativa e l'ultimo frantume di una cultura "separata" da frontiere cronologiche, storiche e geografiche.

Le pagine che seguono concernono uno spaccato - e per questo non esaustive - del linguaggio verbale di un gruppo sociale disperso, e riportano alcune informazioni-chiave sulle regole e sulla struttura del dialetto di Vitalba.

Portato della tradizione, della storia e della filosofia popolare, il dialetto, irriso, demonizzato e mai adottato dagli eruditi, rimane pur sempre, *hic et nunc*, lo zoccolo per una ricerca filologica e ideologica minima necessaria a capire il determinismo e il folklore espressivo di una comunità.

2. Uso del segno diacritico '

La presenza del segno diacritico ' indica, in ogni caso, la caduta di una vocale. Può essere presente sia all'inizio, che nel mezzo, e in fine di parola. Non si usa, pur verificandosi una caduta di vocale, nelle finali doppie. Il suo uso corretto, *in fine di parola*, sarà il seguente:

B	cibo = <i>cìb'</i>	ruba = <i>aròbb</i>
C (dolce)	pece = <i>pèc'</i>	ciuco = <i>ciùcc</i>
C (dura o gutturale)	poco = <i>zìch'</i>	ricco = <i>rìcch</i>
D	fede = <i>fèd'</i>	cavallo = <i>cavàdd</i>
F	tifo = <i>tìf'</i>	baffo = <i>bàff</i>
G (dolce)	munge = <i>mòng'</i>	leggero = <i>lìgg</i>
G (dolce o gutturale)	ho = <i>tèngh'</i>	
L	fagioli = <i>fasùl'</i>	tapino = <i>p'llàll</i>
M	andiamo = <i>sciàm'</i>	dammi = <i>ràmm</i>
N	schiaffo = <i>mappìn'</i>	fondo = <i>funn</i>
P	sopra = <i>sòp'</i>	zuppa = <i>sùpp</i>
Q	innaffia = <i>arràcq'</i>	stanco = <i>stràcqg</i>
R	interessi = <i>amór'</i>	scorre = <i>córr</i>
S	mesi = <i>mìs'</i>	cosce = <i>còss</i>
T	volta = <i>vòt'</i>	botte = <i>vòtt</i>
V	andava = <i>scìv'</i>	trovavate = <i>truàvv</i>
Z	polso = <i>pùz'</i>	nocciole = <i>nùzz</i>
SC (ha sempre suono dolce)	pesce = <i>pèsc'</i>	
SCH (<i>s + ch</i>)	pesche = <i>présch'</i>	
GL (ha sempre suono dolce)	annusa = <i>annàsch'</i>	
GN (ha sempre il suono dolce e mai il suono duro di <i>g</i> o <i>gh</i> + <i>n</i>)	nebbia = <i>nègl'</i>	
GHN (<i>gh + n</i>)	nibbio = <i>nìgl'</i>	
	segno = <i>sègn'</i>	
	castagna = <i>castàgn'</i>	
	origano = <i>arìgh'n'</i>	

3. Note di fonologia generale, di ortoepia e di ortografia

Il vernacolo è come un'immensa nube: nasce, evolve, muta, dilegua, si ricomponе in forme inedite, si rigenera, ristagna, cambia connotati.

Il dialetto della Valle di Vitalba non è sfuggito a questo processo, anzi, per particolari ragioni storiche, ha avuto gestazioni, metamorfosi e picchi di sviluppo molto particolari.

Esso è la risultante convulsa di originali sviluppi semantici e di fenomeni fonetici abbastanza singolari, generalizzati da intrecci, influenze, pressioni, sovrapposizioni e volgarizzazioni altre dovute all'avvicendarsi di secolari dominazioni e colonizzazioni che hanno profondamente inciso nel tessuto connettivo semantico e fonatorio.

Il processo è stato lento, pur se geograficamente Vitalba è situata a valle di una zona impervia dell'appennino, decentrata dagli antichi nodi stradali e culturali di Melfi, Venosa e Lavello.

Il vernacolo di Vitalba ha essenzialmente una stratificazione latina (latino antico popolare), ma risente di grecismi (greco antico, medioevale e bizantino), dovuti all'influenza lata e trasversale delle colonie della Magna Grecia ed alla ellenizzazione del periodo greco-bizantino. Significativa è stata altresì l'influenza della presenza monastica e della Chiesa ortodossa. Un dialetto in origine profondamente grecizzato e romanizzato, e successivamente assoggettato agli idiomi gallici, osci, germanici, longobardi, franco-ispani e napoletani.⁽¹⁾

Il codice linguistico oggetto di studio esprime il grado culturale di intere generazioni autoctone e documenta il livello di una civiltà popolare (nel lessico prevalgono espressioni povere appartenute al ceto umile e subalterno), comprese le evoluzioni semantiche e fonetiche avvicedatesi nel tempo, che vanno dalle voci onomatopeiche alle metàtesi, dalle prótesi alle sincopi, dalle epèntesi alle epitesi, dalle crasi alle sincrasí, dalle aféresi alle cacofonie.

Gerhard Rohlfs, nella *Presentazione* all'opera di Menonna afferma che:

nel campo della dialettologia italiana la Lucania (già detta spesso Basilicata) occupa un posto che fa pensare un poco alla povera e spregiata Cenerentola. Abbiamo in verità il magistrale lavoro del tedesco Lausberg Die Mündarten Sudlukaniens pubblicato in Germania (Halle 1939), concentrato alla parte meridionale della regione, impostato su nuovi e importanti problemi fonologici che vanno assai oltre il raggio della Lucania. Abbiamo anche da parte israeliana un'ottima monografia locale, che riguarda il dialetto assai singolare di Matera nella Lucania orientale, con autore Giovanni Battista Festa, pubblicato in una rivista tedesca (Zeitschrift für

¹ L'ultimo documento greco in Basilicata è riportato nel *Syllabus* del Trinchera e risale al 26 luglio 1232. (F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranorum*, pagg. 394-395, Napoli, 1865).

romanische Philologie, 1916). Ma da più di un mezzo secolo la Lucania ci dà l'aspetto di un terreno lasciato incolto, e quasi vergine, dagli stessi studiosi italiani e lucani.⁽²⁾

Sottoscrivo pienamente la constatazione di Rohlfs con l'augurio che il mio lavoro, che non ha assolutamente la pretesa di voler colmare le lacune lamentate, possa essere considerato una base per lavori più specificamente di dialettologia.

4. *Alcune regole fondamentali*⁽³⁾

1. Regola fondamentale del vernacolo atellano è il dileguo dell'ultima vocale della parola, vale a dire la soppressione, in ogni caso, delle vocali finali *a*, *e*, *i*, *o*, *u*. Del tutto inesistenti, ad eccezione del sostantivo *raú* (ragù), parole con la *u* finale àtona e tònica. Le vocali finali, se accentate, resistono sempre, come in *acchià* (trovare), *caré* (cadere), *f'ni* (finire), *truá* (trovare), *muri* (morire), *v'ré* (vedere), *cumó* (comò), *'ndò só?* (dove sono?). La tendenza a sopprimere le vocali nel corpo della parola deriva dal principio, comune anche oggi a tutte le lingue semitiche, di scrivere solamente lo scheletro consonantico delle parole [Egiziano ant. *p (e) r* (casa), *n (e) p (e) r* (grano)].

2. In alcuni casi le vocali finali, se accentate, non vengono soppresse, ma addirittura accresciute come nell'antico italiano. E' il classico caso di epitesi. Esempio: *sí* = *sín'*; *sí e no* = *sín' e nòn'*; *virtú* = *v'rtút'*.

3. L'accento grave indica che la pronuncia deve essere aperta, come in *m'nèstr'* (verdura), *èrv'* (erba), *ùrsc'* (bosso), *pèst'* (peste), *mùst'* (mosto).

4. L'accento acuto indica che la pronuncia deve essere chiusa, come in *pér'* (piede), *cár'* (cade), *v'ttún'* (bottoni), *quér'* (quella), *scém'* (scemo).

2 G. ROHLFS, in A. R. Mennonna, *Un dialetto della Lucania (studi su Muro Lucano)*, vol. I, Congedo Editore, Galatina, 1977.

3 Per un approfondimento glottologico si rimanda a: Bruni Felice, *L'origine del linguaggio*, Studium, Roma, 1958; Ernot A. - Meillet A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, 7^ª ediz., Paris, 1947; Migliorini Bruno - Duro Aldo, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, 2^ª ediz., Torino, 1953; Tronbetti Alfredo, *Elementi di glottologia*, Bologna, 1923. In particolare cfr.: T. Cedraro, *Ricerche etimologiche su mille voci e frasi del dialetto calabro-lucano*, Napoli, 1885; V. Dorsa, *La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1876; G. Volpe, *Dilucidazioni di una lapide in Matera*, Napoli, 1825; V. Solimena, *Ricerche linguistiche sul dialetto basilicata*, Rionero, 1888, pp. 29 ss.; G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, vol. II, pp. 322 ss.; G. Rohlfs, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, ediz. M. Niemeyer, Halle-Hoepli, Milano, 1934; G. Battisti e G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, ediz. G. Barbèra, Firenze, 1950-57; Luigi Branco, *Ricordi bizantini in un dialetto della Basilicata - Sant'Angelo*, Romeo Porfido Editore, 1983.

5. La permutazione delle lettere non segue una legge precisa, tuttavia esistono delle regole:

- la doppia *ss* può restare immutata o trasformarsi nel digramma *sc* :
grasso = *gràsc'*; basso = *vàsc'*; cassa = *càsc'*; bosso = *ùrsc'*; osso = *ùss*; passo = *pàss*; tassa = *tàss*
- a volte il digramma *sc* può diventare *ss* :
lascia perdere = *làss pèrd'*
- il suono *nd* può trasformarsi, per assimilazione, in *nn* :
quando = *quànn*; mando = *mànn*; mondo = *mùnn*; tondo = *tùnn*; quindici = *quinn'c'*; bandiera = *bannèr'*; rotondo = *r'tùnn*; cantando = *cantànn*; mangiando = *mangiànn*; giocando = *sciucànn*; fondo = *funn*
- spesso il suono *ge*, *gi* si muta in *sc* :
giocare = *sciucá*; gelatina = *sciulatìn'*; geloso = *sc'lùs'*; gettare = *sc'ttá*; gelo = *sc'làm'*; ginocchio = *sc'nùcchij*; ginestra = *sc'nèstr'*; generoso = *sc'n'rùs'*; gennaio = *sc'nnàr'*; giocattolo = *sciucàtt'l'*; gelata = *sc'làt'*
- generalmente il digramma *mb* resta invariato, salvo pochissime eccezioni di assimilazione, come in: gamba = *àmm*; gambero = *àmmr'*; gambiero = *ammir'*
- la doppia *ll* ha spesso la permutazione in *dd* :
gallina = *addin'*; palla = *pàdd*; pelle = *pèdd*; uccello = *aucìdd*; pallottola = *padditt'l'*; martello = *martìdd*; pollastra = *puddàstr'*; callo = *càdd*; tallo = *tàdd*; Atella = *Ratèdd*; Bella = *Bedd*; cavallo = *cavàdd*; gallo = *àdd*
- il grafema *d* diventa *r* :
crede = *crèr'*; piede = *pèr'*; siede = *sèr'*; coda = *còr'*; cade = *càr'*; chiudi = *chiùr'*; d'accapo = *racàp'*; d'accordo = *r'accòrd'*; dammi = *ràmm*; damigiana = *ramm'ggìàn'*; danno = *rànn*; dicono = *rìnn*; caldo = *càvr'*
- nelle parole in cui l'accento tonico cade sulla *o*, la vocale tonica *o* diventa *u*, al plurale:

il maglione	<i>u maglión'</i>	<i>i magliún'</i>
il pastore	<i>u pastór'</i>	<i>i pastúr'</i>
il provolone	<i>u pruv'lón'</i>	<i>i pruv'lún'</i>
il calore	<i>u calór'</i>	<i>i calúr'</i>
il lucertolone	<i>u c'rt'lón'</i>	<i>i c'rt'lún'</i>
il fiore	<i>u fiór'</i>	<i>i fiúr'</i>
il cavallone	<i>u cavaddón'</i>	<i>i cavaddún'</i>
lo scarpone	<i>u scarpón'</i>	<i>i scarpún'</i>
il sapore	<i>u sapór'</i>	<i>i sapúr'</i>
il calzone	<i>u cav'zón'</i>	<i>i cav'zún'</i>

il bottiglione	<i>u butt'glión'</i>	<i>i butt'gliún'</i>
il giocatore	<i>u sciucatór'</i>	<i>i sciucatúr'</i>
il vallone	<i>u addón'</i>	<i>i addún'</i>

• nelle parole in cui l'accento tonico cade sulla *e*, la vocale tonica *e*, al plurale diventa, quasi regolarmente, *i*:

il prete	<i>u prèut'</i>	<i>i prì'u't'</i>
il dente	<i>u rént'</i>	<i>i rínt'</i>
la tinozza	<i>la tnèdd</i>	<i>i tnìdd</i>
il piede	<i>u pèr'</i>	<i>i pìr'</i>
la gonna	<i>u crètt</i>	<i>i crìtt</i>
l'embrice	<i>l' èrm'c'</i>	<i>gl' ìrm'c'</i>
il cappello	<i>u capèdd</i>	<i>i i capìdd</i>
il gelso	<i>la cè'u'z'</i>	<i>i ci'u'z'</i>
il senso	<i>u sèns'</i>	<i>i sìns'</i>
la scorreggia	<i>la pèrd'</i>	<i>i pìrd'</i>

• la *g*, in fine di parola, può diventare indifferenziatamente suono *gh* o *g* dolce o palatale:

lungo	<i>lungh'</i>	fungo	<i>fung'</i>	
sangue	<i>sàngh'</i>	funghi		<i>i fung'</i>
lingua	<i>lèngh'</i>	mungo	<i>mòng'</i>	
lunga	<i>lòngh'</i>	punge	<i>pòng'</i>	

6. Il superlativo in *issimo*, mancante nel vernacolo di Vitalba, viene ovviato dal raddoppio della parola, come si riscontra in alcune lingue romanze:

altissimo	<i>àut' àut'</i>	(alto alto)
buonissimo	<i>bbùn' bbùn'</i>	(buono buono)
bassissimo	<i>vàsc' vàsc'</i>	(basso basso)
lentissimo	<i>lint' lint'</i>	(lento lento)
giallissimo	<i>sciàl'n' sciàl'n'</i>	(giallo giallo)
strettissimo	<i>stritt stritt</i>	(stretto stretto)
pianissimo	<i>chián' chián'</i>	(piano piano)
nerissimo	<i>nívr' nívr'</i>	(nero nero)
caldissimo	<i>càvr' càvr'</i>	(caldo caldo)
bianchissimo	<i>jàngh' jàngh'</i>	(bianco bianco)
lunghissimo	<i>lùngh' lùngh'</i>	(lungo lungo)

7. Il comparativo in *ore*, come nelle lingue romanze, si forma con *più + aggettivo* (*plus + aggettivo*):

migliore *chiú mègl'* peggiore *chiú pègg*

8. Generalmente i verbi in *are* al participio finiscono in *àt'*, quelli in *ere* e *ire* in *ùt'*:

cantato	<i>cantàt'</i>	partito	<i>partùt'</i>
stato	<i>stàt'</i>	finito	<i>fñut'</i>
rubato	<i>rubbàt'</i>	cucito	<i>cusùt'</i>
mangiato	<i>mangiàt'</i>	sentito	<i>s'ntùt'</i>
pensato	<i>p'nzàt'</i>	dormito	<i>d'rmut'</i>
giocato	<i>sciucàt'</i>	vissuto	<i>v'vùt'</i>
creduto	<i>cr'rùt'</i>	pasciuto	<i>pasciùt'</i>
rotto	<i>rùtt</i>	marcito	<i>marciùt'</i>

9. Tutti i verbi, mancando il tempo futuro, vengono resi in forma perifrastica (dovrò = *aggia*), (dovrà = *adda*):

partirò	<i>aggia pàrt'</i>	tornerò	<i>aggia turnà</i>	canterò	<i>aggia cantà</i>
romperò	<i>aggia ròmp'</i>	finirà	<i>adda f'nì</i>	sentirà	<i>adda sènt'</i>

10. La terza persona del passato remoto conserva sempre la forma di tipo latino:

venne	(latino) <i>venit</i>	(vernacolo) <i>v'niv'</i>	(radice) <i>ni</i>
cantò	<i>cantavit</i>	<i>cantàv'</i>	<i>av</i>
amò	<i>amavit</i>	<i>amàv'</i>	<i>av</i>
fece	<i>fecit</i>	<i>facív'</i>	<i>ci</i>
volle	<i>voluit</i>	<i>vulív'</i>	<i>li</i>
giocò	<i>ludavit</i>	<i>sciucàv'</i>	<i>av</i>
pregò	<i>oravit</i>	<i>pr'àv'</i>	<i>av</i>
andò	<i>ivit</i>	<i>scív'</i>	<i>iv</i>

11. I possessivi *mio, mia; tuo, tua*; precedendo madre, padre, fratello, sorella ecc., prendono la forma francese di:

ma = mio, mia *ta* = tuo, tua

creando una regolare epìtesi, secondo questo schema:

mio padre = *ma attàn'* = *attàn'* + *ma*, col dileguo della *a* di *ma* si avrà: *attàn'm'*.

Avremo così:

tuo padre	<i>attàn't' (a)</i> muta	tuo nonno	<i>attàn't' (a) nònn</i>
mia madre	<i>màm'm' (a)</i>	tua madre	<i>màm't' (a)</i>
mia sorella	<i>sòr'm' (a)</i>	tua sorella	<i>sòr't' (a)</i>
mio fratello	<i>fràt'm' (a)</i>	tuo fratello	<i>fràt't' (a)</i>
mio zio - mia zia		<i>ziàn'm' (a)</i>	
tuo zio - tua zia		<i>ziàn't' (a)</i>	

mio cugino - mia cugina	<i>cuggìn'm' (a)</i>
tuo cugino - tua cugina	<i>cuggìn't' (a)</i>
mio cognato - mia cognata	<i>cainàt'm' (a)</i>
tuo cognato - tua cognata	<i>cainàtt (a)</i>

12. Nei monosillabi le vocali risitono in ogni caso, e spesso si accrescono di una sillaba eufonica. Seguono le stesse regole le parole tronche, accentuate e sincopate:

mio *mìj'* tuo *tùj'* suo *sùj'* sí *sìn'* no *nòn'*

13. Negli aggettivi riferiti a persone il genere è dato da *ùs'* (per il maschile) e da *òs'* (per il femminile):

irascibile	(m.) <i>'ngazzùs'</i>	(f.) <i>'ngazzòs'</i>
curioso	<i>curiùs'</i>	<i>curiòs'</i>
nervoso	<i>n'rvis'</i>	<i>n'rvòs'</i>
giocoso	<i>sciucùs'</i>	<i>sciucòs'</i>

14. Le strutture linguistiche arcaiche (latino volgare, bizantino, ecc.) hanno subito, nel corso dei secoli, evoluzioni le più disparate, come ad esempio il mutamento (comune in tutti gli idiomi indoeuropei) della labiale *b* nella labiodentale *v* (botte = *vòtt*; basso = *vàsc'*; basilico = *vas'l'còj'*). Le più ricorrenti e significative sono:

l'*epentesi*, aggiunta di un suono nel mezzo della parola (cavallo = *cuavadda*),
la *protesi*, aggiunta di un suono all'inizio della parola (ieri = *aíjr'*),

l'*aferesi*, soppressione di una vocale o di una sillaba all'inizio di una parola (estraneo = *strànj'*),

l'*epitesi*, aggiunta di un suono alla fine della parola (virtù = *v'rtùt'*; me = *mèv'*; te = *tèv'*; sí = *sín'*; no = *nòn'*),

la *sincope*, soppressione di una o più lettere nel corpo della parola (erano = *èr'n'*; finivano = *f'ni'v'n'*; trovando = *truànn*; finire = *f'ni*),

la *metatesi*, trasposizione di fonemi all'interno della parola (aeroplano = *areoplàn'*; interpretare = *interpretà*; mal ridotto = *màl'd'rùtt*; capra = *crapa*).

15. Il dialetto atellano è ricco di segni diacritici della fonetica, fondamentali per una corretta ortoepia e ortografia. Il segno dominante è un accento e un apostrofino, verticale rispetto e all'accento grave e all'accento acuto. Nella stragrande maggioranza indica la caduta della vocale finale della parola, ed in tal caso la consonante finale è sempre dura o stretta, come in *fèt'*, *nì'vr'* (puzza, nero). Il segno diacritico quando compare nel mezzo della parola indica la caduta di una vocale: pensato = *p'nzàt'*; sentito = *s'ntùt'*; seccassero = *s'ccàss'r'*. Similmente quando compare all'inizio di parola (piuttosto raro): inaugurate = *'ng'gnà*; irritato = *'ngr'fàt'*.

5. *Grafemi e suoni corrispondenti*

Vocali orali: *a è é i ò ó u*

Consonanti:

B (occlusiva labiale sonora), come in *abbàsc'* (di sotto, giú), *brušč'* (bruciacchiato, abbrustolito)

C dolce o palatale (affricata palatale sorda), come in *cèc'r'* (cece), *cìc'n'* (orcio), *ciùcc* (asino), *ciamùrr* (raffreddore)

C dura o gutturale (occlusiva gutturale sorda), come in *cavràr'* (caldaia), *scamùrz'* (scarto di canna), *šchèr'* (piovasco), *mùšch'* (omero), *šcanàt'* (pagnotta)

D (occlusiva dentale sonora), come in *ddìgn'* (unghie), *damm'ggiàn'* (damigiana)

F (fricativa labiodentale sorda), come in *fèzz* (feccia), *fazzatòr'* (banco inclinato usato per l'uccisione del maiale e per la successiva asportazione delle setole)

G dolce o palatale (affricata palatale sonora), come in *'ng'gnà* (usare la prima volta un oggetto, un vestito, un utensile), *giarlón'* (caraffa in metallo), *giòbb* (compenso, ricompensa, onorario, utile), *arggint'* (argento)

G dura o gutturale (occlusiva gutturale sonora), come in *galijòn'* (galeotto, chi ha comportamenti delinquenziali, scaltro, furbastro), *sgarrá* (sbagliare)

L (laterale dentale), come in *liv't'*! (toglit!), *luà* (togliere), *luèr'* (vero), *lagh'natùr'* (matterello)

M (nasale labiale), come in *mašcatùr'* (serratura), *mùšch'* (omero), *muccigl'* (bagatelle, paccottiglia, cianfrusaglie)

N (nasale dentale), come in *nègl'* (nebbia), *nìgl'* (nibbio), *nàch'* (culla), *nìv'r'* (nero)

P (occlusiva labiale sorda), come in *putr'sìn'* (prezzemolo), *paròcchl'* (bastone con testa a batacchio), *spasètt* (grosso vassoio di maiolica)

R (vibrante dentale), come in *rotapìpl'* (mulinello, vortice), *carùs'* (tosatura)

S sorda (fricativa dentale sorda), come in *sòr'* (sorella), *saròl'* (giara)

S sonora (fricativa dentale sonora), come in *aš'm' o àsc'm'* (àzzimo), *f'sìn'* (giara)

T (occlusiva dentale sorda), come in *mattùgl'* (affastellato, accozzato confusamente), *cutturìdd* (cotto abbondantemente), *tavùt'* (bara), *tòtr'* (ciuccetto, come un ciuccetto, come un grosso sigaro in bocca), *tamàrr* (minchione)

V (fricativa labiodentale sonora), come in *vacil'* (catino), *vrusciglià* (scrutare, setacciare, cercare in modo convulso), *vulé* (volere),

Z sonora (affricata dentale sonora), come in *z'làt'* (appagatissimo, felicissimo)

Z sorda (affricata dentale sorda), come in *zaqquàr'* (bifolco, buzzurro, cafone, rozzo), *zùrr'*, *zurròn'* (campagnolo, villano, bifolco, zotico).

Il digramma **GL**, che rappresenta la consonante laterale palatale, ha sempre il suono dolce di egli, scoglio, moglie, figlia, e mai il suono duro di *g* o *gh* (gutturale) + *l*, come in gleba, globo, glutine, glabro, glicine, glicerina, anglicano, negligente. Eccezionalmente è presente anche in principio di parola, come in *gliànn* (ghianda), *gliécc'h'* (che schifo!, mi ripugna!, è repellente!, è disgustoso!), *gliòmm'r'* (genitali, testicoli), *glìumm'r'* (gomitolo).

Il digramma **GN**, che rappresenta la consonante nasale palatale, ha sempre il suono di gnomo, agnello, gnaulare, segno, e mai il valore di *g* o *gh* (gutturale) + *n*, come *gneiss*, ted.(pr. *ghnais*). Il suono *gh* + *n* è raro, ed è presente in *arìgh'n'* (origano), *làgh'n'* (tagliatelle, fettuccine caserecce).

Il digramma **SC**, che rappresenta la consonante sibilante palatale, ha il suono dolce di scena, scemo, scivolare. Similmente davanti ad *a*, *o*, *u*, se accompagnato da una *i* muta, come in *sciùmm* (gobba), *sciavùrt'* (dissoluto, depravato), *sciàsc'* (ciccia). Se è seguito da lettere differenti da *i* e da *e*, ha il valore di *s* sorda + *c* dura, come in *sculurùtt* (smunto, emaciato), *scùmmr'* (sgómbro). In fine di parola ha sempre il suono dolce. L'incontro di *sc* + *c*, come in *sc'cattabbòtt* (scoppio causato da involucri di carta ripieni d'aria sotto pressione), *sc'ch'vùn'* (pianta acquatica), viene così graficamente espresso: *sc* = *š*, pertanto si avrà: *šch'vùn'*, *šcattabbòtt*. Il digramma *sc*, viene altresí assimilato dal segno grafico *š*, incontrandosi con la *k*, come in *škard'* o *šcard'* (scheggia di legno).

6. Alcuni omografi e omofoni

<i>Amòr'</i>	amore	<i>amór'</i>	interesse percentuale
<i>aùt'</i>	alto	<i>aùt'</i>	altro
<i>càr'</i>	costoso	<i>cár'</i>	cade
<i>cigliàt'</i>	germogliato	<i>cigliàt'</i>	percossa duramente
<i>còr'</i>	cuore	<i>cór'</i>	coda
<i>còrr</i>	corre	<i>còrr</i>	gocciola
<i>lègg</i>	egli legge	<i>lègg</i>	legge, normativa, uso
<i>lègg</i>	leggera		
<i>ligg</i>	leggero	<i>ligg!</i>	imperativo di leggere
<i>mappìn'</i>	cencio	<i>mappín'</i>	manrovescio, ceffone
<i>mìs'</i>	messo, collocato	<i>mís'</i>	mesi
<i>mùsc'</i>	molle, mogio, avvilito	<i>músc''</i>	micio!
<i>pàrt'</i>	egli parte	<i>pàrt'</i>	porzione, ritaglio

<i>pèr'</i>	pero	<i>pér'</i>	piede
<i>pètt'l'</i>	pasta fritta	<i>pètt'l'</i>	lembo di camicia o di sottana non in sede
<i>pizz'l'</i>	frangia, orlo, angolo capo ricamato	<i>pizz'l'</i>	becco di gallinaceo o di rapace
<i>pòs'm'</i>	amido	<i>pós'm'</i>	sedimento, posa
<i>rènt'</i>	dente	<i>rént'</i>	rasente, accostato
<i>rùtt</i>	rotto, rovinato	<i>rùtt</i>	rutto
<i>spàr'</i>	cercine	<i>spár'</i>	dispari
<i>spàr'</i>	egli spara		
<i>tùpp!</i>	toc!	<i>tùpp</i>	toupet, tupè
<i>vìnt'</i>	venti	<i>vínt'</i>	vinto
<i>vòtt</i>	egli spinge	<i>vótt</i>	botte del vino
<i>zècc'h'</i>	zecca, piattola	<i>zècc'h'</i>	aderente, colmo

7. Alcuni nomi composti peculiari del lessico di Vitalba

- Cacatrign'* (*caca + trign'*). Letteralmente: deiezione cariche di grosse scorie di colore giallo-amaranto. Persona aspra, acida, acrimoniosa, malevole, astiosa.
- Ciaff'còff* (*ciaff+ còff*, intraducibile). Persona goffa, marcolfo, marcantonio, sgraziato e maldestro, grossolano e balordo.
- Conzacavràr'* (*stagna + caldaia*). Lattoniere, stagnino, artigiano che lavora il rame.
- Mazzaiònñ* (*mazza + roteare/avventare*). Il roteare a mo' di fionda il bastone, vibrato per lunghe gittate, specie per far rientrare nel gregge la capra che deborda in un seminato.
- M'nùrchij'* (*m'n' + ùrchij'*; *m'n'* è sincope di *monos*, gr. solo, *ùrchij'* è corruzione di *oculus*, lat. occhio). Persona con un solo occhio valido, persona dallo sguardo bieco e minaccioso, individuo arcigno.
- 'Mprenaciùcc* ('mprena + ciùcc, letteralmente: ingravida asina). L'epiteto è diretto ad un individuo zotico, coriaceo, animalesco; persona caparbia, individuo capace di brutalizzare; persona con comportamenti irrazionali, capace di tutto.
- Parapàtt* (*para + pàtt*). Pari pari, giusto giusto, a un medesimo livello, che si eguaglia, chiudere un bilancio in pareggio.

<i>Scazzamauridd</i>	(<i>scazza + mauridd</i> , intraducibile). Mulinello, tromba d'aria, turbinio d'aria misto a microdetriti.
<i>Scazz'catrùmm'l'</i>	(<i>scazz + catrùmm'l'</i> , intraducibile). Capitombolo, ruzzolone, capriola.
<i>Sconzasciùch'</i>	(<i>sconza + sciùch'</i> , letteralmente: disturba gioco). Guastafeste, provocatore, sobillatore, istigatore, intruso.
<i>Scorciaciùcc</i>	(<i>scoria + ciùcc</i> , letteralmente: scorticata asino). L'espressione bolla inesorabilmente il medico non all'altezza della professione; dentista, chirurgo incapace.
<i>Scorzalisc'</i>	(<i>scorza + lisc'</i> , letteralmente: scorza liscia). Furbetto, scaltro, astuto, ragazzo perspicace, briccone, lesto fante, maliziosetto.
<i>Squagliachiùmm</i>	(<i>squaglia + chiùmm</i> , letteralmente: squaglia piombo). Fannullo-ne, indolente, bighellone, pelandrone, incapace. Il nome composto è scaturito dalla pratica di trarre responsi e oroscopi versando in un catino d'acqua piombo o stagno allo stato liquido, attività diffusa nelle categorie degli sfaccendati a vita.
<i>Stiavùcch'</i>	(<i>stia + vùcch'</i> , <i>stia</i> sta per pulire, <i>vùcch'</i> è corruzione di <i>bucca</i> , lat., bocca). Tovagliolo, salvietta.
<i>Spacculachiàngu'l'</i>	(<i>spacch + chiàngu'l'</i> , letteralmente: spacca la lastra della strada). Gioco infantile in strada (vedi giochi tradizionali).
<i>Storciapàp'r'</i>	(<i>storcia + pàp'r'</i> , letteralmente: torce la papera). Pene, fallo spropositato.
<i>Tinghnìvr'</i>	(<i>tingh + nìvr'</i> , letteralmente: tigna nera). Tanghero con forte presenza di melanina nella pelle; individuo di carnagione scura. Per estensione, persona non affidabile, empio, nefando, bieco. Questa riserva mentale e profonda avversione per le persone dalla pelle bruna fu inculcata e istituzionalizzata, nel passato, dalla Chiesa, a partire dalle Crociate, in opposizione razzista ai turchi.
<i>Toccafírr</i>	(<i>tocca + firr</i> , letteralmente: tocca ferro). Gioco infantile in strada (vedi giochi tradizionali).
<i>Urecchiatòst'</i>	(<i>urecchia + tòst'</i> , letteralmente: orecchio duro). Dileggio per le persone orecchiute.
<i>Vrachnòn</i>	(<i>vràch' + nònn</i> , brache del nonno). Trasandato.
<i>Zellamàmm</i>	(<i>zilla + mamm</i> , zillo, lamento del bambino). Pretestuoso, caviloso, fazioso, asociale, che cerca appigli nel gioco.

<i>Zipp'ngùl'</i>	(<i>zipp</i> + <i>'ngùl'</i> , letteralmente: zeppo nel retto). Mingherlino, macilento, segaligno, longilineo, magrissimo.
<i>Zompafluss</i>	(<i>zompa</i> + <i>füss</i> , letteralmente: salta fosso). Pantaloni alla zuava, tanghero, grossolano, campagnolo.

8. Radici e temi indoeuropei

Aus - orecchio, auscultare	derivazione vernacolo: <i>aüs'm', a lüs'm'</i> (ad intuito, a fiuto)
Dlong - lungo [area celtica con base (<i>d</i>) <i>long</i>]	<i>lòngħ', lùngh'</i> (lunga, lungo)
Embu, ambu - acqua	<i>'mbù 'mbù</i> (acqua, voglio acqua!) (con aferesi di e-a)
Gl - om - ghiomo (gomitolo) incrocio di ghiomo	<i>glìomm'r'</i> (testicolo), (con epentesi di i ed epitesi di <i>m'r'</i>); <i>gliúmm'r'</i> (gomitolo)
Lip (p) - grasso, lippo	<i>lipp</i> (pellicola vegetale sul pelo dell'acqua)
Mel (l) - miele	<i>mél'</i> (miele)
Òw' - uovo	<i>òv', ddòv'</i> (uovo, uova)
Pap - sbocciare [la radice <i>pap</i> dà <i>papula</i> (lat.) <i>vescichetta</i> , diminutivo di un <i>papus</i> che trova l'esatta corrispondenza nel lituano <i>pâpas</i> , capezzolo].	<i>papùsc'</i> (con epentesi di c), grosso naso, naso a pallina, naso a patata; <i>i papùsc'</i> (infiorescenze con semi a paracadute)
Prkà - zolla [la radice <i>prkà</i> dà <i>porca</i> (lat.), solco per lo scolo delle acque]	<i>pòrka</i> (striscia di terra tra solco e solco) (con epentesi di o)
Teng - tingere	<i>tèng'</i> (tinge)

9. Temi mediterranei

Branca - zampa	<i>vranciàt'</i> (zampata); <i>vranc'sciàt'</i> (ferito da unghiate)
-----------------------	--

Brusa - bruciatura di foglie	<i>abbruščàt'</i> (bruciacchiato)
Falaska - pianta	<i>fagliòsck'</i> (fiocco di neve), da <i>fasasco</i> (erba palustre, la cui fioritura dà semi volanti come fiocchi di neve)
Faloppa - paglia	<i>falòpp</i> (ammasso, come un viluppo di paglia minuta o di capelli)
Famulo - servo	<i>affamulijàt'</i> o <i>affamuliàt'</i> (asservito, rabbonito, ammansito)
Manta - veste (velo, copertura)	<i>manta 'mbuttìt'</i> (coperta imbottita)
Mor (r) a - mucchio	<i>morra r'pècu'r'</i> (mucchio di pecore)
Mutta - mucchio	<i>na mèt'</i> (un mucchio)
Soka - fune [dalla radice <i>soka</i> viene <i>sòca</i> (lat. tardo - VI sec.)]	<i>zoka</i> (con cambiamento di <i>s</i> in <i>z</i> con suono duro) (corda, fune)
Tanka - recinto per il bestiame (dal paloesardo <i>tanca</i> : recinto per bestiame)	<i>tankòrr</i> o <i>tankòre</i> (uomo rozzo, individuo zotico, chi vive in una tanca)
Terebinto - terebinto (dal gr. <i>terébinthos</i> : estratto di resina, trementina)	<i>tr'bbitt</i> (estratto di erba velenosa usato per catturare i pesci di acqua dolce)
Timpa - rilievo di terreno	<i>temp'</i> (zolla che si sopraeleva dal terreno formandone un microrilievo)

10. Lemmi di derivazione latina

Abbàsc' - sotto [*ad + bassum*]

Abb'ndà - riposare, sostare [*ad + ventare*]

Abbril' - aprile [*aprilis*]

Abbuvisc' - ritornare in vita [*advivèscere*]

Abbu'vrà - abbeverare [lat. volg. *adbiberare*]

Acc - sedano [*apium*]

Accapabbàsc' - in giù [*ad + caput + bassum*]

Accàtt - acquisto [*captare*]

Accattà - acquistare [*ad captare*]

Acch'ssí - così *eccu(m) + sic*]

Accum'nzà - cominciare [*cum + initiare*]

Accuvàt' - che giace accovacciato per nascondersi [*cubans, cubantis*]

Accuvatín' - gioco a nascondino [*cubans, cubantis*]

Addùc' - porta, portare [*adducere*]

Addumurà - tardare [*ad + morari*]

Addunà - accorgersi, accertarsi, ispezionare [medioev. *addonare*]

Addùtt - condotto, portato [*ad + ducere*]

Affamul'ját' - asservito, domato, rabbonito con mancia [*famulus*]

Affassc'nàt' - preso da malocchio [*fascinum*]

Allascàt' - dilatato, allargato [*laxare*]

Allasc'nàt' - rilassato, in posizione supina o bocconi [*laxare*]

Allusc' - vedere, far lume [*allucere*]

Allistràt' - sbronzo per orgia [*lustra, lustrorum*]

Ammasunà - galline che rientrano nel pollaio [*ad + ma(n)sum + are*]

Ammònt' - a monte, sopra, in alto [*ad montem*]

Ammulà - affilare [*ad + mola*]

Ammuścàt' - zittito, fa mosca [*musca*]

Annascà - annusare [*nasicare*]

Annauz'là - origliare, ascoltare con attenzione [*auscultare*]

Anngappà - afferrare, trattenere, far prigioniero [*ad + captare*]

Angappamòsch' - acchiappamosche [*ad + captare + musca*]

Arl'fòj' - ciarlatano [*arioli*, indovini e profeti operanti prima della caduta dell'impero romano; *arl'ia*, ciarlatani del periodo medioevale]

Arracanàt' - avvolto in mantello [*racana*]

Arraccquà - irrigare, innaffiare [*adaquare*]

Arra'hanàt' - gratinato con origano [*origanum*]

Arr'zzà - inturgidirsi [volg. *arrectiare*]

Arrèt' - ancora, di nuovo, un'altra volta [*a + retro*]

- Arruc'l'jà** - avvolgere [*arricciolare; ruere*]
- Àsc'm'** - azzimo [*azymus*]
- Ascidd** - ala [*axilla*, diminutivo di *ala*]
- Ass'ttà** - sedersi [medioev. *asseditare*]
- Assuzzà** - appianare [*sociare*]
- Attàn'** - padre [tardo lat. *atta-attanis*]
- Auànn** - quest'anno [*hoc anno*]
- Aurénz'j'** - dar retta, confidenza [*audentia*]
- Aurìsc'** - venticello [*aura*]
- Azzètt síj'** - sia ben accetto [*acceptare*]
- Babbalùsc'** - stupido, babbeo [*babulus*]
- Bardàšch'** - stupido, tardo, testardo (il termine è riferito anche a donna di malaffare, a prostituta, a persona bastarda come il mulo) [*bardus*]
- Baúgl'** - bara; baule [*baiulus*]
- Cammarà** - astinenza quaresimale di carne [*cammarus*]
- Can'gliòl'** - forfora [*canilia + eola*]
- Carusidd** - salvadanaio a forma di orcio [*cadus*]
- C'rnnicchij'** - setaccio [*cerno*]
- Chiangón'** - masso, lastrone di pietra [*planca + accr. one*]
- Chiàngul'** - lastra di pietra per selciato [*planca*]
- Ch'cózz** - zucca [tardo lat. *cucutia*]
- Ciammarúch'** - lumaca [*maruca*]
- Ciavárr** - ariete; cornuto [*ciavarus*]
- Cíc'r'** - cece [*cicer, ciceris*]
- C'sín'** - tagliare; distruggere; abbattere; uccidere; strage; devastare [*caedere*]
- Còr'** - cuore [*cor, cordis*]
- Cošch'** - piccola scorreggia; peto [*coxa*]
- Cráj'** - domani [*cras*]
- Cramatín'** - domattina [*cras + matutina*]
- Cr'sciúl'** - laccio di cuoio [*corrigia*]
- Crust'lechj'** - ciambella, biscotto [*crustulum*]
- Cúnz'** - pranzo funebre [*consolari*]
- Cunz'làt'** - consolato; appagato; soddisfatto [*Conisalus* (Dio che presiedeva al sudore cui vanno soggetti gli amanti in goduria)]
- Cupét'** - torrone; forte paura [*cuppedia; cuppedo, cuppedinis*]
- Currészia** - cinghia, nerbo di bue [*corrigia*]
- Dèsc't'** - dita [*digitus, digitii*]
- Èrm'e'** - embrice [*imbrex, imbricis*]
- Falòpp** - gran massa di capelli o di peli; l'insieme dell'apparato genitale maschile; peluria pubica della donna [*phallus*]
- Fascédd** - scintilla [*fax, facis + illa*]

- Fasúl'** - fagioli [*phaseolus, i*]
- Fazzatór'** - madia [*factorium*]
- Fét'** - che emana fetore [*fetor, fetoris*]
- F'rùsc'n'** - ruggine [*ferrugo, ferruginis*]
- Fója** - eccitazione sessuale; animosità [*furia*]
- F'sín'** - giara per la conservazione dell'olio [*figlinum; sinum*]
- Fótt'** - copulare; ingannare; rubare [*futuere*]
- Fricchj'** - frammento; minuzzolo; pezzetto [*frangere*]
- Fritt'l'** - ciccioli fritti [tardo lat. *frictulae*]
- Frušcul'** - bestiola [*fera, ae; diminutivo ferescula*]
- Fumír'** - letame; miasma [*fimus, i*]
- Gliúmm'r'** - gomitolo [*glòmus, onis*]
- Grégn'** - covone; fascio di grano [*gremia*]
- Gurgugliòn'** - gorgoglione [*curculio, onis*]
- Hint'** - dentro [*intus*]
- Iaqqu'l'** - fune; cappio [*laqueus*]
- Iàt'** - fiato; alito [*hiatus*]
- Ìdd** - egli [*is, ea, id*]
- Iò!** - evviva! [*io!* (esclamazione di trionfo dei Romani)]
- L'cch'nídd** - ghiottone; golosone [*ligicare*]
- Lípp** - cisposo; lippo; pellicola vegetale sul pelo d'acqua stagnante [*lippus*]
- Lípp'mmocch'** - bocca asciutta [*lippiunt fauces* (Plauto, *Gorgoglione*, II, vv. 315-320)]
- Maccatùr'** - fazzoletto da naso [lat. volg. *maccatorium*]
- Maculàt'** - macchiato [*macula, ae*]
- Magliuccà** - masticare lentamente e silenziosamente [*manducare*]
- Malaggènt'** - gente cattiva [*mala + gens*]
- Mappín'** - strofinaccio [*mappa*]
- Massàr'** - che abita nella masseria [*mansus*]
- Massarìj'** - manso medioevale; podere abitato [*mansus*]
- Mènn** - mammella [*mamilla, ae*]
- Mmícc'h'** - moccolo [*muccús*]
- Mièr'** - vino [*merus, a, um*]
- M'gliázz** - pizza di mais [tardo lat. *miliaceus*]
- M'glièr'** - moglie [*mulier; is*]
- M'lógn'** - tasso [lat. medioev. *melonia*]
- Mòrr** - branco; moltitudine [*murra*]
- Mul'nár'** - mugnaio [*molinarius*]
- Mun'là** - pulire il forno col fruciandolo [*mundus, a, um*]
- Murmurízz** - maledicenza serpeggiante [*múrmur*]
- Mušch'** - omero; spalla; muscolo [*musculus*]

Natà - nuotare [*natare*]

'Ng'gnà - indossare qualcosa per la prima volta [*encaenia*]

'Ng'gnàt' - inaugurato [*encaeniare* deriva dal gr. *enkáinia*, feste augurali]

'Ngantaràt' - carne di maiale in salagione posta nel càntaro [*cantharus*]

'Ngr'fát' - incolleto; irritato [*in + gryphus*]

'Ngugnà - copulare [*jus cuni; cunnus, i*]

Nívr' - nero [*niger, nigra, nigrum*]

'Ntrunculià - scuotere; agitare con forza un tronco [*truncus*]

'Nz'vát' - unto di olio o di sebo [*sebum*]

Ósc' - oggi [*hodie*]

Palùsc'n' - muffa [*pallere*]

Panár' - paniere; cesto; anche figura retorica di natiche [*panàrium*]

Papill - discorso, scritto o parlato, prolixo e logorroico che metaforicamente richiama l'immagine di una mammella turgida [*papilla, ae*]

Pàppl' - parassita dei legumi [*pappus*]

Papplardídd - pasta fatta in casa a forma di bottoncini [*papula, ae*]

Pén'l' - grappolo [*pendulus*]

Pés'l' - pensile; sollevato; pane ben lievitato e pieno di bolle [*pensilis, e; pasula*]

Pètt'l' - frittella, pettola [*pittula*, dim. di *pitta*]

P'làt' - metonimia, con il significato di sfogo di pianto, derivante dall'usanza di strapparsi le vesti e i capelli per un grande dolore [*pilus, i*]

P'llàll - accattone; tapino; pellegrino. L'aggettivo è una figura retorica che attinge l'immagine dal pastore [*pellere* = pascolare]. Non è esclusa una sua radice dal greco *pélo, pélomai* = muoversi, errare, girovagare.

P'lón' - vascone in pietra per animali; brago [*pila*]

P'rtús - pertugio, orifizio [*pertusus*, part. pass. *pertundo*]

P'scráj' - dopo domani [*post + cras*]

P'scrèt' - tra tre giorni [*post + cret*]

P'scròf' - tra quattro giorni [*post + crof*]

P's è l'esito finale di *post*. Il segno diacritico ' indica la caduta della *o*, e preannunzia il dileguo della *t*. Permodoché *P's* diventa abbreviativo di *post*. Ortograficamente, perciò, si dovrebbe scrivere: *ps'cràj'; ps'crèt'; ps'crof'*

P'tázz - sminuzzato, frammento [*petacium*]

P'túsc' - puzzola; puzzolente; antipatico [*peditum; putère*]

Pil' - pelo [*pilus, i*]

Pird' - scorreggia [*peditum*]

Prén' - gravida, piena [*praegnans; plenus; Prema*, divinità il cui culto, in epoca di prostituzione sacra, consisteva nell'iniziare la sposa nei misteri dell'amore e della fecondità]

Pul'vín' - neve polverizzata e turbinante [*pulvis, pulveris*]

Púp' - bambola, pupa [*pupus, i*]

- Putéj'** - bottega [*apotheca*]
Putr'sín' - prezzemolo [*petroselinum*]
Quatràl' - giovane garzone tarchiato [*quadratus, a, um*]
Quíst' - questo, codesto [*iste, ista, istud*]
 quist' (codesto) *quèst'* (codesta)
 quir' (quello) *quèr'* (quella)
 quir'j' (quelli) *quer'j'* (quelle)
- Ròcchj'** - microapezzamento; piccolo ammasso [*rotula*]
Rùt'l' - attizzatoio; raccoglitore [*rotàbulum*]
Sàcch' - tasca [*saccus*]
Sacchétt - sacchetto; borsellino [*sacculus*]
Sarc'nàl' - grosso carico; soma, fardello [*sarcina, ae*]
Saról' - orcio, giara in cocci [*seriola*]
Sartasc'n' - padella [*sartago, sartaginis*]
Ss'bbúrgh' - sepolcro della settimana santa [*sepulcrum*]
Scarfà - riscaldarsi [*excalefacere*]
Scastr'cà - liberare; divincolarsi; scarcerare [*ex + castrum, i*]
Scazzij' - cispà [*scatere*]
Scí - andare. Originariamente "i". Successivamente la cacofonia è stata superata con l'aggiunta del digramma "sc" [*ire*].
 Presente indicativo: *ij' väch', tu vâj', idd vâj', nûj' sciàm', vûj' sciàt', lòr' vânn.*
 Passato remoto: *ij' scìv', tu scìv', idd scìv', nûj' scìmm, vûj' scìvv, lòr' scìnn.*
Sc'nís' - cenere calda mista a piccoli carboni [*cinis(s)a*]
Šcanàt' - impasto del pane [*ex + planata*]
Sciurp'nát' - scarmigliato; scompaginato; sparso qua e là [*scirpeus, a, um*]
Sciurtà - separare, selezionare [*exsortiare*]
Scuruglià - frugare, rovistare [*scrutor*]
Scurrià - percuotere con la correggia [*corium, ii*]
Scutlà - agitare un albero per provocare la caduta dei frutti; scrollarsi di dosso qualcosa con uno scossone; battere o agitare un indumento per rimuovere la polvere [tardo lat. *excutulare*, iterativo di *excútere*]
Scuzz'là - togliere i legumi dai baccelli, i grani dalle spighe o dai tutoli [*scòrtea*]
Sfr'nzliàt' - reso in brandelli, spezzettato [*frangere*]
S'gliúzz - singhiozzo [*singultio*]
Sìv' - sebo, sego [*sevum, i*]
Sògr' - suocera [*socrus, us*]
Spadón' - il masturbarsi del maschio [*spadones*]
Spás' - macropiatto; disteso; slargato [*expansus*]
Spòrt' - grosso recipiente in vimini intrecciati [lat. *sporta*; etrusco *spurta*, dal greco *spyris-idos*]
Stramàn' - fuori mano [*extra + manum*]

- Str'llùc'** - brillare [*stra + lucere*]
- Strùmm'l'** - trottola [*strombolum*]
- Stutà** - spegnere; uccidere [lat. volg. *extutare*]
- Supál'** - siepe [*saepis + alis*]
- Surchià** - suggerire con energia [lat. volg. *succulare*]
- Tarozz'l'** - battola, crepitacolo, raganella [*trochus*]
- Tièll** - padella, tegame [lat. antico *tegella*]
- T'dd'cà** - sollecitare [*titillare*]
- T'r'zià** - arare o zappare per la terza volta [*tertiare*, deriv. da *tèrtius*]
- Tònz'** - pozzanghera [*tontia*]
- Trasí** - entrare, oltrepassare [*transire*]
- Tr'món'** - masturbazione maschile [*trans + manus*]
- Tumulà** - colpire a morte [*tumulus*]
- Tuzz'là** - battere alla porta [*tundo; trudo*]
- Ùppl'** - turacciolo [*oppilare*, composto da *ob* (contro) + *pilare* (premere)]
- Upplà** - ostruire, occludere [*oppilare*]
- Vrángh'** - manciata, manata; zampata [*brànca*]
- V'r'sùr'** - È il punto dove finisce il solco e l'aratro svolta per iniziare un altro. Di qui l'unità di superficie agraria di circa 1250 are [*versúra*, deriv. di *versus*, p.p. di *vertere* (volgere)]
- Vucál'** - boccale [*bucca*]
- Vumm'cà** - vomitare [tardo lat. *vòmicus*, deriv. di *vòmere* (vomitare)]
- Vungh'l'** - baccello di fava [*conchula*]
- Z'latrìn'** - scarica diarroica [*latrina*, ae preceduta da "z", abbreviativo dell'arabo *zahar* (schizzo)]
- Zóch'** - corda [tardo lat. *soca*]
- Zòccl'** - ratto, topo di fogna [*sorcula*]. È usato come epiteto per le donne immorali.
- Z'rròn'** - becco; riccioluto e spettinato; trasandato e rustico [*cirrus*]

11. Lemmi di derivazione greca

- Abbramà** - desiderare intensamente [*breméin*]
- Abbruculià** - ruzzolare, rovinare, capitombolare [*brúco* = sgretolo]
- Accatarràt'** - affetto da catarro [*acatarreo*]
- Alèrt'** - stare in piedi [*aertáo*]
- Arrappát'** - sgualcito, come le grinze del rattoppo [*rápto*]
- Àsc'm'** - azzimo, non lievitato [*áziumos*]
- Attàn'** - padre [*atta*]
- Aurísc'** - venticello [*aura*]

- Cácc'h'v'** - paiolo per formaggio; grande utensile concavo; laveggio [*caccáve; cáccabos; caccábe*]
- Cafúrchij'** - bugigattolo; vano seminterrato e angusto; come una tana [*kata + faleós; kata + lat. furcula*]
- Calàndr'** - allodola [*calandra; akalántis*]
- Camàstr'** - catena per paiolo [*kremastra; cremastós + csalastón*]
- Cand'r'** - orinale [*càntaros*]
- Carús'** - taglio rasato, tosato, rapato [*kara; kéiro; ebraico kàrat*]
- Catamón'** - monolocale sotterraneo [*katá + monos*]
- Cataratt** - buca che si copre con cateratta nel pavimento, che separa il vano superiore da quello inferiore [*katarráktes; catariúitto*]
- Catr'ngídd** - paiolo [*chutra*]
- Catúsc'** - magazzino, vano adibito a cantina, tugurio [*katágaios; kat + oichión*]
- Cakázz** - gran paura seguita da grida [*kakkazó*]
- Chiángh'** - macelleria, [da forma popolare *fálanga* derivata dal classico *fálangs* (trancia di tronco d'albero)]. E' una metonimia che, nel traslato, nomina il contenuto (il ceppo per tagliare la carne) per il contenente (la macelleria). Pertanto *chiángh'* designa il luogo in cui si taglia la carne su di un grosso ciocco di quercia.
- Ciamúrr** - forte raffredore; ciòra degli ovini [*chamái + reo*]
- Cím'** - tallo delle piante di rapa e di tutte quelle commestibili [*chima*]
- Còf'n'** - corba, corbello; cesto da soma [*kófinos; kófítos*]
- Cóngh'** - conca [*cònche*]
- C'rás'** - ciliegia [*kerasion*]
- Cr'sómml'** - scorreggia fragorosa; scoppio rintronante; pugno ben assestato; macigno; pietra tonda da lancio [*chrusómelon*]
- Crat'licchij'** - soprannome che designa una persona di modesta forza e potenza [*crátos + diminutivo*]
- Cuccuwàsc'** - civetta [*caccabízo; kukubágia*]
- Cúcl'** - focaccia a forma di ciambella [*kúklos*]
- Cunèss** - gran peto, scorreggia fragorosa [*kónabos*]
- Cuzzétt** - cranio [*cottída; cottís*]
- Fazzatór'** - madia, mastra; in origine *massatór'* con successiva permutazione di *m* in *f* e di *ss* in *zz* [*másso*]
- Fótt** - copulare [*phoitao*]
- Gnagná** - mangio la pappa [*nianiá*]
- Grást'** - vaso per piantine [*gástra*; con metatesi della lettera *r*]
- Ínchij'** - imperativo di riempire, di versare [*ennchéin*]
- Ísc'** - comando di stop al cavallo [*isco*]
- Íss** - (anche *aüss, úss, aiss*) comando per aizzare il cane [*aiocco*]
- Iumár'** - fiumara [*chéimarros; cúma*]

- Làgh'n'** - pasta a sfoglia sottile [*láganon*]
- Làmm'j'** - volta a botte o a crociera; monolocale con volta [*lamia*]
- Lasciacatásc'** - lucciola [*catà*]. Che va su e giù nella traiettoria del volo.
- L'cch'nídd** - goloso; avido [*léicho*]
- Lipp** - microflora delle acque stagnanti, pellicola vegetale sul pelo d'acqua [*lípos*]
- L'ppús'** - agro, asprigno, scabroso [*lepras*]
- Lòp'** - contarda, sito rustico [*lópos*]
- Maramé** - infelice me! me misero! [*amoiremà; amoiréo*]
- Masún'** - riparo per la notte [*móssum*; gr. bizantino *mazónein* (il radunarsi delle galline all'imbrunire)]
- Matrèj'** - matrigna [*matréia; matruíá; matrijá*]
- 'Mbus'mát'** - inamidato [*apòzema*]
- Mmicch'** - moccolo; moccolo che pende come un fungo capovolto [*miúches*]
- Mòr'gh'** - morchia [*amorghe*]
- Mórr** - branco di pecore; mandria; moltitudine [*muriós*]
- 'Mpizz** - ciglio, margine, estremità [*peza*]
- Mún'l'** - spazzaforno, fruciandolo, [*moléin*, infinito aoristo forte del verbo *-m-blosco* (andare-venire). *Mun'là* è la reiterazione del fruciandolo (che va nel forno e viene fuori) deputato a tirar fuori la brace o la cenere.]
- Musciarùl'** - specie di fungo [*miuches*]
- Nàch'** - culla [*nàche*]
- Nazz'cà** - cullare [*na + epentesi zz + che*]
- 'Nchimà** - imbastire, cucire a punti lunghi e radi [*achéomai*]. L'imbastitura è detta: *i 'nd'rland'*, unica parola vernacolare di derivazione inglese, da *hinterland* (entroterra).
- 'Ncarpnàt'** - imbrigliato, aggrovigliato, prigioniero [*carpós*]
- 'Nfurchià** - nascondere frettolosamente [*in + faleós*]
- 'Ngantarát'** - carne di maiale salata e conservata nel cantaro [*in + kantharos*]
- 'Ngignà** - inaugurare, soprattutto indumenti, oggetti, botte di vino [*encainízo*]
- 'Ngr'fát'** - sdegnato, incolerito, stizzito, che ha un'espressione arcigna di grifo o civetta [*griupós*]
- 'Ngugnà** - copulare in un luogo appartato, in un cantuccio [*gonía*]
- 'Ntò** - (anche *'ndò*) nel, nello, dentro, dove? [*en + to*]
- 'Nzurà** - sposarsi [*zéugnumi*, con protesi di *n*]
- 'Nzurcà** - copulare; il copulare degli sposi [*zéugnumi*, con protesi di *n*]
- Paliá** - battere, picchiare da provocare contusioni [*peliós*, radice di *pel*]
- Patatràcch'** - baccano, confusione, clamore caotico [*pátagos* (l'onomatopea è nata da *pata + tràcch'*, rumore provocato da collisione, da rottura, schianto, sminuzzamento)]
- Pazzìj'** - scherzo, celia, burla [*páizo*]
- Pés'l'** - cresciuto, ben lievitato e soffice [*apalós*, con aferesi di *a* e metatesi nella

pronuncia]

P'rñ'còcch' - (anche v'rñ'còcch') frutto e albero dell'albicocco [érnos + cóccos]

P'sciúl' - sedile di pietra, masso quadrato di pietra, seggio di legno ricavato dalla sezione orizzontale del fusto [gr. classico pezúlion]

Pícch' - poco, un assaggio, un pizzico, scarso [gr. dorico miccós deriv. da micrós, mutamento di *m* in *p*]

Pipl' - che attiene alla farina o al pane [paipále, con sincope completa delle vocali]

Pizz'l' - bordo, frangia, orlo [péza]

Pòs'm' - amido per stoffe; sedimento [apózema]

Putéj' - bottega [apotéka]

Putr'sín' - prezzemolo [petrosélinon]

Quatrál' - adolescente, ragazza nubile, ragazzo celibe [kóre + tālis]

Riál' - crivello, selezionatore di semi [aireomai]

Rùmm'l' - pietra non spigolosa, cittolo; masso romboidale o tondeggianti; cocci, masso litico che rovina con moto elicoidale o romboidale [rómbo o rumbos]

Sàcch' - tasca [saccos]

Sárm' - soma, carico; anche misura di capacità equivalente a litri 158

Sarúmm'l' - masso litico tondeggianti [rómbo]

Scanà - lavorare la pasta lievitata ed indurirla a forma di pagnotta per infornarla [iscanáo]

Scarajàzz - letto a soquadro, giaciglio scomposto; stazzo ombroso [gr. dorico schiarós + lat. iaceo]

Šcàrd' - scheggia di legno [ácherdos, con mutazione di *a* in Š]

Scarfà - riscaldare, riscaldarsi, liberarsi dall'umido [kárphe o karfo]

Scazz'catrùmm'l' - capitombolo [scazz (rovino) + catà (in giù) + rumbos o rómbo (trottola, romboidale tendente al tondeggianti)]

Scitt! - espressione per scacciare un gatto [sítta]

Scuffùnn - anfratto, cavità buia, spelonca, deposito seminterrato; chi è affetto da bulimia [skáfos]

Scuffunnà - sprofondare, rovinare, cadere [skáfos]

Scurnacchiát' - fortemente cornuto [coronós]

Š'nís' - cenere con brace [cónis, con permutazione di *co* in Š]

Spàr' - cercine [speira]

Š'ppà - strappare con forza, estirpare, strappare [schépto]

Spunzàt' - inzuppato, zuppo saturo [spongía, sponghià]

Stèrp' - sterile, infeconda [stérifhos]

Strùmm'l' - trottola [stóbilos o strombos]

Tádd - ramoscello, germoglio, parte apicale di un cespo di verdura commestibile [thallós]

Tànn - allora, un tempo, allorché, allorquando, quando [ótan]

- Tarózz'l'** - raganella, crepitacolo; carrucola [*trochilia*]
- Tàt'** - padre (diminutivo di *attàn'*) [*atta*]
- Tipp'tápp'** - voce onomatopeica di uno che cammina a passetti rumorosi, asimmetrici e con i piedi piatti [*typto*]
- Tròcch'l'** - raganella usata nella settimana santa [*trochilìa; krátalon*]
- Tumpàgn'** - utensile in legno, con bordo rialzato per tre lati, usato per impastare e per confezionare la pasta fatta in casa (in origine circolare) [*tiúmpanon*]
- Túpp-túpp!** - toc! toc! [*tiúpto*]
- Túrs'** - torsolo, stupido [*tiúrso*]
- Tuzz'là** - bussare [*triúzo*]
- Ùlm'** - locuzione usata nel gioco della passatella e che significa "non puoi bere, hai perso ed ora soccombi", voto esercitato dal "padrone" [*óllumi*]
- Ùs'm'** - fiuto [*osmè*]
- Ùss!** - espressione usata per aizzare il cane [*aïsso*]
- Vantèr'** - grembiule della massaia [lat. *anti* + gr. *éntera*]
- Vastàs'** - facchino, rozzo, sfaccendato, perdigiorno trasandato [*bastázo* (dialetto siciliano *bastaso*)]
- Zèmm'r** - caprone, ariete [*chímaros*]
- Zich'** - un poco, un frammento [*psicos*]
- Zìl'** - diarrea [*tilos*]
- Zinz'l'** - straccio [gr. arcaico *zánzalon*]
- Z'nz'lús'** - straccione, accattone, indigente [*zánzalon*]
- Zìt'** - sposo [*zeuctós*]

12. Lemmi di derivazione spagnola

- Abbàsc'** - sotto, giù [*abajo*]
- Abbríl'** - aprile [*abril*]
- Accum'nzà** - cominciare [*comenzar*]
- Aír'** - ieri [*ayer*]
- Ammulà** - affilare [*amolar*]
- Ammuntunà** - ammucchiare [*amontonar*]
- Attrassàt'** - in arretrato, in astinenza sessuale [*trasar*]
- Aurénz'j'** - dar retta, salutare [*audiencia*]
- Buff'ttòn'** - manrovescio [*bofeton*]
- Cagl'ndà** - riscaldare [*calentar, recalentarse*]
- Cammís'** - camicia [*camisa*]
- Capézz** - briglia, cavezza [*cabeza*]
- Cap'sciòl'** - fettuccia, nastrino [*capichola*]

- Cós'** - cucire [*coser*]
Criánz' - educazione, gentilezza, stile [*crianza*]
Criatúr' - bambino [*criatura*]
Fagl' - mancanza [*fallar*]
Granát' - melograno [*granada*]
Lèngh' - lingua [*lengua*]
Maccatúr' - fazzoletto [*macador*]
Manda - coperta imbottita [*manta*]
Mantèch' - ricotta finissima, burrata [*manteca, mantequilla*]
M'glier' - moglie [*mujera*]
Mul'nàr' - mugnaio [*molinero*]
Mundón' - mucchio [*monton*]
N'nñill - infante [*niño*]
'Ntrupp'cà - incespicare [*tropezar*]
'Nz'rtà - infilare per fare un serto [*ensertar*]
Òsc' - oggi [*hoy*]
Papìll - lungo testo scritto; predicozzo [*papel*]
P'tàzz - minuzzolo, frantume, frammento [*pedasos*]
Pruffírij' - testardaggine [*porfidia*]
Purtuàll - arancia [*portugal*]
Scazzamaurìdd - vortice, tromba d'aria, folletto del vortice [*mutamoros*]
Sciammèr'ch' - giamberga; volg. copula [*chamberga*]
Scuppètt - schioppo [*sckiuppetta*]
Sírr - pianoro, altura [*sierra*]
Sp'tazzà - ridurre in pezzetti [*spedazar*]
Tàcc - chiodo da scarponi con capocchia spianata [*tacha*]
Tafanár'j' - deretano, sedere, orifizio [*tafanario*]
Tripp - pancia dell'obeso [*tripa*]
Vàrr - spranga in legno; volg. pene [*vara*]

13. Lemmi di derivazione francese

- Accàtt** - acquisto [*achat*]
Ampréss - affrettarsi [*empresso*]
Ammasùn' - riparo per i polli [*maison*]
Ammussàt' - imbronciato [*maussade*]
Arraccià - sminuzzare, tritare, ridurre in dadi il lardo [*arracher*]
Arr'v'glià - svegliare [*réveiller*]
Àut' - alto [*haut*]

- Avìtt** - presto [*vit*]
Bascúgl' - bascula [*bascule*]
Buátt - barattolo di latta [*boîte*]
Buffètt - tavolo rustico [*buffet*]
Cacágl' - balbuziente [*cacailler*]
Caggiòl' - gabbia [*cage*]
Cam'làt' - tarlato [*camelote*]
Cangià - cambiare [*changer*]
Caravàsc' - frustino di cuoio, scudiscio [*cravache*, deriv. dal ted. *karbatsche* e turco *kirbac*]
C'ràs' - ciliegia [*cerise*]
Ciamùrr - forte raffreddore [fr. ant. *chamoire*]
Ciu'uéttl' - civetta [*chouette*]
Cròcch' - uncino [*croc*]
Fòrg' - fucina del fabbro [*forge*]
Fritt'l' - ciccioli fritti [*frittole*]
Fumír' - letame [*fumier*]
Lión' - leone [*lion*]
Litt - letto [*lit*]
Pil' - catasta [*pile*]
Pòsc' - pube [*poche* (tasca)]
Préss - fretta [*empresser*]
Sciarabbàll - carrozza [*char à bancs*]
Sciarrétt - carro malandato [*charrette*]
Sparatrápp - cerotto [*sparadrap*]
Tùpp - tuppè [*toupet*]
Vantér' - grembiule [*devantier*]

14. Lemmi di derivazione napoletana

- Ammuìn'** - pandemonio, bailamme, confusione [*ammuïna*]
Bambùgl' - trucioli della pirottura [*bambuglia*]
Cafùrchij' - stamberga, catapecchia, covile [*catafuorchio*]
Fucètl' - beccafico [*fucefola*]
Maccatùr' - fazzoletto [*maccaturo*]
'Mbrussc'nàt' - insozzato, imbrattato [*'mbrusinàt'*]
'Nghiav'cà - impiastricciato; inguaiato, indebitato [*'nghiavicà*]
'Ntuppà - incespicare, urtare contro un ostacolo [*intuppà*]
Pàpp'l' - baco dei legumi secchi [*pàppice*]
Pacch'r' - schiaffo [*pàcch'r'*]

- Sciarabbàl** - calesse [*sciaraballo*, dal fr. *char à bancs* (carro con i buoi)]
Sfèrr - lama, coltellaccio, coltello a scatto [*sferra*]
Sfruculià - stuzzicare ripetutamente, provocare, infastidire [*sfruculià*]
Uagliòn' - ragazzo [*guaglione*]
Uàpp - guappo, sbruffoncello, temerario, damerino [*guappo*, dallo spagnolo *guapo* (bello)]

15. Lemmi di derivazione germanica

- Gárz'** - mascella [*garz*]
Luffòn' - che si dà delle arie, vanaglorioso, spocchioso, esibizionista [*luft*]
Šcard' - scheggia di legno, scaglia di pietra [*skarda*]
Sparagnà - risparmiare [alto ted. antico *sparén*]

16. Lemmi di derivazione araba

- C'lépp** - glassa [*gûlab*]
Maccatúr' - fazzoletto [*maqdhur*]
Sciarrà - litigio, rissa, contesa [*sharra*]
Sfasulàt' - squattrinato [*falûs*, plurale di *fals* (denaro)]
Tacch'r' - piccolo manganello, randello, piede di sgabello [*dhakar*; egiziano *lingam*]
Tavút' - bara [*tabût*]
Tùm'l' - tomolo, misura di superficie agraria di circa 40 are [*thumn*]
Zanzàn' - intermediario, sensale, chi ronza attorno [*zanzan*; *simsâr* (berbero *zenzen*; persiano *sapsâr*)]
Tamàrr - zotico, melenso, minghione [*tammâr*]

17. Lemmi di origine longobarda

- Scirpl'** - pianta acquatica commestibile, umile ma prelibata [*scerpola*]
Sciurpàgl' - cose di poco valore, bagattelle, cianfrusaglie [*scerpola*]
Spròcch' - germoglio, pollone, sporgenza di un ramo potato e non rasato abbastanza [*sproh*]
Straccq' - stato di spossatezza e debilitazione temporanea dovuto ad affaticamento [*strak*]
Zinn - sporgenza, spigolo, cantone [*zinna*]
Zinn - mammelle [*zinna*]

18. Lemmi di varia derivazione

- Abbufalút'** - accrescimento ponderale innaturale, specie del viso, dovuto a malattia
[dalla radice ebraica *ab* + *bufalo* = gonfio come un bufalo]
- Abbuttà** - gonfiare, inturgidire, fecondare, sollevare [dalla radice ebraica *ab* con valenza fallica]
- Mérch'** - marchio, sfregio, cicatrice vistosa [dal provenzale *merca*, derivato di *mercar*]
- Nummàl'** - non buono, non valido, avariato, non idoneo a germogliare o a fecondare
[dall'ebraico *num* col significato di germogliare, aumentare.
Nummàl' = *num* (corruzione di *num*) + *màl'* = germogliare + inadatto]
- Rènt'-rènt'** - rasente; a margine [dal gotico *rànda* (orlo dello scudo)]
- Tabbósc'** - ingrossamento, inturgidimento, protuberanza [dalla radice ebraica *ab*]

19. Lemmi dall'etimo incerto

- Abbrušcà** - abbrustolare, tostare; brucciacchiare col caldo [forse da *bruscare* sec.XVI]
- Acchià** - trovare, rinvenire, andare in cerca di
- Acciump'nát'** - azzoppato, anchilosato
- Accucchià** - unire, racimolare [forse da coppia, sec. XIV]
- Add'ch'r'jà** - soddisfatto, soddisfare, stato di goduria
- Ammuddát'** - inumidito
- App'zzuttà** - appuntire
- Arr'gg'ttà** - rassettare, ordinare
- Arr's'rià** - pulire a fondo
- Arrugnàt'** - rattrappito, raggrinzito
- Attandà** - toccare furtivamente, toccare con cura, tastare
- Cagn'làt'** - mobile pieno di tarme; catapecchia cadente; vecchio decrepito; casa fatiscente
- Canìgl'** - crusca
- Canìgliòl'** - forfora
- Cap'sciòl'** - fettuccia, nastrino
- Cauc'rògn'** - calcinaccio
- Ch'lóm̄m'r'** - fioroni
- Chiàpp'r'** - zoccoli, sandali
- Chiàs'm'** - indolente, flemmatico, torpido
- Ciaquág'l'** - ciarpane, monili di bigiotteria (probabile corruzione di chincaglie)
- Cìgl'** - germoglio; fitte di otite o da ferite
- C'rrigl'** - capannello, crocchio di comari maledicenti

Cuf'natùr' - matrona, donna giunonica, donna cannone
Cušch' - sfizio, capriccio, voglia, stupido ghiribizzo
Cùsc' - montone senza corna
Èn'c' - avere un diavolo per capello, essere stizzito, essere fortemente infastidito, imbronciato, adombrato
Faggliòsch' - fiocco di neve
Fíccu'l' - scarto di canna
F'ddón' - covo di lepri; starsene a letto ben coperti (forse da fellone. Il fellone, in caso di pericolo, cerca un riparo)
Gliécch! - espressione di disgusto
Gnattùs' - bambino bizzoso; persona puntigliosa e ostinata; asociale, scorbutico
Grandínij' - chicco di granone (forse da grandine, cioè simile al chicco di grandine)
Iòsch' - pula di grano
Mastrìdd - trappola per topi
Mamúcc'l' - scarabocchio
Mattùgl'l' - groviglio (di capelli, di lana, di sarmenti...)
'Mbambalúsc' - il dondolare dell'altalena
'Mbruzz'nát' - incappucciato, ben coperto
'Mpup'tà - ammutolire, zittire
Mugl'latidd - involtino (di carne, di trippa, frattaglie ...)
'Ndísc' - stupida, ciaula, bisbetica
Of't' - insaziabilità, ingordigia, avidità, crapula (forse dal fiume Ofanto)
Òcc' - panico, terrore e sbigottimento
Palusc'n' - muffa
Papócchij' - pennichella
P'lòfr' - matrona, donna giunonica, donna cannone e nello stesso tempo arcigna
P'scón' - masso, macigno
Pérchj' - lentiggine
Popónn - uomo nero, fantoccio terrificante
Pump'nál' - come il lupo mannaro
R'm'nèdd - ballo di San Vito, ipercinetismo
R'sign' - investimento in terreni e immobili in genere, in suppellettili
Sauzarìdd - piattino
Sarchiapòn' - grullo, grossolano, plebeo, bifolco
Scagliètt - spiccioli, gruzzoletto, ricompensa, mancia
Šcancelanàt' - di ramo spezzato per il carico di neve (forse onomatopea di *šcan can*, fragore dello schiantarsi di un albero)
Scaplà - chiusura della giornata lavorativa
Sciavúrt' - sciattone, disordinato
Scirm'tà - raccogliere le spighe recise in fascetto
Sciuscir' - stomaco di volatile o pollame in genere

- Scuff'làt'** - chicco d'uva sbucciato; fave, ceci, fagioli sbacellati; pannocchia privata delle foglie; dito senza unghia
- Securúsc'** - persona antipatica, inattiva, sfaccendata e intrigante; insopportabile fic-canaso e invadente
- Sfurf'cà** - forare con forza, bucare
- S'mm'ccià** - sbirciare, adocchiare
- Sparpaglion'** - pipistrello
- Splàm'** - lamento, guaito, gemito prolungato
- Stácc** - pietra piatta tondiforme per giocare
- Stajúl'** - mazza, randello (fig. pene)
- St'nn'cchià** - stendere, stiracchiarsi, tendere
- Str'dd'jà** - schizzare
- Struzz'là** - sbroigliare, districarsi in una situazione difficile; tirare il collo
- Stúppl'** - turacciolo rudimentale ricavato da tutolo, pezze, legno (vedi la voce *úpl'* ai lemmi di derivazione latina)
- Stutà** - spegnere
- Taréngu'l'** - arpione in legno per sprangare imposte, cancelli, steccati
- T'ddit'ch'** - baciatura della crosta della pagnotta creatasi per contatto con altri pani
- Témp'** - grossa zolla
- Tr'bbil'j'** - smarrimento generale, panico, marasma, caos babelico e gran clamore, isterismo collettivo
- Tr'bbitt** - veleno prodotto da una tossina vegetale; erba velenosa usata per la pesca nei fiumi (forse dal gr. *terébinthos*)
- Urghié!** - comando di arretramento o di svolta impartito ai cavalli
- Var'vášch'** - erba tossica (o anestetica) usata per la pesca nei fiumi
- V'ddích'** - ombelico
- Vépp't'** - bevuta
- Vícc** - tacchino
- Vrass'cál'** - lettiera per semenzaio
- Vrésch'** - bolle del pane
- Zaág'l'** - lacciolo; ubriacatura
- Zenz'l'** - cencio, brandello
- Z'flà** - dare deboli segni di vita; momentaneo tic dell'occhio
- Zéppr'** - fascine
- Z'zuu'uill** - scricciolo, forasiepe (forse onomatopea di *zui, zui*)

20. Locuzioni avverbial e voci onomatopeiche

Abbòtt abbòtt - (gonfia gonfia). Si dice di uno che mantiene il controllo di sé.

Abbrúch'l' abbrúch'l' - (ruzzolando ruzzolando)

Arr'fil' arr'f'lògn' - (taglia e ritaglia finché si riduce)

Àut' àut' - (alto alto). Nel senso di eseguire una faccenda sbrigativamente per esigenze temporali.

Avitt avitt - (presto presto)

A bbòtt a bbòtt - (in modo alterno, che si avvicenda, che si sussegue)

A ròcchij' a ròcchij' - (a ciuffo a ciuffo, a zona a zona)

A stizz a stizz - (a goccia a goccia)

A ùmm a ùmm - (*inter nos*, per pochi intimi, in famiglia). La locuzione è nata dalla corruzione-interpolazione di "madre". Infatti madre ha una radice quasi identica in ben quattro ceppi linguistici (-um, -em, -om)

Madre - arabo = *umm*

- assiro = *ummi*

- ebraico = *em*

- in India = *oma-oma* (madre universale)

- a Roma = *oma* (moglie di Fauno o Pan)

Da ciò ne consegue che, letteralmente, *a ùmm a ùmm* significa: da donna a donna, tra donne. Infatti il parlare *a ùmm a ùmm* designa proprio il trattare o fare cose riservate e delicate con la massima discrezione e riserbo, similmente all'agire ovattato tra madri, tra mogli, tra donne su questioni riservatissime o *top secret*.

Chíff chíff - (onomatopea del bollire la pasta in poca acqua)

Citt citt - (zitto zitto)

Ciù ciù - (onomatopea del bisbigliare, del parlottio e del cicaleccio)

Ciùrr ciùrr - (idem come sopra)

Còzza còzz - (testa testa). Iperbole che rimanda al gesto figurato del decapitare

Crícc' crícc' - (onomatopea della masticazione del formaggio scaldatello)

Cúcc cúcc - (lemme lemme, mogio mogio; sottomesso)

Fecca fecca - (spingi spingi). Locuzione riferita a gente che fa ressa all'ingresso di un locale; perifrasi della copula.

Fricchij' fricchij' - (poco poco)

Lòcch' lòcch' - (piano piano, adagio e con passo felpato)

Misc' misc' - (procedere con passo felpato e con aria sottomessa)

Mùsc' mùsc - (mogio mogio)

'Nghiàñ' 'ngiàñ' - (è pianeggiante)

'N'ghíff' 'nghiáff - (onomatopea del diguazzare nelle pozzanghere e nella neve molliccia)

'Ntrùnch' 'ntrùnch' - (di chi procede goffamente e ciondolante)

'Nzùch'l' 'nzùch'l' - (rapidamente ed allegramente)

Pàss pàss - (a passo dopo passo)

Pisc' pisc' - (zampillo debole di una fontana; getto irrisorio di un cannetto di botte)

Ra fòr' a fòr' - (da un capo all'altro; per l'intera estensione; attraversato per intero)

Sciòtta sciòtt - (brodoso brodoso; consommé magro)

- Sòzza sòzz** (femminile) - (della stessa altezza; giusto giusto; colmo ma non stracolmo)
- Sùzz sùzz** (maschile) - (idem come sopra)
- Tàcc tàcc** - (locuzione che è traslato dei chiodi da scarponi e che designa una persona linciata a suon di bastone con testa chiodata)
- Tòbba tòbb** - (pieno pieno, colmo colmo)
- Tràj' tràj'** - (springi springi). Usato nelle cantilene.
- Trùcch' trùcch'** - (onomatopea del deflagrare di piccoli motori a scoppio)
- Trùsc' trùsc'** - (è l'incedere di signora vestita *chic*, appunto '*ntrussciát*')
- Tùnn tùnn** - (tondo tondo; ingozzato di cibo)
- Tùpp tùpp** - (toc! toc!)
- Urr p'tùrr** - (onomatopea del parlottio, del bisbigliare concitamente in crocchio)
- Vàsc' vàsc'** - (basso basso)
- Vòtta vòtt** - (pigia pigia, springi springi)
- Vòzz vòzz** - (pieno di bernoccoli ed ematomi)
- Zènz'l' zènz'l'** - (in mille brandelli)
- Zich' zòll** - (espressione di giubilo; gaudio di chi pregusta un appagamento o lo vive già)
- Zich zich'** - (poco poco; un frammento)

CAPITOLO II

PRODUZIONE LETTERARIA ORALE

Avvertenza: al fine di non alterare i testi originali, nella trascrizione dal vernacolo si è adottata la traduzione letterale, la quale, sovente, rimanda alle note esplicative a piè di pagina.

1. Scioglilingua

- *A la 'ng'nucchiún'
Accugliènn' v'ttúin'.
(10 volte velocemente).* Andando carponi
Raccogliendo bottoni.
- *N'cè na fèmm'n' r' Munt' Catrùpl'.
Jè v'nuùt' ra Nàpl'
a accattà i vrúcch'l'.
R'sspònny u napul'tán':
A Munt' Catrùpl' n' nc' sò
i vrúcch'l'?
S 'ncè'r'n' i v'rúccch'l'
a Munt' Catrùpl'
n' v'niv' a Nàpl'
a accattà vrúcch'l'.* C'è una donna di Monte Catrùpl'
E' venuta a Napoli
a comprare i broccoli.
Risponde il napoletano:
A Monte Catrùpl' non ci sono
i broccoli?
Se ci fossero i broccoli
a Monte Catrùpl'
non verrei a Napoli
a comprare i broccoli.
- *Sòp' a nu mùr' nu càv'l' crùr'
sett' sfèrz' la vèst' r' màmm't'
sf'r'siàt' la vèst r' màmm't'
(velocemente).* Su di un muro un cavolo crudo
sette pezze la veste di tua madre
scucita è la veste di tua madre.
- *Na fèm'n' r' Munt' Cajàzz
Jè sciùt a Nàpl' a accattà r' tàzz
R'sspònny u napul'tán':
A Munt' Cajàzz nc' sò tàzz?
S' a Munt' Cajàzz n'cèr'n' r' tàzz
N' nv'niv' a Nàpl' a accattà r' tàzz!* C'è una donna di Monte Cajazzo
E' venuta a Napoli a comprare le tazze
Risponde il napoletano:
A Monte Cajazzo non ci sono le tazze?
Se a Monte Cajazzo ci fossero le tazze
Non verrei a Napoli a comprare le tazze!
- *Tre t'zzùn' r' cèrz' attizz attizz
(tre volte velocemente).* Tre tizzoni di quercia attizza attizza.

- *Santiss'm' àn'm' r' lu purgatòr'j'
t' vògl' rì na post' r' r'sàr'j':
'ncè na vècchj' sòp' a u cunf'ssór'j'
ca ch' nu pírd'
à fatt t'r'mà l'àr'j'
curr sacr'stà a sunà
r' campàn' a glòr'j'
dumàn's' fàc' la fèst' r' lu tafanàr'j'!*
Santissima anima del Purgatorio
ti voglio dire un mistero del Rosario:
c'è una vecchia sul confessionale
che, con una scorreggia,
ha fatto tremare l'aria.
Corri, sagrestano, a suonare
le campane a gloria:
domani si fa la festa del sedere!
- *Scènn v'nènn v'ttún' accugliénn
sciút' v'nút' v'ttún' accugliút'.*
Andando venendo bottoni raccogliendo
Andati venuti bottoni raccolti.
- *Sott a nu palàzz
'ncè nu cànn' pàzz
signór' dàll pànn'
a stu cànn' pàzz
pìgl' pànn' e màzz
e càcc' prist' stu cànn' pàzz'.*
Sotto a un palazzo
c'è un cane pazzo.
Signore, dagli del pane
a questo cane pazzo:
prendi pane e mazza
e manda via questo cane pazzo.
- *U' pignatidd cúp' cúp'
ma pòch' pèp' càp'.*
La pignatta piena piena
ma poco pepe entra.

2. Filastrocche

- *Turlicchij' e lagh'natúr'
s'è accasát' cùmpa fasúl'
s'è pigliát' na pùp' r' pèzz
vaj' u sòrg e l'arr'pèzz
ca quànn camín' tutt s' spèzz
l'arr'pèzz a la cammís'
cumpa fasúl' s' fàc' na rís'.
T'r'tiúpp e lagh'natúr'
s'è accasát' cùmpa fasúl'
s'è pigliát' na pùp' r' pèzz
la rot' ch'hav' avút':
cic'r' cùtt e fàv' arrustút'
la ròt' ca 'ngià dát':
cic'r' cùtt e fav'lát'.*
Turlicchio e matterello
s'è sposato compare fagiolo
s'è pigliato una pupa di pezza
va il topo e la rode
che quando cammina tutta si spezza
le rode la camicia
compare fagiolo si fa una risata.
T'r'tiúpp e matterello
s'è sposato compare fagiolo
s'è pigliato una pupa di pezza
la dote che ha avuto:
ceci cotti e fave arrostite
la dote che gli ha dato:
ceci cotti e favucce.

- 'Ndlíngh' 'ndlíngh' u campanidd
la Marónn cu u p'nnidd
Santa Rosa a lu giardín'
ca accugliv' u putr'sin'.
G's' Crist' lu chiantáv'
tant' gust' s' pigliáv'
s' pigliáv' p' l'an'ma mia
Patr' nòst' Avemmaría
Patr' nòst' vúl' ár'
e biat' a chi s'mbár'
s' lu 'mbár' u p'llegrín'
e biát' a Sant' Martin'
Sant' Martin' 'nghianáv' 'ncil'
scív' a sunà r' tre campán'
un' scív' e n'àut' 'nghianáv'
e u pàtr' r' za Rafin':
- Sciam'nninn a la duttrín'
sciam'nninn tutt quànt'
p'ccatúr' stacíj' a r'ffriš'ch'
p' pr'a a San Francis'ch'
San Francis'ch' 'ng'nucchiát'
p' pr'a l'Annunziat'
Nunzziat fàcc tònn
vòl bbèn a la Marónn
la Marónn ch' r' crùc'
nuj' sim' zingarell'
'nduv'nam' la v'ntúr'
scàcc rós' e ffiúr'.
- 'Ndlíngh' 'ndlíngh' il campanello
la Madonna col pennello
Santa Rosa in giardino
che coglieva il prezzemolo.
Gesù Cristo lo piantava
tanto gusto si pigliava
si pigliava per l'anima mia
Padre nostro Ave Maria
Padre nostro vuole ara
e beato chi impara
lo impara il pellegrino
e beato San Martino
San Martino saliva in cielo
andava a suonare le campane
uno andava e l'altro saliva
e il padre di zia Serafina:
- andiamo alla dottrina
andiamo tutti quanti
peccatore stava al fresco
per pregare San Francesco
San Francesco inginocchiato
per pregare l'Annunziata
Nunziata faccia tonda
vuole bene alla Madonna
la Madonna con le croci
noi siamo zingarelli
indoviniamo la ventura
scaccia rose e fiori.

3. Cantilene

- La ùn' la dòj' la tre cancédd
la quatt la cinch' la sauzarédd
e ca sí e ca nò
canta canta sir'c' sò
Trìcch' 'mbú trìcch' 'mbú
e cumpár' ca sir'c' sò.
- Santa N'còl' abból' abból'!
(i bambini quando rincorrono le coccinelle)
- La una la due la tre grata
la quattro la cinque il piattino
e chi sí e chi no
canta canta sedici sono
Trìcch' 'mbú trìcch' 'mbú
e compari che sedici sono.
- San Nicola vola vola!

- *La àtt r' mást' Ång'l'
mèzz rír' e mèzz chiáng'.*
(si reitera ai bambini che fanno capricci)
- Il gatto di mastro Angelo
un po' ride e un po' piange.

- CANTILENA NONSENSE

*Càp' capètt e azzúrr
e azzúrr t' vógl' stà
štà štà štà
e la vecchia napuletà.*

Testa testina e azzurro
e azzurro ti voglio stare
štà štà štà
e la vecchia napoletana.

- CANTILENA NINNA-NANNA

*Tràj' tràj'
vòtta vág'
vòtta vén'
pàss la sét'
e lu s'tín'
stu figliùl'
jé nu signurín'.*

Traj traj
spingi e vai
spingi e vieni
passa il setaccio
e il setino
questo bambino
è un piccolo signorino.

- CANTILENA FISIOGNOMICA

*U rúss malupín'
vág' a lév'n' la matín'
lu tróv' la sc'lám'
píl' rúss cùmm šcám'.
(reiterare tre volte)*

Il rosso malpelo
va a legna di buon mattino
lo coglie la galaverna
pelo rosso si lamenta.

4. *Un lapsus*

*Buona sera, signora ricotta!
Questo è il prete che ti manno tàt'.*

Buona sera, signora ricotta!
questo è il prete che ti manda papà.

invece di:

Buona sera, signor prete! Questa è la ricotta che ti manda papà.

5. *Ingenuità del contadino*

*Tort'n' quin'c' e carrin' trènt'
pozza sci p' l'àn'm' r' la sciummément'.* Focacce quindici e denari trenta
in suffragio dell'anima della giumenta.

(Detto dal prete quando riceve l'obolo per la morte della giumenta)

6. *Pastrocchio epistolare* ⁽¹⁾

27 papà carissimo giugno, ti faccio sapere che mi sono stinghinisciato⁽²⁾ una gamba e così spero tutti voi di famiglia. Adesso mi danno la licenzia e sciendo a stazione scala presto.

Tuo figlio.

7. *Modi di dire e proverbi* ⁽³⁾

I motti dell'espressione quotidiana sono, con i proverbi, la charta magna di un vernacolo. In essi troviamo condensate espressioni, abitudini mentali, saggezza, filosofia e ottica esistenziale di intere generazioni. Arguzia, umorismo, satira, stoccate piene di vigore e freschezza, grossolanità ridanciana e spontaneità si innestano a voci onomatopeiche, a motteggi pittoreschi, a bonomia e ad epitetti beffardi.

Di sicuro valore creativo sono le espressioni mordaci e burlesche, il sarcasmo tagliente e spesso raggelante, gli aforismi e le metafore, le locuzioni icastiche e gli eufemismi, i lazzi, le facezie, le iperboli, gli anacoluti, le metonimie: *humus* vitale ed elfi preziosi che popolano la rigogliosa foresta del vernacolo dalla vegetazione eternamente lussureggianti.

Chi vuole seriamente conoscere il passato, le abitudini e la situazione socio-culturale di un popolo non può prescindere anche dalla conoscenza di queste espressioni orali, che certo costituiscono la base propedeutica ad ulteriori, serrate e approfondite conoscenze dei processi mentali che hanno determinato l'evoluzione espresiva e sociale di un gruppo umano.

¹ Scritto da un giovane contadino di leva, che vuole emulare un corretto italiano scritto. Ricevuto il messaggio, il padre si reca alla stazione ferroviaria con una scala per agevolargli la discesa dal treno.

² Fratturato.

³ Per i modi di dire e i proverbi riferiti alla Donna e alle Stagioni si rimanda al cap. IX .

1- Gastronomia

- *Castágn' tònn e fích' chiátt attínt' ca šcàtt; castágn' chiátt e fích' tònn val'n' nu mùnn.*
- *Ch'còzz lòngħ' e m'lugnán' tònn bbèn' r' la Marònna; m'lugnán' tònn e ch'còzz chiátt r' màng e pò šcàtt.*

Castagne tonde e fichi piatti
attento che schiatti;
castagne piatte e fichi tondi
valgono un mondo.

Zucche lunghe e melanzane tonde
bene della Madonna;
melanzane tonde e zucche piatte
le mangi e poi schiatti.

2- Osé

- *Lòtt e paddótt:
chi sòp' e chi sòtt!*
- *Bona ser' z' Pietropínt:
jé sciulat' e jé sciút' int'!*
- - *Bella mij' che stáj' facénn?*
- *Stàch' cacànn!*
- *Vogl' sapé s' vu u struch' lacúl'!*

Lotta e groviglio:
chi sopra e chi sotto!

Buona sera zio Pietropinto:
è scivolato ed è andato dentro!

- Bella mia cosa stai facendo?
- Sono sul water!
- Voglio sapere se vuoi la carta igienica!

3- Salute

- *Quànn u cúrp' rènn
s' vaj' affancúl' la
pùrgh' e chi la vènn!*
- *A la quaratín',
nu màl' lu matin'!*
- *Muri ch' trè pérd' r' ciúcc
a la 'nghianát'⁽⁴⁾*
- *Marònna mij' fà stà bbún'
a mè a m'gliér'm' e a ciúcc.*

Quando il corpo rende (non è stitico)
si va affanculo la
purga e chi la vende!

Dopo i quaranta,
un acciacco al mattino.

Morire tramortito da tre scorregge
d'asino in salita.

Madonna mia, fa che stia bene
io, mia moglie e l'asino.

4 E' rivolto ai malati immaginari. Se l'asino con un carico in salita fa scorregge è segno che è in buona salute.

4- Educazione dei figli

- *Purcidd e cr'jatúr' cumm r' 'mbár' acch'ssì r' trúv'.* Porcelli e bambini così come li educhi così li avrai.
- *Màzz e panéll fànn i figl' bèll màzz e pr'sùtt fànn i figl' brùtt.*⁽⁵⁾ Mazza e pagnotta fanno i figli belli, mazza e prosciutto fanno i figli brutti.
- *Chíjch' u v'nghj'tídd quánn jè t'n'ridd.* Piega il giunco quando è tenero.
- *I figl' s' bbác'n' 'ndò u súnn.* I figli si baciano quando dormono.

5- Ingiustizie sociali

- *Zòmp' u c'trúl' e váj' 'ncúl' a l'urt'lán'.* Salta il cetriolo e va nell'ano dell'ortolano.
- *Quánn u pòv'r' ráj' a u ricch' u diávl' s' la rír'.* Quando il povero dà al ricco, il diavolo se la ride.
- *Tréj' a u múnñ sò i putént': u páp' u 'rrè e chí n' 'ntén' nínt'.* Tre al mondo sono i potenti: il papa, il re e chi non ha niente.
- *I turnís' fànn vré la víst a i c'cát'.* I tornesi danno la vista ai ciechi.
- *Chi téñ' póv'l' spár'.* Chi ha polvere, spara.
- *U ricch' quánn vól' u póv'r' quánn l'áv'.* Il ricco quando vuole, il povero quando ce l'ha.
- *R' córn'r' i puv'rídd sò ch' i spróccch' quér'r' i ricch' vammáç'.* Le corna dei poveri sono ramificate, quelle dei ricchi hanno la bambagia.
- *Spárt' r'cchézz ca násc' puv'rítà.* Il povero che spartisce ricchezza diventa più povero.
- *Cán'r' chiángh': mórt'r' fám' e cchín'r' sàngh'.* Cane di macelleria: morto di fame e pieno di sangue.

5 L'autorevolezza fa i figli educati, la permissività li fa viziati.

	• <i>Lu trist' l'aiút' Críst' lu bbún' l'accír' u trúń'.</i>	Il malvagio l'aiuta Cristo il buono l'ammazza il lampo.
	• <i>U mùnn vaj' a p'satúr': ósc' 'ncáp' a mè e cráj' pùr'.</i>	Il mondo va a pestello: oggi in testa a me e domani pure.
	• <i>U cán' mózz'ch' sémp' a u strazzát'.⁽⁶⁾</i>	Il cane morde sempre lo straccione.
	• <i>Cül' rútt e péna paát'.</i> ⁽⁷⁾	Culo rotto e pena pagata.
6-	Dissolutezza o spilorceria	
	• <i>U sparág'n' r' lu fusár' s' lu fréch' lu sciampagnón'.</i>	Il risparmio dell'avaro se lo dilapida il figlio gaudente e scialacquone.
	• <i>N' mmàng' p' n 'ncacà.</i>	Evita di mangiare per non defecare.
	• <i>Cùmm chióv' assúch'.</i>	Dopo il piovuto è subito asciutto.
	• <i>Fòss mûrt' tát' e nò lu ciúcc: u ciúcc scív' a lév'n'e tát s' r'fr'cáv' 'ndò la cantín'.</i>	Fosse morto papà e non l'asino: l'asino trasportava carichi di legna e papà scialacquava in cantina.
	• <i>Chìff - chìff zà Rusín' la chianghér'.</i> ⁽⁸⁾	Chìff - chìff zia Rosina la macellaia.
	• <i>Casa nétt catárr e šcuppétt.</i>	Casa netta (di viveri per l'oziare) per la chitarra e lo schioppo.
	• <i>Sànt' Antón'j' ha fátt trír'c' e Sànt' Mangión' ha fátt quín'c'.</i> ⁽⁹⁾	Sant'Antonio ha fatto 13 e San Mangione ha fatto 15.

6 La fortuna infierisce sugli sfortunati.

7 E' un modo di dire che rimanda ad una legge promulgata da Federico II, secondo la quale le donne fedifraghe, le adultere colte in flagranza erano passibili di una di queste condanne: mozzamento del naso, marchio sulla fronte, esilio, reclusione in un monastero o fustigazione; il marito, invece, veniva punito con una simbolica ammenda di poche lire. Appunto per questo: culo rotto (cornuto) e pena pagata (e multato).

8 Pretendere di portare a cottura le minestre con una fiamma "avara".

9 15 = S. Vito. Per il popolino, San Vito è il santo crapulone. Di uno che mangia a sbafo si dice: va' a S. Vito.

7- Politica e politicanti

- *Chi manégg festégg.* Chi maneggia (la cosa pubblica) festeggia.
- *Stáj' ch' r' man' 'ndò la pàst'.* Sta con le mani nella pasta, ovvero nei giochi di potere.
- *Upésc' pùzz ra la càp'.* Il pesce puzza dalla testa.
- *Stacímm mégl' quànn stacímm pégg.* Stavamo meglio quando stavamo peggio.
- *Tén' pànn e fúrc' 'mmán'.* Ha panno e forbici in mano.
- *Chi fác' pulít'ch' cámp'.* Chi fa politica ci guadagna.
- *Nu 'ncè nu pàlm' r' terra nétt.* Non c'è un palmo di terra netta, ossia non c'è un politicante onesto.
- *Tén' màn' a cínt' fazzatór'.* Ha le mani in cento madie.
- *Váj' facènn 'mpich' e spúc'.* Va facendo intrighi e intrallazzi.
- *T'rramót' lést' lést' chi s' scáu'z' e chi s' vést'.* Terremoto lesto lesto: chi si scalza (impoverisce) e chi si veste (arricchisce).

8- Pregiudizi e luoghi comuni

- *Rimm a chì sì figl' e t' rich' a chi ass'mmìgl'.* Dimmi a chi sei figlio e ti dico a chi somigli.
- *U prím' ánn spusát' o malát' o carc'rát'.* Il primo anno sposato o malato o carcerato.
- *Uardapáss 'ndò t' vér' dá t' láss.* La vipera, nel punto in cui ti vede, ti lascia (morto).
- *Ddij' n' scànz' r' lu p'zzént' arr'ccíut' e r' lu ricch' app'z'ntút'!* Dio ci liberi dal pezzente arricchito e dal ricco caduto in disgrazia!
- *Chi vénc' prím' cách' la farin'.* Chi prima vince poi caca la farina.

- *Chi s' còrch' ch' r' criatúr' la matín' s' tróv' cacát'.⁽¹⁰⁾* Chi si corica con i bambini la mattina si trova impiastriacciato di cacca.
- *U púrch' quànn s'assógl' vág' a tru'à u pá'r' súj'.⁽¹¹⁾* Il maiale, quando si slega, va a trovare il suo simile.
- *Chi téñ' nás' téñ' criáñz'.⁽¹²⁾* Chi ha naso ha buona creanza.
- *Ddij' n libb'r' ra i vásc' carùt'.⁽¹³⁾* Dio ci liberi da chi è caduto in basso (per rovesci di fortuna).
- *Ddij' n' avít' r' i s'gnalát'.⁽¹⁴⁾* Dio ci guardi dai segnalati!
- *U zít' jè cùmm i piàtt: cint' s' n' romp'n' e ùn' s'accátt.* Il fidanzato è come i piatti: cento se ne rompono e uno si compra.
- *L'úm'n' sò sírp'r' cannít': lu júrn' luntán' e la nòtt unít'.* Gli uomini sono serpi di canneto: il giorno lontani e la notte uniti.
- *Chi prist' vól' muri s'fác' la cáp' e vág' a ddurmì.* Chi presto vuole morire, si pettini e vada a dormire.
- *Chi accír' càñ' e gàtt i uáj' s'accátt.* Chi ammazza cani e gatti si compra i guai.
- *Chi mánch' arriv' a la buffétt téñ tutt i d'fett.* Chi (con la statura) non arriva alla madia ha tutti i difetti possibili.
- *Lèv'n' r' úrm' nè p' càs' e nè p' furn'.⁽¹⁴⁾* Legna d'olmo, né per casa né per il forno.

¹⁰ Chi stringe patti con i giovani va incontro a delusioni ed amare sorprese.

¹¹ E' l'equivalente del *Similia cum similibus*.

¹² Guglielmo II il Normanno aveva disposto che i ruffiani fossero puniti con l'amputazione del naso. Di qui il luogo comune che attribuisce ai nasoni la buona creanza di non essere stati delatori e impiccioni.

¹³ L'invalidità degli storpi è interpretata come una punizione divina. L'handicappato va evitato perché, essendo il segno vivente di una nemesis divina, è pericoloso portatore di iatture.

¹⁴ E' riferito alla donna sterile.

9- Filosofia popolare

- *Quànn si martídd vàtt
quànn 'ncúd'n' stàtt.* Quando sei martello batti,
quando incudine sopporta.
- *Óm'n' a víñ' cínt' carrín'.* Uomo a vino cento carrini.
- *Mègl' pòvr' onorát'
ca ricch' e scurnacchiát'.* Meglio povero ed onorato
che ricco e cornutissimo.
- *Màl' n' nfà'
paír' mànch' n'avè.* Male non fare
e non temere nulla.
- *La véccij' n' nvuliv' muri
p's' 'mbarà.* La vecchia non voleva morire
per apprendere ancora.
- *U ciúcc ca mànch' à mmís' la cór'
a trè ànn n' la mett' cchiù.* L'asino che non ha messo la coda
a tre anni non la metterà più.
- *Attácch' u ciúcc
'ndò vol' u padrón'.* Lega l'asino
dove vuole il padrone.
- *Ògn' lév'n' téñ' u fúm' súj'.* Ogni legna ha il suo fumo.
- *Na bbótt a u círchj'
e n'áut' a u tumbágñ'.* Un colpo al cerchio
e un altro al legno.
- *Up'ròchij' 'ndò la farin'
s' crér' mul'nár'.* Il pidocchio nella farina
crede essere mugnaio.
- *Ddij' n'avít' u màl' v'cín':
suttérr sett cás' affil'.* Dio ci eviti un cattivo vicino: è in grado
di abbattere una fila di sette caseggiati.
- *S' i 'mbrist' jér'n' bbùn'
s' 'mbr'stàv'n' r' m'glír'.* Se i prestiti fossero vantaggiosi,
si presterebbero le mogli.
- *La cùr' r' lu padrón'
n' la téñ' u arzón'.* La cura che ha il padrone
non ce l'ha il garzone.
- *Fèss a chi càr' e chiàm' aiút'.* Misero chi cade e chiede aiuto.

- *Mégl' rìcch' r' càrn' ca r' sold'.* Meglio ricco di carne (in salute) che di soldi.
- *Chi ràj' r' pàn' a u càn' strànj' pér'd' r' pàn' e u càn'.* Chi dà da mangiare ad un cane randagio spreca il cibo e perde il cane.
- *I ciùcc sciárr'n' e i varrìl' s' ròmp'n'.* Gli asini litigano e i barili si rompono.
- *Lív' ra la gó'l' e mitt 'ndò 'nc' vól'* Togli dalla gola e metti dove occorre.
- *Cavádd r' carrozz: bbóna giuv'ntù e mala v'cchiáj'.* Cavallo da carrozza: buona gioventù e cattiva vecchiaia.
- *Chi vàj' turd'llicchij' cámp' bunaridd chi vàj' drítt cámp' afflít.* Chi non ha remore morali campa benino, chi ha una condotta integerrima campa da tapino.
- *Ròbb truát' e n' 'n'cunz'gnát' jè mèzz arrubbát'.* Roba trovata e non consegnata è mezza rubata.
- *Quànn u' p'cc'ninn pàrl' u' grüss già àv' parlàt'. ⁽¹⁵⁾* Quando il bambino parla, l'adulto ha già parlato.
- *Tùtt u' mùnn jè paravis' ma la réqu'j' r' l'òm'n' jè la càs'.* Tutto il mondo è paradiso ma la pace dell'uomo è la casa.
- *'Ndò t' crír' ca vàj' n'chiàn' trùv' u' füss.* Quando pensi di essere in pianura incappi in un fosso.

8. *Interiezioni, epiteti, anatemi*

- *Lazzarón'!* ⁽¹⁶⁾ Lazzarone!
- *Gliècch'!* Che schifo!

¹⁵ I bambini riferiscono ciò che hanno ascoltato in famiglia.

¹⁶ Epiteto bonario che ricorda i lazzaretti del '600, rivolto ai buontemponi in vena di villanie o di simpatiche smancerie.

- *Iát' a tév'!* Beato te!
- *Crìsc' sànt'!*⁽¹⁷⁾ Che tu cresca santo!
- *B'n'rích'!*⁽¹⁸⁾ Benedico!
- *T'adducéss'r' car'cát'* Che tu possa tornare a casa, morto o moribondo, caricato su barella!
- *T'adducéss'r' ch' r' st'ntín' 'mbrázz!* Che tu possa tornare a casa sbudellato!
- *T' s'ccáss'r' l'ùcchij'!* Che tu possa perdere la vista!
- *T' s'ccáss' la léngħ!* Che tu possa perdere la parola!
- *T' s'ccáss' la ménn!* Che il tuo seno perda il latte!
- *N' 'mpigl' lipp!* E' impaziente e eccitatissimo.
- *Mannaggia sétt r'nár'!* Mannaggia il sette di denari!
- *Mannaggia u ciúcc e l'accétt!* Mannaggia l'asino e la scure!
- *Chi t'ha mürt' e stramürt'!* Maledetti i tuoi morti recenti e passati!
- *Ciáff-còff!* Marcolfo! Marcantonio! Bertoldo!
- *Àj'fátt i pil' 'ngúl'?*⁽¹⁹⁾ Sei nella pubertà?
- *T"àj chin' u quagliaridd?*⁽²⁰⁾ Sei abbastanza sazio?
- *U cchiù fess la meglia chiópp!*⁽²¹⁾ Al più stupido è toccata la parte migliore!
- *Và a cérn' l'àcqu'!*⁽²²⁾ Va' a setacciare l'acqua!

17 Rivolto a chi starnutisce.

18 Augurale per bambini e animali.

19 Eufemismo per appurare la maturità (anche sessuale) dell'interlocutore.

20 *U quagliaridd* è l'abomaso dell'agnello lattante.

21 Eufemismo che sta per "il più stupido è stato il più fortunato".

22 Locuzione diretta a zittire chi fa discorsi insulsi.

- *Che céuz'!*⁽²³⁾ Che gelso!
- *Uliv' èss pól'c'!* Vorrei essere pulce, per scoprire segreti.
- *'Mpréna ciúcc!*⁽²⁴⁾ Ingravida asina!
- *Sì 'na pítt'm'!*⁽²⁵⁾ Sei una pittima!
- *Vásc' 'nnánt'!* Stolido, allocco, balordo!
- *'Nzapún' sémp'!* Vai avanti comunque e non badare a finezze!
- *Avásc' ca vínn!* Abbassa il prezzo, se vuoi vendere!
- *Cr'stúdd!* Magro, macilento, malandato come un piccolo Cristo.

9. Similitudini

- *Jè cùmm a la prét' r' u Pišch'.* Ha la testa dura come la pietra della contrada Pesco.
- *Cùmm abbù'v'l' abbù'v'l' e cùmm abbò'v'l' abbò'v'l'.* Quando sì, quando no. A fasi alterne. Di tanto in tanto.
- *Cùmm a Sant' Lázz'r'.* Malconcio, sbrindellato, pesto.
- *Cùmm la mùl' r' u trappít'.* Ha i paraocchi come quelli dei cavalli che fanno ruotare le macine del frantoio.
- *Cùmm nu frùsc' r' scòpa nov'.*⁽²⁶⁾ Come fruscio di scopa nuova (di saggina).
- *Jè cùmm nu stúcchij'.*⁽²⁷⁾ E' come un tutolo di pannocchia.

23 Interiezione riferita a persona scaltrissima, calcolatrice e opportunista.

24 Dispregiativo rivolto a persona zotica, coriacea, animalesca e capace di tutto.

25 Riferita a persona invadente e ripetitiva.

26 Di uno che, al suo primo impiego, vuole strafare.

27 Riferito a persona spilungona, goffa, stolida, grulla.

- *Cùmm a n'aucidd r' spin'.* Magra e minuta come un forasiepe, uno scricciolo.
 - *Cùmm a na zòca frác't'.*⁽²⁸⁾ Come una corda logora.
 - *Cùmm a n'ágl' mas'cúl'.*⁽²⁹⁾ Come un aglio "maschio".
10. *Espressioni varie*
- *Cùl' a vòr'j'.* Culo a borea.
 - *Àv' truát' la terra tòst'.*⁽³⁰⁾ Ha trovato terreno duro.
 - *L'úcchij' a láschia catàsc'.*⁽³¹⁾ Le palpebre intermittenti come la luce di una luciola.
 - *T'addrìzz la cam'natúr'.*⁽³²⁾ Ti correggo l'andatura.
 - *Fác' la riál'.*⁽³³⁾ Commenta logorroicamente fatti altrui.
 - *La cannafógh'.* Strangolare premendo la carotide.
 - *S' n' vàj' a l'ús'm'.* Se ne va a fiuto.
 - *Àv' fàtt la róta píp'l'.* Ha ruotato come un mulinello.
 - *A r' mégl' r' la còrs' šcátt u cavàdd.* Al meglio della corsa crepa il cavallo.
 - *Parapátt e gghímm.* Dare fondo; dissipato; piazza pulita.
 - *Vàj' p' i stúcchij'.*⁽³⁴⁾ Va per tutoli.

28 L'espressione viene usata maggiormente quando un racconto finisce sul più bello o quando si tronca un discorso dalla conclusione illogica.

29 Si dice di persona abbastanza tarchiata, tozza, turgida come una florida testa d'aglio.

30 Lo spavaldo che viene fronteggiato da uno spacccone temerario.

31 Di uno che fa enormi sforzi per non assopirsi.

32 E' una minaccia di percosse, un avvertimento a rigar dritto.

33 La *riál'* è un enorme setaccio per cereali che si ancora ad un treppiede costituito da pali.

34 Sfaccendato perdigorno che va a zonzo.

• <i>Lisc' e bùss.</i>	Ceffone, manrovescio.
• <i>Lassà ûrm'.</i> ⁽³⁵⁾	Lasciare all'olmo, al palo.
• <i>'Nc'calúi'.</i>	Abbagliato; abbacinato; preso da passione, collera, innamoramento, ira.
• <i>Pàss e r'ciáss.</i>	Andare avanti e dietro; gironzolare; reiterare un percorso.
• <i>S'àv' auzát' ch' l'ùv' all'ammérs'.</i> ⁽³⁶⁾	S'è alzato con l'uovo storto.
• <i>Jè nu cacatrign'.</i> ⁽³⁷⁾	E' uno che espelle materia fecale asprigna.
• <i>U cann'lin' mmóccch' a u púrch'.</i> ⁽³⁸⁾	Il confettino in bocca al maiale.
• <i>Ùcchij' chin' e mán' vacànt'.</i>	Occhi pieni e mani vuote.
• <i>Cèra vásc'.</i> ⁽³⁹⁾	Che guarda in basso.
• <i>Pizz'l' rüss.</i> ⁽⁴⁰⁾	Becco rosso.
• <i>Pett'la 'ngúl' e cumpággn'.</i> ⁽⁴¹⁾	Pendone di brache & compagni.
• <i>Sci scàu'z' a Sànt' Vít'.</i> ⁽⁴²⁾	Andare scalzo a San Vito.
• <i>Na str'gliát.</i>	Una strigliata, una paternale.

35 Motto usato nel gioco del *patrón e sótt*, quando si lascia senza bere il compagno di gioco. La locuzione è una sopravvivenza di una pratica medioevale, quando "lasciare sotto l'olmo" stava a significare "aspetta!". *Ùrm'* significa appunto: "aspetta e non sperare di bere senza la nostra benevolenza". Per estensione, l'espressione è riferita a chi è costretto ad astinenza sessuale o quando, nella spartizione di qualcosa, ci si resta a bocca asciutta.

36 Di uno che, al mattino, ha un cattivo umore.

37 Di persona aspra, acida, mordace, perfida, maligna, turpe.

38 Di persona incapace di apprezzare le cose raffinate o che addirittura le disprezza.

39 Di persona introversa o timida o nefistofelica.

40 Debole, pusillanime come *Pizz'l' rüss*, cocchiere che faceva schioccare sinistramente lo staffile senza mai colpire i cavalli. L'epiteto è rivolto ai genitori permissivi che, in pubblico appaiono burberi e severissimi, nei fatti praticano la linea della tolleranza, della fiducia e dell'apertura.

41 Zuzzerellone brioso, affiatatissimo ai compagni di combriccola; banda di scavezzacolli.

42 Riferito a chi è miracolosamente scampato ad un pericolo.

• <i>Scàzz ddóv'.</i> ⁽⁴³⁾	Schiaccia le uova.
• <i>Conza cav'rár'.</i> ⁽⁴⁴⁾	Stagna-caldaie.
• <i>Scóp'r' frúsc'.</i> ⁽⁴⁵⁾	Scopa fatta con rametti di pungitopo.
• <i>La cuntesse Taitù.</i> ⁽⁴⁶⁾	La contessa Taitù.
• <i>À fatt la uárd'j'r' muss'lóngh'.</i> ⁽⁴⁷⁾	Ha fatto la guardia di musolungo.
• <i>Pizz'ch' e vás' n' 'nfánn p'rtús'.</i>	Pizzicotti e baci non fanno perdere la verginità.
• <i>La váschia cajtán'.</i> ⁽⁴⁸⁾	La bassa gajetana.
• <i>S'è stutàt' la cannél'.</i> ⁽⁴⁹⁾	Si è spenta la candela.
• <i>Stàj' int' a u véntr' r' la vácch'.</i> ⁽⁵⁰⁾	Sta nel ventre della mucca.
• <i>Sànt' Ròcch' e la pést'.</i> ⁽⁵¹⁾	San Rocco e la peste.
• <i>À fatt u pàtt sénz' u paglir'.</i> ⁽⁵²⁾	Ha fatto il patto senza il padrone del fienile.

43 Di persona che cammina con andatura goffa e impacciata.

44 Epiteto rivolto a donna onnipresente ogni qualvolta si tratti d'imbastire intrighi o di cogliarsi in critiche e calunnie.

45 Con questo serto viene rimosso il tartaro cristallizzato all'interno delle botti. L'espressione designa una persona in grado di "ripulire a fondo" (appunto come la scopa di pungitopo il taso delle botti) un frutteto, un orto, una vigna, un deposito di masserizie. Nella maggior parte dei casi, *scóp'r' frúsc'* non è persona agita da cleptomania ma da pura indigenza.

46 Di popolana vanitosa, vestita di fronzoli, eccessivamente agghindata, che ostenta un portamento nobile ed altero.

47 Di chi, anziché vigilare accortamente, si distrae o si addormenta.

48 La gajetana, barca a remi costruita nel Medioevo a Gaeta, richiedeva, date le sue particolari caratteristiche, rematori di bassa statura. E' incerta l'analogia col significato che si dà all'espressione. La *váschia cajtán'* è una tecnica abbastanza cauta, raffinata, melliflua e diplomatica usata per ottenere qualcosa dai genitori. E' sempre preceduta da moine, perifrasi e smancerie.

49 Eufemismo che sta per "è morto". La vita di ogni essere umano è legata ad una candela, accesa da Dio alla nascita e spenta da Thanatos alla sua morte.

50 Di bambino e adolescente che beneficiano di ogni sorta di benessere, opulenza e protezione.

51 E' la variante del "diavolo e l'acqua santa".

52 L'equivalente del più noto "ha fatto i conti senza l'oste".

- *Abbunnánz' r' nùzz car'stij' r' stúcchij'.* Abbondanza di grani
carestia di tutoli.
- *Chi mòr' p'fúng' ciút' chi lu chiáng'.*⁽⁵³⁾ Chi muore per funghi
stupido chi lo piange.
- *Truà Crìst' 'ndò i fil'c'.*⁽⁵⁴⁾ Cercare Cristo tra le felci.
- *Fàc' càrn' r' púrch'.*⁽⁵⁵⁾ Fa carne di maiale.
- *Chi àv' 'mbastát s'mbastáss ca u fúrn' jè carút'.*⁽⁵⁶⁾ Chi ha panificato "spanifichi"
perché il forno è crollato.
- *Ch' na chianétt t'fázz fà la ròt' pip'l' cùmm a nu cùrl'.* Con un manrovescio ti faccio fare il
mulinello come una trottola.
- *Nu gúst' cínt' rucát'.* Per un gusto cento ducati.
- *Nàp'l' tánt' avantátt' jè arr'dútt a car'scià prêt'.*⁽⁵⁷⁾ Napoli così vantato si è ridotta
a trasportare pietre.
- *Quànn mmáj' i zíng'h'r' a mét?*⁽⁵⁸⁾ Quando mai gli zingari hanno mietuto?
- *Mànc'h' sàp' t'nè trè cic'r' 'mmocch'.*⁽⁵⁹⁾ Non sa tenere
tre ceci in bocca.
- *Ij mètt u špút' 'ntérr.*⁽⁶⁰⁾ Metto lo sputo a terra.
- *Ogni rízz al suo paglizzo ogni rana al suo pantano!* Ogni riccio nel suo pagliericchio
ogni rana nel suo pantano!

53 Perfetto esempio di anacoluto, ricorrente nella parlata popolare.

54 E' l'equivalente del "cercare un ago nel pagliaio".

55 E' riferito a commerciante che guadagna smisuratamente e disonestamente.

56 Chi aveva programmato qualcosa, chi si aspettava qualcosa, rinunci a tutto per sopraggiunti imprevisti e contrattempi.

57 Si dice sarcasticamente di nobile decaduto, di chi coltivava grandi aspirazioni, di blasonati falliti e ridotti a mestieri umili.

58 E' riferito a persona che eccezionalmente fa qualcosa di inusuale ed in modo non corretto.

59 Di persona che non sa mantenere segreti.

60 E' il giocoso sistema di temporizzazione adottato dai genitori che pretendono dai figli il disbrigo di una rapida commissione. Bisogna tornare a casa prima che la saliva sia assorbita dal pavimento.

- 'Ndò 'ncè gúst' n' 'ncè p'r'dénz'. Dove c'è soddisfazione non c'è perdita.
- À ddíti Ang'licchij' ca ch' nu tum'licchij' n' 'ncámp' mánch' n'annicchij'.⁽⁶¹⁾ Ha detto Angelicchio che con un tomolicchio non campa nemmeno un annetto.
- Rumór' r'fúrc' senza lám'.⁽⁶²⁾ Rumore di forbici senza lame.
- La addin'fác' l'úv' e a u àdd v'rúsc' u cùl'.⁽⁶³⁾ La gallina fa l'uovo e il gallo ha bruciore all'ano.
- Rè rè rè tén' la còzz r' u cr'st'ián'. Re, re, re: ha la testa di un umano!
- Santa Chiár' dòp' arrubbát' r' pòrt' r' firr.⁽⁶⁴⁾ Santa Chiara, dopo essere stata vittima di un furto, mette le porte in ferro.
- Jè bbéll cùmm a u cùl r' la tiéll. E' bella come il fondo della padella.
- U ciúcc' r' u cùcch': nuvantanóv' vizz'j' e la cora frác't'.⁽⁶⁵⁾ Il ciuco del cuoco: novantanove vizi e la coda marcescente.
- La mèrl' c'càt' quànn scuriј' s' pr'pár' u nír'.⁽⁶⁶⁾ La merla cieca quando fa scuro si prepara il nido.
- La páp'r' r' Crón' vàj' a l'acqu' quànn chióv'.⁽⁶⁷⁾ La papera di Crono va ad attingere acqua quando piove.
- S'ánn accucchiát i tréj' r' la chiázz: Chiápp Chiappin' e Matarázz.⁽⁶⁸⁾ Si sono riuniti i tre della piazza: Chiappo, Chiappino e Materasso.

⁶¹ Espressione usata dai fittavolo/mezzadro se, nel corso del contratto verbale, il proprietario pretende un estaglio inferiore al dovuto, in *tomoli* di frumento. Il *tomolo* corrisponde all'incirca a Kg. 55, pari a due *mezzetti* di grano.

⁶² Allude a persona che, pur impegnandosi alacremente, non riesce a conseguire i risultati sperati.

⁶³ Di impiccione che si carica indebitamente dei problemi altrui.

⁶⁴ E' rivolto ai genitori che adottano restrizioni autoritarie e tardive precauzioni dopo che è già di dominio pubblico la trasgressione commessa dalla figlia.

⁶⁵ Riferito a persona alla quale si contestano innumerevoli vizi e difetti.

⁶⁶ L'espressione, vanificando il "non è mai troppo tardi", ironizza su quelle persone che si attivano quando ormai è troppo tardi e fuori luogo, inutile e improduttivo il loro operato.

⁶⁷ Bonario sarcasmo per chi non possiede doti di tempismo.

⁶⁸ Di un terzetto ben affiatato per interessi, magagnerie, fanfaroneate e bravate comuni.

- *Cùmpa fattidd.*⁽⁶⁹⁾ Compare, serviti pure!
- *Quànn u pòv'r' vág' a la fést'
e sòld' n' n' tén'
a ògn' pàss s' cèrch' la mórt'.* Quando il povero va alla festa
e soldi non ne ha,
ad ogni passo invoca la morte.
- *A la jánc'h a la jánc'h'
a la névr' a la névr'
a la róss a la róss
a la scìal'n' a la scìal'n'.*⁽⁷⁰⁾ Alla bianca alla bianca (di mele, noci)
alla nera alla nera (di olive)
alla rossa alla rossa (di ciliegie, mele)
alla gialla alla gialla (di mele, pere).
- *U suldát' r' Bonavógl' mànch'
t' càcc e mànch' t'accógl'.*⁽⁷¹⁾ Il soldato di Buonavoglia non
ti caccia e neppure ti accoglie.
- *Chi jè parént' a la còppl' 'ndópp'ch'
e chi jè parént' a la gunnéll'
tràs'jnt' cùmm a na rondinéll.*⁽⁷²⁾ Chi è parente al berretto trova ostacoli,
e chi è parente alla gonnella,
entra dentro come una rondinella.
- *Quànn u p'zzént' vág' v'stút'
tutt nùv s' sént' v'stút'.
Vág a u' pascón' e tróv' na pézz:
- ra quál' fún'ch' l'àj anzút'?* Quando il pezzente va vestito
tutto nuovo si sente vestito.
Va alla discarica e trova una pezza:
- in quale negozio di tessuti l'hai trovato?

69 Se si colgono modeste quantità di frutta, verdure, olive e primizie nella proprietà altrui, per rimuovere la trasgressione compiuta ci si scherza sopra, affermando di aver fatto provviste nella vigna di "cumpa fattidd".

70 Se si seleziona o se si preleva da una massa.

71 Rivolta a persona apatica, indifferente, ignava.

72 I nipoti di parte maschile (parenti al berretto) non sono ben accolti come quelli di parte femminile (parenti alla gonnella).

CAPITOLO III

ALIMENTAZIONE E CUCINA POPOLARE

1. Alimentazione nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento

Il regime alimentare delle classi popolari di Vitalba, a partire dal sec. XIX e fino all'immediato dopoguerra, caratterizzato dal massiccio consumo di legumi, è prevalentemente vegetariano, nonostante l'economia zootecnica e pastorale in atto. Ciò è dovuto al fatto che le molte specie di verdure in natura (*c'órj'*, *šchvún'*, *scìrpl'*, *papágñ'*) calmierano automaticamente i modestissimi prezzi degli altri ortaggi.

Il mancato apporto proteico delle carni, considerate un lusso per i ceti non abbienti, e per questo acquistate solo in occasioni di feste solenni (*r'fést' terribbl'*), è tuttavia surrogato dal consumo di uova e fagioli.

Anche il pane fatto con farina di frumento è un lusso riservato a pochi. Gran parte del frumento prodotto è destinato all'acquisto-baratto di calzature, del corredo per le figlie, mobilio, animali da soma, ecc.; la rimanente parte, sfarinata, servirà per confezionare la pasta fatta in casa, mai sufficiente a saziare il nucleo familiare che si aggira mediamente sulle sette/otto unità.

Una relazione sulla provincia di Salerno, stilata nei primi dell'Ottocento, emblematica per parametrare le affinità alimentari delle popolazioni del Regno di Napoli, ci dà l'esatta nozione del regime alimentare allora vigente nella Valle di Vitalba:

[...] Il massimo articolo su cui contano quelle popolazioni, facendone un uso continuo, si sono i vegetali e i legumi. Il pane che si fa dalla gente comoda si è di frumento, ma usando nella scelta e nella manovra la più scarsa diligenza, come eziandio nei gradi della cottura.

La gente del ceto medio unisce ad una porzione di frumento altro di granone. La gente meschina fa uso del pane di granone e di legumi e castagne ed altri ancora della farina assoluta di castagna. E' deplorabile più di tutto che molti di questi infelici nel corso di moltissimi giorni antecedenti alla messe, non fa uso affatto di pane, supplendo al bisogno con de' vari vegetabili, con delle legumi e con qualche malcondita polenta. [...] Della carne fanno uso i possidenti; qualche volta coloro che sono i migliori del secondo ceto, e poche volte all'anno gl'infelici travagliatori e la plebe.

La vaccina è rarissima e solo nel capoluogo se ne macellano spesso, ma negli altri molto di rado, e per qualche accidente. Le carni correnti sono o quelle di pecora, di capra e ne' soliti mesi d'inverno quelle de' porci. Il prezzo si delle une, che delle altre si è di un carlino e quindici grana. Sogliono salarsi le carni porcine ad uso di bollirle nell'està e nell'inverno, nei vasi di creta o di legno. I salami del Cilento sono forse gli ottimi del Regno, come preciutti,

lardi. Il prezzo di tali generi si è da due a tre carlini, ed in qualche anno poche grana di più. [...] Il prezzo del vino si è da due a quattro grana la caraffa, ma non tutti ne bevono per la miseria, locché produce de' languori e delle debolezze, cagionando il più delle volte de' mali a quegli infelici. [...] I latticini sono mediocri e non molto vi abbondano in taluni circondari. Il prezzo de' formaggi colà, poiché sono di capra o di pecora, si è di grana venticinque e trenta.

I legumi sono bastevoli per quelle popolazioni, le quali peraltro ne abbisognano di molto come si è detto. [...] Quando colà si soffre qualche penuria il cibo ordinario che da quei meschini si adopera si è di erbe, quali si sia, cotte, o di differenti radici bollite, e quando sì e quando no condite da solo sale, o da poco oglio. ⁽¹⁾

La situazione, nel secolo successivo, migliora di poco. Francesco Saverio Nitti sostiene che:

[...] in molti paesi l'alimentazione è quasi esclusivamente vegetale: si mangia carne solo nelle feste terribili, come diceva un contadino. [...] In molti paesi della Basilicata vi era prima dell'emigrazione un detto che fa pensare appunto quanto difficile dovessero essere le condizioni di esistenza. Il pane di grano era un tale lusso, che per dire di un uomo ch'era ridotto agli estremi della vita, si diceva ch'era ridotto a pane di grano. Ora il pane di grano è un consumo comune e l'alimentazione è, in generale, più sana. Ma anche adesso nei paesi di poca emigrazione, in alcune zone del latifondo vi è un'alimentazione misera e insufficiente, sproporzionata alle esigenze fisiologiche di un lavoratore della terra.

In generale i contadini hanno abitudini di sobrietà. Se l'abuso del vino tende a diffondersi, dati sopra tutto i bassissimi prezzi, qualche volta la domenica, come una tradizione, come un dovere. [...] Le donne di Basilicata, assai spesso, quando vanno a fare la legna, risparmiano le scarpe portandole legate al collo; e camminano con le sole calze. Le scarpe costano molto al contadino, ed anche la biancheria costa molto a chi lavora con la zappa. ⁽²⁾

Naturalmente, chi risparmia le scarpe non può nemmeno fare sciali a tavola. Con tutti i risvolti psico-fisici che ne derivano. Al punto, che se il regime alimentare registra carenze

e la fatica è troppo logorante, si nota nelle classi inferiori un po' di stentatezza nell'agilità mentale. Ciò si verifica più spiccatamente nelle classi dei pastori, ma vi influisce il precoce e lungo isolamento, cui li condanna il loro mestiere. ⁽³⁾

1 In: *La statistica del Regno di Napoli del 1811 - (Osservazioni particolari sul distretto di Vallo) - Relazione sulla provincia di Salerno*, a cura di L. Cassese, Salerno, 1955; ora in *La questione meridionale*, (Antologia di scritti e documenti), a cura di F. De Felice e V. Parlato, Roma, 1974, pagg. 128-130.

2 F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale. Inchiesta sulle condizioni in Basilicata e Calabria*, vol. IV-1, (a cura di P. Villani e A. Massafra), Bari, Laterza, 1968, pagg. 307-311.

3 Ibid., pagg. 312-313. Cfr. anche E. CICCOTTI, *Sulle condizioni della Basilicata, discorso alla Camera*, Roma, 1902.

2. Prodotti tipici della gastronomia

Stretta da Puglia e Campania, la Valle di Vitalba ha conservato una gastronomia arcaica ed originale.

Regina degli insaccati è la salsiccia (*sauzizz*), l'antica *lucanica* apprezzata dai Romani in epoca imperiale. In una descrizione dell'Italia del 345 d.C., ripresa dagli storici Calpurnio e Cassiodoro siculo, la salsiccia viene menzionata con la metonimia *lardum*:

Lucania regio optima et ipsa omnibus abudans et lardum multum, foros emittit: propter quod est in montibus eius aescam animalium variam.

Ed ancora il Racioppi:

La carne di maiale pestata, salata e insaccata in grosse budella, rappresentò uno de' maggiori capi del commercio d'esportazione, tutt' altro che largo, de' lucani, che ne portavano a Roma il gusto e il nome: "lucanicam dicunt, scrive Varrone, quod milites a Lucanis didicerunt". All'epoca di Costanzo e di Teodorico, poiché le imposte erano pagate in natura, i bruzii mandavano i loro buoi al fisco, i lucani provianda di lardo e di carne salata. ⁽⁴⁾

La *lucanica*, corrottasi successivamente in *lukanega*, insaccato di maiale, aromatizzato con peperoncino, sale e seme di finocchio, è di impareggiabile gusto e squisitezza.

La *lucanica* proletaria è la *pezzenta* o *sauzizz 'mmščáť'*, fatta di avanzi, scarti e parti meno nobili del maiale. A dire il vero, è una vera leccornia, confezionata con le spezie classiche della salsiccia e con trito di aglio.

Altri prodotti lavorati del suino sono la soppressata (*subbr'ssát'*), il prosciutto (*pr'sútt*) e il capocollo (*cap'cúdd*), tutti di pari dignità e non secondi alla salsiccia.

Tra i formaggi troneggiano il pecorino e il caciocavallo (*cas'cavádd*); tra i vini l'Aglianico rosso del Vulture, discendente dell'*Hellanica* degli antichi romani.

E' rosso granato vivo, di profumo pieno, odore vinoso, con ricordi di viola; dal sapore asciutto, ricco di corpo, giustamente tannico. Ottimo sugli arrosti, carni rosse, cacciagione e piatti piccanti. Va gustato in bicchieri panciuti a bocca stretta, a temperatura di 18°-20° C, avendo cura di stapparlo un'ora prima della degustazione. ⁽⁵⁾

3. Alcuni piatti frugali

• *Acquasál'*, panzanella, a base di pane raffermo ammollito in acqua bollente e condito con olio, cipolla, aglio, sale e peperoncino.

⁴ RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Vol. I, cap. XXI, Ed. 1902.

⁵ CVADV Barile, 1991.

- *M'gleicc'ch' o migliàzz*, sformato di impasto di farina di mais e ciccioli di maiale. Si consuma con cavoli fritti con olio, aglio, sale e peperoncino.
- *Cáv'l' e lár'd'*, fritto di cavoli e lardo.
- *Làgh'n' ⁽⁶⁾ e cic'r'*, fettuccine e ceci.
- *Làgh'n' e fáv' ⁽⁷⁾*, fettuccine e fave.
- *Làgh'n' e fasúl'*, fettuccine e fagioli.
- *Past' e ràp'*, pasta e rape.
- *Strassc' nàt' ch' la r'cotta tòst'*, cavatelli con ricotta stagionata.
- *Zupp r' pàn', c'pòdd e vín'*, zuppa di pane, cipolla e vino rosso.
- *Cot'ch' e fasúl'*, cotenna di maiale e fagioli.
- *Cot'ch' e m'nèstr'*, bollito di cotenna e verdure.
- *Papplardidd*, grattini, pasta grattata.
- *Maccarunát'*, troccoli, chitarra abruzzese.
- *Pup'r'nij' s'ccát' e auliv' névr'*, sfritto di peperoni secchi e olive nere.
- *Sauzizz e óv'fritt*, frittata di uova e ostie di salsiccia.
- *C'pòdd e óv'fritt*, frittata di uova e cipolle.
- *C'còrij' e fasúl'*, cicoria e fagioli.
- *Papàgn' e fasúl'*, rosolaccio (*papàver rhòeas*) e fagioli.
- *Tripp e patán'*, bollito di trippa e patate.
- *Suffrít*, soffritto di frattaglie ovine, caprine o bovine.
- *Tadd r' ràp' e acquasál'*, rape e panzanella.
- *Ciammaruchèdd*, lumache.
- *V'ntrešch' e pup'r'nij'fritt*, fritto di ventresca e peperoni.
- *Capuzzéll*, testine di agnello e capretto al forno.
- *Ciambótt*, ciambotta di cipolle, patate, pomodori, zucche e peperoni.
- *Fáv' e c'pòdd*, bollito di fave e cipolla.
- *Baccalà arraanát'*, baccalà gratinato.
- *Baccalà affucát'*, baccalà in umido.
- *Ciambótt r' baccalà*, ciambotta di baccalà.
- *Fr'ttát' ch' la c'pòdd*, frittata con la cipolla.
- *Cutturídd*, bollito di ariete affogato in aglio, prezzemolo, sale, peperoncino, patate, rosmarino, alloro, pomodoro, vino bianco, olio.
- *'Nzalát' all'acít'*, insalata di cipolla, porro, lattuga, aceto, sale, olio.
- *Lambasciún'*, lambagioni, bulbi commestibili della famiglia dei Muscari, interrati come i tartufi. Si preparano lessati e conditi con olio, sale e peperoncino o arrostiti alla brace o fritti. Producono, come i fagioli, meteorismo.

⁶ Dall'etrusco *lagana* (lasagne, fettuccine larghe tagliate con la rotella dentata). Fettuccine e ceci è un piatto tipico della gastronomia etrusca e romana (cfr. Orazio, satira VI, I libro).

⁷ Fave, ceci, lenticchie, lupini, uova, rape, cavoli, zucchine erano gli alimenti base della cucina etrusca.

- *Pup'r'nij' fritt*, peperoni fritti.
- *Patán' e suffritt*, patate e frattaglie di agnello, in umido o al forno.
- *Mugl'latidd*, frattaglie ovine o caprine avvolte nel velo (*zèpp*) e legate con budelline. Si preparano con le patate in umido o al forno.
- *Diav'licchij*⁽⁸⁾ *e pan'*, peperoncino e pane.

4. Rituali e gastronomia pasquale

La gastronomia pasquale è caratterizzata da quattro alimenti d'obbligo: le uova, l'agnello, la cicoria, i *casatill*.

Il piatto augurale è il vassoio (*spasédd*) ricolmo di uova sode, consumate come antipasto e condite con sale e pepe. Nel consumo di uova per antipasto si perpetua il millenario reliquato dell'usanza dei Romani di iniziare il pasto con le uova, *ab ovo usque ad mala*, vale a dire dall'uovo alla frutta, dall'inizio alla fine. Anche la decorazione del guscio fatta in fase di cottura, col *transfert* in positivo del pigmento delle foglie di prezzemolo, è in linea con la consuetudine latina di tingere di rosso le uova destinate alle fidanzate.

Mangiare uova nel giorno di Pasqua è uscire ufficialmente dal tabù rispettato durante la Quaresima che ne interdice il consumo. Dall'accumulo e dalla tesaurizzazione di uova durante la Quaresima, scaturisce la successiva forma di baratto praticata nell'imminenza della Pasqua. Dopo la Pasqua, grande scialo di frittate, dolci e paste tirate col matterello.

La civiltà rurale di Vitalba, con questi rituali, perpetua inconsciamente il rito pagano dei seguaci del dio frigio Attis, i quali, per celebrare l'equinozio di primavera, mangiavano le uova offerte dalle vestali di Cerere in processione. L'uovo, nelle cosmogonie arcaiche, rappresenta la vita in potenza e in atto, la forza creatrice della natura, l'archetipo cristiano della resurrezione del Cristo.

L'agnello costituisce il piatto forte ed è accompagnato da contorno di cicoria di prato-pascolo (*m'nèstra spért*) fritta o in brodo. Viene servito in tre portate: in brodo con la cicoria, al sugo con sbattuto d'uova, cannella e chiodo di garofano (*u vurrèdd*), cotto al forno e/o alla brace.

Sia l'agnello che la cicoria calcano esattamente la matrice della cena pasquale ebraica, che ricordava il *Pesah*, il passaggio dalla schiavitù alla libertà.

⁸ Nella Valle di Vitalba il consumo di *diav'licchij* è diffusissimo. Tra i peperoncini forti si distinguono tre qualità: *u diav'licchij* (a forma afusolata), *la c'rasédd* (a forma microsferica), *u p'pón'* (a forma macrosferica). E' usato fresco di stagione, essiccato e poi pestato in polvere, sott'olio fresco o essiccato, fritto fresco o seccato. I buongustai lo usano in quasi tutte le pietanze. Essendo un vasodilatatore ed un emofluidificante "allontana" l'infarto.

Naturalmente la cicoria è il surrogato laico delle erbe amare consumate dagli Ebrei in ricordo dell'amarezza della schiavitù e dell'esilio.

Dolci tipici sono i *casatìll* o *vaccarèddà*, il cui consumo, nel propiziare e forzare la venuta della primavera, è certamente una incontaminata sopravvivenza del culto fallico perpetuatosi fino al Medioevo e che prevedeva la cottura di pani e dolci falliformi. Le massaie, al fine di mascherare la stilizzata forma fallica del *casatìll*, aggiungono nelle casseruole rettangolari altre forme (sempre dello stesso impasto) somatizzate a cavallino, mucca, uccello cosparse di granella colorata (*s'm'nzèll*).

5. *Rituali e gastronomia natalizia*

Anche il Natale, come la Pasqua, è preceduto da un tabù alimentare le cui origini risalgono alle civiltà arcaiche. L'astinenza del pasto antimeridiano della vigilia ha affinità analogica con certe usanze dei popoli delle isole Tobriand e della Melanesia, i quali, prima dell'avvento di un solenne ceremoniale, osservano un tabù di astinenza propedeutico alle abbondanti libagioni della festa.

La sera della vigila e il giorno di Natale, tutta la famiglia si riunisce nella casa del nonno paterno per il ceremoniale del pasto collettivo. L'agape familiare vale a riaffermare la valenza dei vincoli di consanguineità, a rinsaldare la coesione affettiva e di solidarietà del *clan*, a vivificarne il prestigio e la potenza. L'incontro conviviale è anche l'occasione tesa ad esorcizzare la sempre incombente precarietà della produzione cerealicola, la cui labilità è regolata dall'imponderabile cattiva annata (*la mal'annàt'*). La sacrale consumazione collettiva dei pasti unisce simpateticamente il *clan* e lo pone nella condizione ottimale per fronteggiare possibili future calamità.

Questo rituale alimentare, a forte valenza propiziatoria e celebrativa, ricorre in altre circostanze solenni, quali la mietitura, la vendemmia, la molitura delle olive, la trebbiatura, la tosatura delle pecore, l'uccisione del maiale, la copertura della nuova casa (*cap'canál'*), la promessa di matrimonio.

Sulla tavola, riscaldata e riverberata dal ciocco (*c'ppón'*), sfilano le seguenti portate:

- peperoni all'aceto tagliati a listarelle e/o cotti al forno con ripieno di mollica, noci, aglio, prezzemolo, sale e acciughe
- olive in salamoia, curate precedentemente nell'impasto di cenere vegetale
- verdura di sènape (*sinapis alba*) fritta con acciughe e aglio
- pasta con acciughe
- fritto di stoccafisso in pastella
- anguilla in umido con olive nere
- capitone alla griglia, insaporito con alloro.

La *pètt'l'*, dolce povero ma peculiare del Natale, chiude, con la frutta secca, il

cenone. E' un impasto di farina, passato di patate, sale e lievito, fritto a forma di ciambella o di sigaro. Servita calda, viene anche cosparsa di zucchero. Occultate in posti inaccessibili (sull'armadio, sotto il letto...), sfuggono raramente alle razzie dei bambini.

I *cav'zungidd*, ravioli ripieni di passato di castagne o di ceci amalgamato con vino cotto, zucchero e cannella, sono invece la gioia dei palati più raffinati. Si servono fritti in olio d'oliva oppure cotti al forno.

Mastazzúl' e rus'caridd (mostaccioli e scaldatelli) precedono la degustazione del vino novello Malvasia e Moscato. I mostaccioli sono un corposo e denso impasto di farina, mosto cotto, cannella, chiodi di garofano, zucchero, bucce d'arancia grattugiate, mandorle e nocciole tostate. Tirati a forma di rombo, vengono cotti al forno. Gli scaldatelli, impasto di farina, strutto, sale e seme di finocchio, vengono precedentemente sbollentati in acqua e poi infornati. Sono immancabili sul tavolo da gioco allestito subito dopo il cenone.

6. *Alcuni proverbi e modi di dire*

- *Vogl' mangià pán' e c'pódd*, mangerò pane e cipolla. (Detto da chi è disposto ad un grosso sacrificio pur di realizzare qualcosa, oppure da chi, allestato da proposte non eticamente accettabili, non è disponibile alla corruzione e al ricatto).
- *Chi tén' pán' sémp' máng'*, *chi tén' sóld' semp' cónt'*, chi ha pane sempre mangia, chi ha soldi sempre conta.
- *La pánz' s' chiam' p'ddécchij*: *cchiù n' min' e cchiù s' st'nnécchij*, la pancia si chiama pelle: più ne mandi giù e più si dilata.
- *Carn' r' cráp' e lev'n' r' fich' e já fatt u banchétt a la zit'*, carne di capra e legna di fico ed è fatto il banchetto alla sposa.
- *Máng' cumm a nu vóv'*, mangia come un bue.
- *Jè mègl' fárn'g' nu v'stit'*, è meglio fargli un vestito... che invitarlo a pranzo!
- *Mangh' máng' p' n' ncacà*, non mangia per non defecare. (Esprime decisamente il caso limite della parsimonia e della pitoccheria).
- *A cas' r' p'zzint' n' mmànc'h'n' tìuzz*, a casa di pezzenti non mancano tozzi di pane. (L'espressione designa la povertà dignitosa).
- *Ddóv' r' r' mónoch'*: *gross, frésch' e mm'rcát'*, le uova che pretendono le suore: grosse, fresche ed a basso prezzo. (Riferito a persona spilorcia che disprezza la merce con l'intento di sottopagarla).
- *Panza mijà, fàtt v'ntótt!*, pancia mia, fatti ventotto! (E' l'equivalente di "pancia mia, fatti capanna!").
- *Vól' carè la stizz?*, vuol cadere la goccia? (L'interiezione è sulla bocca dei giocatori di passatella esclusi dal "giro" ed obbligati a veder bere il "padrone" che li deride).
- *Sí 'rrútt sott?*, sei rotto sotto? (E' riferito al crapulone o a persona affetta da bulimia).

CAPITOLO IV

RITUALI E CERIMONIALI COLLETTIVI

1. L'uccisione del maiale

L'uccisione del maiale riunisce il *clan* familiare, galvanizzato da una lunga attesa durata uno, due anni. Il porco, simbolo di abbondanza e massimo bene alimentare, e non di rado anche patrimoniale, allontana l'incubo della fame. La sua uccisione dà sicurezza psicologica. La sua morte si traduce in bene economico, e tuttavia il suo trapasso è un profanare la natura.

Questa ideologia è riconducibile al nucleo mitico dell'uccisione degli animali da parte del cacciatore arcaico, il quale

uccide fingendo di non uccidere. Anzi, egli annulla in mille guise l'uccisione compiuta. E' in ciò l'espressione evidente di un'ideologia della profanazione.⁽¹⁾

Alla profanazione, al "sacrilegio" deve perciò necessariamente seguire un tabú riparatorio finalizzato al lavacro della "colpa" ed alla purificazione del gesto compiuto. Nella Valle di Vitalba il tabú consiste nell'astenersi dal consumo della carne appena macellata, immonda perché oggetto di "sacrilegio". Essa va prelevata solo il giorno successivo.

La purificazione del gesto e la cancellazione della colpa risiede nell'assunzione rituale del fegato, grigliato con alloro e velo del maiale. Cuore e polmoni vengono soffritti con olio, cipolla, vino, peperoncino e sale.

Questa cautela rituale si intreccia con le antiche offerte sacrificali di interiora fatte per placare la collera del Dio e dell'animale ucciso. Proprio come i Tusci, i Chevsuri e i Kisti del Caucaso che

rendono alla Signora degli animali il cuore, il polmone e il fegato delle bestie uccise.⁽²⁾

L'accidentale e fortuita caduta al suolo del maiale, già issato in alto e squartato, dovuta alla rottura dell'asse di legno (*ammír'*) che lo sostiene, è segno che la profanazione non è stata perdonata.

Allora l'evento, letto come cattivo augurio, getta la famiglia in una situazione

1 V. LANTERNARI, *La grande festa - Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Bari, Dedalo, 1976, pag. 187; cfr. anche E. JENSEN, *Mythes et culture chez les peuples primitifs*, Paris, 1954, pag. 185. Sul senso di colpa determinato dall'uccidere del cacciatore, cfr. L. LÉVY-BRUHL, *Le surnaturel et la nature dans la mentalité primitive*, Paris, 1931, pagg. 355-360.

2 LANTERNARI, ibid., pag. 358.

di drammatico scompiglio perché da questo momento essa è "a rischio". Ed il rischio viene vanificato solo l'anno successivo con un altro rituale di uccisione.

La trasformazione del maiale incrementa la dieta e abbassa il rischio della fame. E nulla va scartato. Con le setole si fabbricano rudimentali pennelli; le testa è destinata all'ottima gelatina (*sciulatin'*); zamponi ed ossa vengono salati (*'ngantaràt'*) e conservati nel cantaro (*f'sin'*); il grasso viene trasformato in strutto (*'nzógn'*); le parti nobili diventano prosciutto, salsiccia, soppressata, capicollo, ventresca affumicata e lardo.

2. *Il carnevale*

Nei paesi della Valle di Vitalba il Carnevale, momento dell'evasione e della trasgressione consentita, periodo della contraddizione e del rovesciamento, è vissuto essenzialmente col rituale del travestimento. E' proprio nel travestimento e nel cambio del ruolo maschio/femmina l'embrione nel carnevale come corruzione del culto fenicio di Astarte (Venere). Solo nelle feste a lei dedicate, alle donne era consentito vestirsi da uomo e viceversa.

Ma qui, sul modello della tradizione dei Saturnali a Roma, ci si traveste da galantuomo, da nobile, da prelato (*alantóm', siggnuri, preút'*) per liberare su una griglia culturale e rituale impulsi, collere, intolleranze, risentimenti, odi nei confronti del ceto alto e del clero antagonisti.

Nobili e clero vengono emulati nell'abbigliamento e derisi nelle movenze. Nel ceremoniale del travestimento il temporaneo rovesciamento dell'ordine gerarchico consente la liberazione delle cariche aggressive, accumulate per gli arbitri e per i soprusi consumati dalle classi di potere.

Il travestito riacquista un nuovo equilibrio psico-fisico e la carica per sopportare le future avversità ed angherie. I personaggi più in vista ed odiati dell'alta borghesia vengono satireggiati e scherniti, giusto come durante i Saturnali gli schiavi rinfacciavano al padrone vizi e difetti.

La natura polisemica del Carnevale, prevede, oltre al travestimento, la richiesta della salsiccia (simbolo fallico, di sazietà, di abbondanza). La raccolta avviene durante la sfilata lungo le vie dei centri storici. Aprono il corteo, a cavallo di asini, muli e giumente, le maschere che hanno il compito di annunciarne, con un corno, l'arrivo.

Questi figuranti, avvolti in ampi tabarri, vanno gridando: "*pàss la mašcaràt', pr'paràt'v' ca v'avítá purgà, arriv' Carn'vál' chín' r' pàgl'!!*", (passa la mascherata, preparatevi che vi dovete purgare -con un'offerta-, arriva Carnevale pieno di paglia!).

Lo sviluppo allegorico del ceremoniale si svolge attraverso cinque fasi codificate:

a) demonizzazione del re (Carnevale) detentore del potere e quindi responsabile di tutti i mali;

- b) il re, esposto al ludibrio pubblico durante la sfilata, è processato e condannato;
- c) esecuzione mediante il rogo;
- d) parodia del lutto e delle esequie;
- e) epilogo vitalistico, propiziatorio e liberatorio della danza.

Saturno dio della semina, rivive la personificazione agreste nel fantoccio di Carnevale ripieno di paglia, fronde, rami secchi e fieno.

Nella bocca del fantoccio vi è alloggiato un imbuto collegato, con un sifone, ad una damigiana situata all'interno dell'addome.

La maschera che è sul carro col fantoccio, deputata a "far ubriacare" il condannato a morte, degusta tutto il vino offerto dalla gente durante la sfilata, bianco o rosso che sia. Questa precauzione è d'obbligo perché qualche burlone potrebbe offrire aceto o vino di pessima qualità.⁽³⁾

Immancabilmente il nostro *sommelier* finisce per ubriacarsi.

Segue il carro la moglie di Carnevale, la *Quarémm* (la Quaresima), la quale, nonostante l'eterna conflittualità col marito, ne piange la fine imminente.

Questo personaggio, certamente il più ammirato per le sue capacità mimodrammatiche e per la sua comica estemporaneità, ha il non facile compito di spettacolarizzare al massimo la parodia del funerale e delle esequie. Alla capacità di divertire di questa sorta di capocomico fa da contrappunto la magnanimità della gente nell'offrire cibarie.

La *Quarémm* mima il tipico pianto funebre della vedova, senza un preciso canovaccio: ride, piange, si strappa i capelli, si solleva le vesti, finge di svenire, urla, fa l'isterica e di solito dice:

"Marit' mij' cumm' àggia fà? M'aj' lassàt sòl' 'mmizz' a na vij!! M'aj' rumàst' st' dòj' puttàn' e cumm' àggia fà p' r' arrumà? Quànn' 'ncìr' tù ch' la caravàsc' jèr' n'àta còs', ma ij', ij' mò sò sòl' e r'sp'ràt', cumm' àggia fà? V'n'm' 'nzùnn' e r'mmill' tu. Racit' na buttìgl' r' vin' a Carn'vàl' ca tèn' secch!"

(Marito mio, come devo fare? M'hai lasciata sola come una che è stata abbandonata in strada. Mi hai lasciato in eredità questa due puttane -le figlie- e non so proprio come educarle. Quando c'eri tu, col nerbo di bue, era un'altra cosa, ma io, io ora sono sola e disperata, che devo fare? Vienimi in sogno e dimmelo tu. Date una bottiglia di vino a Carnevale, che è assetato!).

In coda al corteo, delle coppie (sempre di maschi travestiti) in atteggiamento serioso, salutano gli spettatori senza pronunciare parola, per evitare di essere identificati. Quando il corteo staziona, ballano tarantelle e quadriglie al suono di trombe, tamburi, fisarmoniche, violini e mandolini.

³ La *r'spénz'*, vinello di seconda, terza o quarta fermentazione; *u str'ng'túr'*, vino torchiato, eccessivamente etilico, corposo e non completamente chiarificato.

Dei personaggi a sé stanti sono le maschere che fanno da "cani sciolti". Ad esse è deputato il compito di sollecitare, nella finzione muniti di *paròcch'l'* (bastoni con una testa sferoidale), il pubblico ad una offerta consistente. In caso di taccagneria da parte degli offerenti, mimano gesti minacciosi e terrificanti, reiterandoli fino a quando non si ritengono completamente soddisfatti della natura dei doni.

I "cani sciolti" sono il perno della raccolta delle provvidenze destinate ad essere consumate subito dopo la sfilata. Nei loro profondi cesti (*i panár*) le massaie depositano salsicce, uova, frutta secca, castagne al forno, peperoni secchi, ceci arrostiti, maiale in gelatina, olive nere, lardo, pancetta, pizza di mais.

La sfilata si conclude con la cerimonia purificatrice del rogo. Il fantoccio, bruciando, vanifica le influenze negative e nel contempo sollecita energie sopite della natura.

La calda e ignea morte del re, parodia della morte dell'inverno, sveglierà i semi nascosti sotto le zolle e scatenerà la nascita della primavera.

I costumi sono attinti da materiali di fortuna. Dominante è il tabarro. Il nerofumo untuoso delle padelle e dei paioli è il trucco ideale per il viso.

Il fantoccio di carnevale ha suggerito alla creatività espressiva popolare un modo di dire davvero colorito:

sì cùmm a nu carn'vál' cchìn r' pàgl'!

(sei come un fantoccio di carnevale pieno di paglia!).

L'espressione, sempre di tono dispregiativo, è diretta ad una persona con totale assenza di qualità.

CANTILENA PER LA RICHIESTA DEL SALAME

(Ritornello)

*Zzì, zzì, zzì, dàmm' n' pòch' r' sauzìzz:
s' mànch' m' n' vù rà,
tu i uàj' ajà passà!*

*Jè arruàt' Carn'vàl',
n' 'nz' fànn' i maccarún',
a la fèm'n' ca r' facìv'
sè sp'zzàt' u la' ghnatur',
tingh', tingh', tingh',
dammill' nu malamént',
dammill' nu malamént'
quanti' a lu còr' r' la sciummènt',
e s' n' m' n' vù rà
ch' t' puzza strafucà!*

(Ritornello)

*Nuj' v'nìm' ra la Sc'nèstr',
prusciammill' ra la f'nèstr',
nuj' v'n'm' ra Mont' Carùs',
prusciammill ra lu p'r'tùs'.
Zzì, zzi, zzì, u tràv' fàc' la stizz'
addùc', addùc' la sauzìzz!*

(Ritornello)

Traduzione letterale

Zì, zì, zì, dammi un po' di salsiccia
se non intendi darmela,
che tu possa incorrere nei guai!

E' arrivato Carnevale,
non si fanno i maccheroni,
alla donna che li faceva
s'è spezzato il matterello,
tingh, tingh, tingh,
dammelo un mozzicone,
dammi un mozzicone
grande quanto il cuore della giumenta,
e se tu proprio non vuoi darmelo
che tu possa soffocare.

(Ritornello)

Noi veniamo da Ginestra:
porgimela dalla finestra;
noi veniamo da Monte Caruso:
porgimela dal pertugio.
Zì, zì, zì, la trave gocciola di pioggia
porta, porta la salsiccia!

(Ritornello).

3. *I fuochi di San Giuseppe*

Il 19 marzo, festività di San Giuseppe, nella Valle di Vitalba l'equinozio di primavera viene salutato con l'accensione dei falò. Perché col fuoco si attua l'eterno mito della fecondazione e della fertilità.

La terra va resa gravida col calore del sole, il fuoco ne è la metafora. Il fuoco sciamanizza l'inverno e ne sancisce la morte. L'espulsione dell'inverno, provocata dal caldo dei falò, determina la calda ri-nascita implosiva della natura.

I canti attorno ai falò, eseguiti dai più anziani, comodamente seduti a cerchio e confortati dalla *fiaschetta cannitt* (piccolo fiasco di vino col cannetto), riecheggiano il tema genuinamente mediterraneo ⁽⁴⁾ dei canti propiziatori delle antiche civiltà religiose a culto solare.

I resti della combustione del falò, considerati "benedetti" e per questo custoditi in casa, sono invece la cristianizzazione di ideologie pagane che attribuivano sacralità ai residui ligneo-animali dei sacrifici propiziatori.

I FUOCHI DI SAN GIUSEPPE ⁽⁵⁾

- I fuochi di S. Giuseppe, ad Atella e nella Valle di Vitalba, si sono sempre fatti tranne che durante le guerre, nei periodi di coprifuoco.
- Col mese di marzo l'inverno volge a termine ed entra nel calendario la Primavera. Ma non soltanto nel calendario. Perché nella campagna si celebra l'antico rito della potatura.
- Con questo rito, che è tecnico e magico al tempo stesso, si "interviene", per così dire, direttamente nel ciclo annuale della vegetazione, eliminando quei rami e quei tralci che il potatore, a suo insindacabile giudizio, ritiene superflui per la corretta crescita della pianta.
- A questo punto le fascine ed i tralci sono diventati *zè'ppr'* ed è adesso che entrano in campo i ragazzi, i *uagliùn'*, che a frotte agguerrite battono le vigne e gli uliveti per farne incetta.
- Divisi per rioni ed organizzati a squadre, i ragazzi di Atella accumulano cospicue quantità di fasci che custodiscono gelosamente, organizzando veri e propri turni di guardia al cumulo di fascine.
- Quando poi si accendono i falò, allora ad Atella è festa grande.
- Con quest'altro rito, che è pagano e cristiano al tempo stesso, gli anziani del paese, tra uno sguardo furbesco dietro gli occhialetti lucenti ed uno sbuffo di pipa di creta, raccontano di antiche streghe e magici folletti.
- Ma ancor più festa grande è ad Atella il giorno del 21 marzo.

⁴ Il tema della cacciata dell'inverno col fuoco ha un suo rovescio analogico nel rituale dei cacciatori-pescatori Selkuam della Terra del Fuoco, i quali, con la danza detta *Cowhitoxen*, scacciano l'inverno rovesciando sulle spalle di otto giovani danzatori recipienti di acqua mista a neve e ghiaccio. (Cfr. V. LANTERNARI, op. cit., pag. 171).

⁵ RAI 3 BASILICATA, *Gran falò di primavera, (I fuochi di Atella)*.

- Nel pomeriggio del primo giorno di primavera la gente si ritrova in piazza per esorcizzare l'inverno passato e propiziarsi, con danze e canti, la Primavera, ed in generale, l'intera annata agraria.

4. *La benedizione degli animali*

Il 15 giugno, festa di San Vito, l'intera comunità contadina si dà convegno sulle scarpate erbose del pianoro del cimitero di Atella.

Un bestiario abbaiente, ragliante, nitrente ed anche grufolante accoglie il prete salmodiante e la processione dei devoti di San Vito.

La grande canea (l'iconografica raffigura San Vito con un cane a guinzaglio) e i vivacissimi equini, inquieti per pulsioni abbastanza palesi, vengono "benedetti" con l'aspersorio dal sacerdote, rispettoso della consuetudine e dalla presenza della statua di San Vito posta ai piedi del rudere di Sant'Eligio. A rito concluso, i possessori di tutto questo bestiario hanno, da questo momento, la certezza psicologica che il cane farà buona guardia, il maiale ingrasserà, l'asino, il mulo e la giumenta, ora immunizzati da malattie, contribuiranno massicciamente⁽⁶⁾ all'economia della famiglia.

5. *La mietitura*

a. *La "tratta" dei mietitori*

Centro di raccolta è la villa comunale. Qui convengono, anno dopo anno, due categorie di mietitori: i *muntagnár'* e i *mar'nís'*. I primi, provenienti dalla dorsale appenninica (qui il grano matura con ritardo), richiesti per la loro eccezionale resistenza alla fatica; i secondi, provenienti dalla marina o capitanata (qui la mietitura è già conclusa), ambiti per la proverbiale sveltezza messoria.

Molto frequenti sono gli scontri verbali tra i diversi gruppi (*paránz'*) candidati all'ingaggio, che avviene secondo il modello rovesciato dell'offerta/domanda. La disponibilità delle braccia non sempre è indirizzata al miglior offerente ma a chi assicura più giornate lavorative, che di conseguenza garantiscono un più duraturo giaciglio (i non ingaggiati dormono in strada, a cielo aperto) e pasti sicuri.

Nell'altalena della "tratta", chi fa incetta di mietitori è, naturalmente, il grande

⁶ Nella società contadina la morte del mulo (per il legnaiolo/carbonaio) e dell'asino (per il contadino) può comportare un drammatico tracollo della già precaria economia familiare.

terriero. Il quale assicura, sì, un gran numero di giornate lavorative, però gioca al turpe ribasso. I proprietari di piccoli e medi appezzamenti, che socombono nella lotta all'ingaggio, per l'esaurimento dell'offerta, rischiano d'ora in poi l'eccessiva insolazione delle messi (*grán'scútt*), il probabile incendio doloso, la devastazione per possibili temporali o fulmini.

b. *L'inizio della cerimonia messoria*

La prima falciata costituisce il punto cruciale della profanazione delle messi vergini. Allora il mietitore più anziano, ai primi chiarori dell'alba, raccoglie il primo pugno di spighe e, nel silenzio degli astanti, le intreccia a forma di croce. La croce sarà poi fissata sul primo covone.

Questo *incipit* messorio, punto di arrivo di un ciclo agrario fortunato, si salda con l'atto rituale e riparatorio della mietitura presso le antiche civiltà raccoglitrice.

Nella circostanza, il mietitore anziano (il più degno ed il più legittimato), diventando causa di "morte vegetale", si protegge psicologicamente con un'offerta (la croce di spighe) alla dea delle messi.

Ora, al riparo da qualsiasi "ritorsione", mediante la copertura di questa ipocrisia ceremoniale⁽⁷⁾ scende in un limbo di protezione e di tranquillità.

Assicurati all'atto profanatorio i corrispondenti elementi placatori, in una sicura cortina protettiva comincia a prendere corpo l'ipocrisia ceremoniale. I mietitori ora si dispongono a cerchio e l'iterazione del falciare e del procurare "morte" viene mascherata come se ci si accingesse ad una battuta di caccia (accerchiamento della preda per stanamento e uccisione). Forti ormai della ideale cintura protettiva, la paranza stringe il cerchio dell'area mietuta ed alla fine si incontra in un unico punto di fuga. Poi si ricomincia l'azione su un'altra partita o *pòrka*.

D'ora in avanti, però, la paranza si dispone in linea retta come fosse davanti ad un immaginario nastro di partenza, aggredendo frontalmente la *porca* da mietere fino al limitare del confine.

c. *La consumazione dei pasti*

Le pause conviviali sono cinque:

u muzz'ch', la culazzión', u pranz', la prima murénn, la s'conda murénn.

• *U muzz'ch'*, (lo spuntino che prelude alla colazione) servito verso le sette del mattino, all'incirca dopo un'ora di mietitura, consiste in assaggi di formaggio pecorino, salsiccia grassa e pane.

• *La culazzión'* (la colazione), servita verso le nove, è costituita da uova fritte,

⁷ Cfr. E. DE MARTINO, "Furore simbolo valore", Milano, Feltrinelli, 1980, pag. 213 e sgg.

intingoli vari, patate fritte con salsiccia, focaccia bianca a ciambella.

• *U prànz'* (il pranzo), viene imbandito verso le tredici, quando la canicola comincia a far sentire la sua morsa. Di solito è costituito da carne e patate in umido o trippa e patate, baccalà in umido, purea di patate e peperoni fritti o bollito di montone (*cutturidd*), frutta di stagione. Segue una siesta di una/due ore.

• *La prima murénn* (la prima merenda), se richiesta, si tiene verso le diciassette e si risolve con una *arr's'sriatór'* (consumo di avanzi del pranzo) accompagnata da foglie di lattuga intinte nell'aceto.

• *La s'conda murénn*, (la seconda merenda) è finalizzata ad un'ultima pausa e ad ingraziarsi i mietitori per un piccolo straordinario non remunerato. Non è di *routine* e dipende dalle soggettive adesioni del gruppo.

A casa del datore di lavoro (fatta eccezione per il *signuri*, il quale demanda l'incombenza al suo fattore) si tiene la cena. E' d'obbligo un piatto caldo, quasi sempre di pastasciutta o di pasta e legumi.

La cena è il momento dei travasi esperienziali, dei sodalizi proletari, del confronto umano fra pari e della fraternizzazione contadina.

d. Antichi relitti nel vino, nei canti e nella grègn'

Il canto è un'altra ipocrisia cerimoniale finalizzata a coprire l'uccisione delle messi. Alimentato da abbondantissime bevute a *cannitt* (cannello applicato al fiasco di vino) viene intonato per far piacere al padrone delle messi. Il quale, mai come in questa circostanza, mostra prodigalità perché sa di essere in posizione di subalternità e di totale dipendenza dalla paranza che, col canto, restaura l'antico rito dei Saturnali a Roma,

quando si ripristinava ritualmente la mitica età dell'oro, senza schiavitù e senza proprietà: durante il rito era abolita la distinzione sociale fra servi e liberi, lo schiavo poteva burlarsi del padrone, ubriacarsi e sedere a tavola con lui. ⁽⁸⁾

Si canta per dimenticare di essere "produttori di morte", ma pure per sublimare antichi retaggi di schiavitù e di ignoranza, per ribaltare *una tantum* i ruoli (ora il debole è il padrone). In questa eversione tollerata avviene la simbolica trasformazione degli schiavi in padroni. Ed ecco che nei canti, nelle parodie spesso lascive, nei lazzi allusivi e palesi, negli stornelli, nell'iterazione di ritornelli nati estemporaneamente, tutta la paranza, ad una a due a più voci, libera frustrazioni e sentimenti di subalternità. Vittoriosa, canta il suo odio per il ceto dominante. Nobildonne e popolane, clero maschile e femminile, medici e consorti, speziali e figlie di speziali, notai e mogli di notai diventano oggetto di satira pungente, a volte spietata, a volte canzonatoria, ora plebea e triviale, ora sarcastica e gioviale. Nulla

8 E. DE MARTINO, *Furore Simbolo Valore*, cit. pagg. 217-218.

può il padrone o chi per lui; ora vale la legge del detto popolare *quànn' sì martidd' vàtt' e quànn' sì 'ncùd'n' stàtt'* (quando sei martello, batti, e quando incudine, subisci). Ora la paranza rivendica il suo ruolo di martello.

Al compimento della mietitura, e precisamente alla formazione dell'ultima *grègn'* (tante *grègn'* formano la *vurrètt'* o covone), si prelevano dal covone le spighe migliori e con queste si fa un serto a forma di croce, proprio come quello fatto all'inizio della mietitura, e lo si porta a casa. Qui viene protetto e custodito gelosamente perché nel simbolo è rappresentata la "vita in nuce", preservata, una sospensione momentanea di vita in attesa di dimora, il ponte tra il vuoto vegetale intercorrente tra mietitura e semina.⁽⁹⁾ Il serto viene collocato spesso nella parte centrale o più importante della casa, in posizione visibile e dominante.

La croce, simbolo di resurrezione, ora qui rappresenta l'emblema e lo spirito della vita morti con la mietitura. Le spighe sottratte alla trebbiatura testimoniano e simboleggiano la vita e la resurrezione vegetale che prenderanno corpo con la prossima semina, quando, in novembre, la dea delle messi e della fecondità verrà ad attuare l'eterno ciclo della vita e della germinazione, agglutinandosi con i chicchi in una notte di luna piena.

⁹ E. DE MARTINO, cit., pagg. 218 e segg.

CAPITOLO V

L'INTERPRETAZIONE DEI SOGNI

I. Il pianeta dei sogni

Tenace è, in Vitalba, la pratica di decodifica dei messaggi onirici mascherati dalla metafora. Spogliando il simbolo, si ha accesso alla lettura della natura ambivalente (positiva/negativa) del sogno e del pronostico. Investigare il mondo dei sogni è arte conosciuta da pochi. Le donne anziane "specializzate", seguono una griglia di oniromanzia orale tramandata di generazione in generazione. Il sogno:

- può essere un legato della divinità o dei demoni, e perciò un fenomeno divino, metafisico, demoniaco non sempre intellegibile;
- per il suo potere taumaturgico può offrire risposte certe sulla guarigione di malattie;
- è esterno all'uomo, è mascheramento, evanescenza;
- è profetico, premonitorio, segnale, panacea, preannuncio, segno.

Nell'interpretazione dei sogni, dominante è questo ultimo aspetto, se non unilaterale. Tanto, è dovuto alla considerevole e massiccia influenza giocata dai sogni profetici storici degli ultimi millenni sull'immaginario collettivo.⁽¹⁾

L'esperienza onirica viene comunicata, al mattino, appena possibile, alla persona "esperta", la quale comincia ad interpretare il reticolo e la struttura del sogno, che può essere vasta e multiforme, caotica e nebulosa, chiarissima e precognitiva, divina o demoniaca. Poi, come un vero e proprio interrogatorio di tipo "psicanaliti-

I. Tra i sogni profetici più celebri ricordiamo: il sogno di Calpurnia, moglie di Giulio Cesare, foriero della morte del marito; quello di Cesare (citato da Plutarco) che anticipa a Bruto la catastrofe di Filippi; il sogno della madre di Sant'Agostino, anticipatorio della conversione; quello di Giuliano l'Apostata, attraverso il quale conobbe di dover morire in Tracia; il sogno di Penelope (*Odissea*), di Didone (*Eneide*) e di Clitennestra in *Cœf ore* di Eschilo; quello del presidente Lincoln, foriero del suo assassinio; il sogno di Garibaldi, il quale, navigando in pieno Oceano Pacifico, sognò di presiedere ai funerali della madre effettivamente morta nello stesso giorno in cui avveniva la "visione". E quelli classici citati dalle Scritture, come i sogni del Faraone interpretati da Giuseppe (*Genesi*, 41, 17/36; 40, 9/15 - 16/19), quello della fuga in Egitto (Matteo 2, 12/13) e della Strage degli Innocenti (Matteo 2, 19/20). Cfr., per l'oniromanzia antica, ARTEMIDORO, *Oneirocriticon*; MACROBIO, *Commentari*; PLATONE, *Repubblica*, IX e *Convivio*, 175; per quella contemporanea, cfr.: S. FREUD, *L'interpretazione dei sogni*, Roma, Newton Compton, 1970; C. G. JUNG, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino, 1943; E. FROMM, *Il linguaggio dimenticato*, Milano, 1962; E. AEPPLI, *I sogni e la loro interpretazione*, Roma, Astrolabio; CH. BAUDOUIN, *Introduction à l'analyse des rêves*, trad. italiana *Analisi dei sogni*, Roma, Macchia, 1950; S. FOGLIA, *I simboli del sogno*, Roma, Newton C., 1994.

co", raccoglie elementi e dettagli di ogni genere.

Naturalmente, chi si rivolge a lei non deve in nessun modo essere sfiorato da dubbi, scetticismo e incredulità perché, in caso contrario si rischia di accellerare il corso degli eventi da pronosticare. Talvolta fortuita coincidenza tra evento sognato e suo accidentale materializzarsi accredita all'esperta gran competenza e considerazione. Vasta, di conseguenza, la fede popolare nella simbologia, nelle metafore, negli stati allegorici dei sogni precognitivi.

Il sogno precognitivo, se per un verso amplia gli orizzonti della conoscenza di un mondo troppo angusto e periferico, e scatena bisogni gratificatori, dall'altro alimenta e ingigantisce terori irrazionali ed un nebuloso mondo denso di sinistri segnali. Ciò inevitabilmente mette in discussione ogni presidio di fiducia in se stessi. Quando ciò si verifica, il ricorso al divino è inevitabile. Molto sovente accade che certe forme di compensazioni vengono scambiate per premonizione. Questa forma di *transfert* e di idealizzazione conferisce al sogno una matrice di psichismo arcaico e prelogico. Il desiderio atavico della ricchezza, l'antico spauracchio della miseria-fame-freddo riaffiorano nei sogni assumendo la veste profetica: nel tal posto c'è un tesoro, basta scavare. Al mattino, il sapere di essere potenzialmente ricchi e virtualmente non più ceto subalterno comporta ore di decodifica spesso con più "esperte". Molti raccontano di aver sognato il tesoro sotto l'ulivo piantato dal trisavolo, altri sotto il fico, altri sotto il noce centenario, altri ancora murato nel tal posto. Tra tanti cercatori, i più fortunati, realmente dissotterrano tornesi, monete medioevali, fibule preromane, oggetti di corredo funerario. A qualcuno accade che, nello scavare, gli si avvanta sulle braccia, in pieno inverno, qualche colubro risvegliato dalle picconate. Tale presenza è interpretata così: si vede che il tesoro è maledetto o sacro ed appunto per questo a sua guardia sono stati collocati gli amici del diavolo (i serpi). Questo incidente ingigantisce la convinzione che proprio lì, realmente, c'è il tesoro e che il sogno precognitivo è esatto. Nascono in tal modo i miti e le leggende su certi luoghi stregati. Ancora oggi la credenza popolare vuole che la località "San Marco" di Atella conservi, nel suo ventre di pietraie e dirupi, tesori inestimabili. Qualcuno sostiene di essere arrivato a toccare con mano gli immensi otri (*saról'*) contenenti il tesoro e di averla ritratta, preso dal terrore panico della violazione.

Se il sogno precognitivo occupa il primo posto nella gerarchia onirica, quello a matrice "divina" lo segue a ruota. Abbastanza radicata è la convinzione che nei sogni intervenga un "segnaletovumano", i cui mittenti possono essere spiriti di trapassati, santi ed inconoscibili forze celesti.

A corroborare questa credenza è anche la Chiesa, quando inculca nel popolo il principio che santi, angeli custodi, anime dei defunti e Dio stesso non trascurano l'esistenza terrena degli uomini. Da ciò scaturisce l'altra convinzione popolare che il sogno è sempre un elemento separato ed esterno all'uomo.

Proprio per la sua natura extraumana, il sogno può aiutare a risolvere i problemi della mente, incapace di farlo durante l'attività diurna. Il mondo onirico può esse-

re panacea: *la nott pört' cunzogl'* (la notte porta consiglio); *vín'm' 'nzzúnn e cunzogl'm'* (vienimi in sogno e consigliami).

Il delegare, la fuga nel fantastico e nel sogno-panacea a volte sortisce i suoi effetti. La coscienza diurna, disturbata da incombenze e da situazioni di precarietà economica, con lo psichismo notturno risolve spesso positivamente difficoltà apparentemente invalicabili. Capita che il soggetto sognante (o in stato di pre-sogno) benefici di soluzioni intellettuali maturette dal suo inconscio.

Molti sogni risolvono, infine, problemi di oggetti smarriti o ritenuti tali. Sognato il luogo in cui è avvenuto lo smarrimento, bisogna, per rafforzare la riuscita del rinvenimento, recitare il *pater "doppio"*, così: *pater noster, pater noster, qui es in caelo, qui es in caelo, fiat voluntas tua, fiat voluntas tua...* Basta un solo errore o *lapsus* a pregiudicare tutto.

2. *Sogni di segno negativo*

Più densi di elementi simbolici, i sogni di segno negativo sono maggiormente ricorrenti nell'attività onirica popolare, sempre pervasa dalle categorie autopunitorie, pessimistiche ed autodistruttive.

CARNE. La carne è legata ad una passata realtà cruenta e al bisogno ancestrale di procacciarsi il cibo mediante la caccia e la crudeltà dell'ammazzamento. Pertanto, evocando il sangue e la morte, preannuncia disgrazie e calamità gravi. Presagisce anche eventi di vendetta e di distruttività da parte di eventuali nemici. Rappresenta, infine, l'inerzia e l'incapacità a migliorare il proprio *status*. Il senso di colpa per l'uccisione della preda sottende, attraverso la carne sognata, ad un messaggio cifrato di lutto in famiglia.

UOVA. Rappresentano l'archetipo della vita, ma sognarle rotte significa essere destinati ad attraversare un periodo di disagio, di contrarietà, di avversità notevoli, di contrasti e turbolenze familiari.

PANE. Crudo, per malriuscita lievitazione è indicatore di malanni o d'un magro raccolto. Delinea l'acutizzarsi della indigenza in atto.

NOCI. Segno di imminenti litigi, risse, ferimenti, emorragie ematiche, dispiaceri e tradimenti da parte di persone care.

UVA BIANCA. Acerba o matura che sia, preconizza, in ogni caso, lacrime, infermità, dispiaceri e sofferenze.

ACQUA CHIARA DI FIUME. Anticipa notevoli tristezze, malattie e dispiaceri.

CONTARE SOLDI. Poiché è talmente raro contare denaro nella vita di tutti i giorni, il contare, anziché cristallizzarsi in positivo e sublimarsi nel momento onirico, diventa addirittura un fatto negativo e di cattivo auspicio. In esso non c'è la proiezione del bisogno e dell'avere ma quella del dare. Questo ha una radice nel tenore di vita della classe contadina e pastorale sempre assillata dai debiti e dalle ristrettezze. Ecco che il contare denaro, essendo così inusitato ed inconcepibile, nel sogno acquista un mascheramento o rovesciamento del tutto particolare, che è appunto di autopunizione dell'Io incapace o impossibilitato ad accumularne. Proibito, perciò, appropriarsene anche in sogno, e, chi lo fa in sogno, nella vita diurna deve essere "punito" con una sequela di avversità e tribolazioni.

ORO E PREZIOSI. Indicano delusioni cocenti, sfortuna sfacciata, perdita di averi, iella ininterrotta. Meglio evitare, d'ora in poi, di scommettere e fin'anche di fare acquisti.

SMARRIRSI. Lo smarrirsi in boschi, in un agglomerato urbano sconosciuto o poco conosciuto, in una fiera, in una festa popolare rappresenta grosse preoccupazioni pregresse e in atto, insicurezza e indecisioni temporanee del soggetto sognante, il quale non sempre riesce a cogliere le insidie delle esitazioni.

CADUTA. È un elemento simbolico molto temuto dalla cultura contadina, perché foriera dell'insorgere di malattie imminenti. La caduta è interpretata anche in senso lato e metaforico, vale a dire avverte il soggetto sognante che sono in agguato cadute di ben altro segno e comunque sempre deleterie.

ACQUA CHIARA. Simboleggia una malattia in fase prodromica, ma pure potrebbe significare un invito alla prudenza e una moderazione alla eccessiva temerarietà. Se associata ad elementi estranei (alluvioni, nubifragio) esprime una latente tendenza alla distruzione o autodistruzione.

CONFETTI DOLCI. Sono la risultante del tormento per un sentimento o un amore non ricambiato. Se troppo zuccherati, rappresentano ingratitudine, rovesci di fortuna e avvenimenti infausti.

TOPI, PIDOCCHI. I primi rappresentano la miseria, i secondi debiti in arrivo. I topi esprimono altresì il terrore tipicamente femminile di subire violenze o di essere vittima di un incesto.

SERPENTE Per gli antichi era un'entità magico-religiosa simbolo di saggezza, ma nei sogni popolari ha un'evoluzione negativa, stando esso a rappresentare il desiderio

di soddisfare bisogni inconfessabili. La loro comparizione nei sogni può anche significare che il soggetto sognante è sottoposto nella vita diurna a linciaggi morali e a pesanti critiche da parte delle malelingue. Nella metafora, la lingua biforcuta del serpente è il corrispondente della lingua delle comari votate al pettegolezzo e alle più ignobili dicerie. In generale il serpente rappresenta sentimenti di sfiducia e di delusione nei confronti del prossimo.

BACIO DEL MORTO. Nel sogno, il morto è una forza sovrannaturale malefica e contaminante, simbolo di pericolosità per il processo di decomposizione subito. Se baciati o abbracciati, indica una malattia molto contagiosa o addirittura inguaribile; se l'estinto parla a distanza o mangia, sta a significare che ha bisogno di una messa di suffragio o che si faccia la carità al meno abbiente del paese; se cammina senza parlare e senza volgere lo sguardo, sono in arrivo disgrazie nell'ambito dell'intero *clan* familiare.

CADUTA DEI DENTI. E' una inequivocabile allusione alla morte di consanguinei.

MORTE DELL'AMICO O DEL PARENTE. Simboleggia l'allungamento della vita del soggetto sognato deceduto. Tuttavia, all'indomani, il racconto del sogno fatto, di solito scatena turbamento o tensione. I soggetti più suggestionabili, dopo la narrazione, piombano in fisime ossessive per la salute ormai in pericolo, non convinti "dell'allungamento della propria vita".

TOCCARE UNA GOBBA. L'imbattersi, nella vita diurna, con un gobbo è segno di fortuna, ma sognare di tocchegli la gobba, considerato elemento repellente o segno della mano punitrice di Dio, preannuncia sfortuna.

INFANTI. L'improvvisa irruzione in sogno è presagio di contrasti familiari. Se deformi, sulla famiglia incombono grosse sventure. Nella cultura popolare, la deformità e l'*handicap* fisico non sono considerati un accidente ma un mirato castigo di Dio. La mano punitrice può colpire fino alla terza e quarta generazione.

PROCESSIONE. Se di rito religioso, simboleggia dispiaceri; se costituita dalle anime del purgatorio seguite da quelle vaganti e non ancora giunte in sede di giudizio, presagisce peripezie di varia natura e grossa instabilità spirituale e materiale. Se di una teoria di topi, premonisce l'arrivo di carestia e indigenza.

SCALA DIMARMO. Nella Smorfia, la scala preannuncia guadagni e onori, ma nella cultura contadina è legata a dispiaceri, a preoccupazioni per l'incapacità a dominare gli eventi e la propria condizione di povertà. L'impossibilità di salirla rivela l'angoscia del proprio fallimento. Pari significato ha sognare una strettoia, un vicolo con

ciottoli dissestati, un budello disabitato, un canalone pieno di rovi.

BAMBOLA. Essendo un oggetto della finzione, nella proiezione onirica perde tutta la sua carica ludica per assumere il negativo di se stessi: rappresenta, infatti, il desiderio di liberarsi da soprusi o da possibili inganni. Se decapitata o mancante di qualche arto, segnala lacrime in arrivo.

METAMORFOSI SOMATICA E BULIMIA. Sognare di essere diventati obesi, sdentati, calvi ed affamati, per la cultura contadina non ha nulla di trascendentale dato che la chiave di lettura è della massima semplicità: il sogno rivela una profonda insicurezza, una non accettazione di se stessi, uno stato di disagio e insoddisfazione di natura economico-esistenziale. L'altra chiave di lettura indica la rappresentazione del desiderio sessuale represso attraverso altri canali di ripiego quali la zoofilia, ecc. In genere rappresenta l'aspirazione per una vita sicuramente più appagante e gratificante.

INSEGUIMENTO E CADUTA. È il sogno ricorrente degli adolescenti e delle persone eccessivamente introverse ed insicure. Di solito annunciano malumori, fatiche e possibili malattie di lievi entità; in particolare, invece, stanno a significare il bisogno di affetto ed il timore di non essere sufficientemente amati.

SITUAZIONE INCESTUOSA. Rappresenta la nostalgia di un passato felice e il bisogno di sicurezza, quiete e protezione. L'incesto col genitore morto non rivela nessuna latente predisposizione alla necrofilia, ma semplicemente la struggente nostalgia per il genitore scomparso, dal quale il soggetto non si è ancora completamente distaccato, non avendolo fatto ancora "passare nel valore".

MAMMA. È un sogno molto raro anche perché la mamma compare invece nei sogni "censurata", vale a dire sotto forma di simboli di vario genere quali grande appetenza, bulimia, cibo, mare... La sua presenza nei sogni sta ad indicare un forte desiderio di protezione ed una struggente nostalgia dell'infanzia felice.

LETTO - MALATTIA. Sognare di stare a letto, per infermità, significa essere in fase di "incistamento infantile", vale a dire si anela tornare bambini per evitare le difficoltà della quotidianità o quelle derivanti da un ruolo precoce o del tutto inedito (es. a seguito di una perdita di consanguinei, matrimonio coatto, per il primogenito celibe la morte del padre). Per la donna, il letto può rivelare una paura inconscia per i rapporti sessuali o timore di una gravidanza indesiderata. Spesso, sognare la malattia altrui sta a significare timore di ammalarsi.

DIAVOLI, DRAGHI, STREGHE, SPIRITI VAGANTI, FANTASMI, SPETTRI. Antropomorfizzate dall'immaginario popolare, queste entità sono considerate forze malefiche.

che, potentissime, vigorose e non debellabili. Popolano incessantemente i territori coscienti ed onirici del popolo contadino, che li considera tratti demoniaci dell'occulto. La presenza terrificante di queste creature nell'attività onirica presagisce malattie e morte, miseria, incertezze del futuro, pericoli imminenti e cattive notizie. Se durante il sogno si verificano più incubi e le entità sono incolerate, è segno che il soggetto ha bisogno di una "purificazione", che consiste nell'andare in chiesa e segnarsi per tre volte consecutive con l'acqua benedetta contenuta nella pila d'ingresso.

INDUMENTI. (mantello, lenzuola, cappello, velo o biancheria intima). Secondo Freud, in genere i capi di abbigliamento nascondono un messaggio erotico, invece per la cultura popolare di Vitalba hanno un significato del tutto diverso e, fatta eccezione per le lenzuola, spesso di segno malaugurale. Tutto questo ha un profondo legame con la consuetudine delle classi popolari di far uso di indumenti nuovi solo in casi eccezionali, come nella circostanza del lutto. In questa occasione, appunto, le donne si avvolgono in ampiissimi scialli neri e gli uomini nei lunghi e fluenti tabarri.

3. *Sogni di segno positivo*

Più avaro è l'universo onirico di segno positivo. Tanto, perché sia la radicata tendenza al pessimismo che l'atavico fatalismo, dominanti nel quotidiano, si riverberano anche nell'attività onirica.

VINO BIANCO. È un simbolo augurale, un segno ottimistico che preannuncia felicità e guarigioni da malattie.

SANGUE DI ANIMALI. È il simbolo dei riti sacrificali che gli antichi consumavano per propiziarsi il favore degli Dei. Nella simbologia della cultura contadina rappresenta un elemento generalizzato di buon auspicio.

NOCI. Preannunciano guadagni ed affari vantaggiosi.

UVA NERA. Rappresenta un periodo fortunoso della vita ed in generale è simbolo di buon auspicio.

PANE. Elemento di presagio positivo. Per l'uomo primitivo procurarsi il cibo non rappresentava soltanto un'esigenza fisiologica di sopravvivenza, ma pure il bisogno istintuale di accrescimento. Per questo, per la cultura delle classi subalterne, rappresenta elemento di abbondanza. Se è bianco, croccante e ben cotto, precorre un mutamento economico in positivo; se nero, duro e ammuffito, sono da prevedersi rovesci

di fortuna a svantaggio dei ricchi ed a vantaggio dell'intera comunità oppure un rovescio a favore del fittavolo e a sfavore del latifondista. Il pane stantio porta malanni serissimi all'usuraio della porta accanto.

PESCI. Rappresentano, nella simbologia onirica di Vitalba, le anime del Purgatorio. Poiché il pesce è l'*Ichtus* (*Jesus, Christos, Teon, Uios, Soter*; acronimo di Gesù Cristo di Dio Figlio Salvatore), nel sogno è il mascheramento dell'anima del Purgatorio in attesa di essere ammessa alla luce del Cristo. Le anime del Purgatorio precedono sempre un avvenimento fausto. O comunque, metafora di una pesca miracolosa, presagiscono l'arrivo di una ricchezza.

NEVE. È foriera di piacevoli novità. Se ammucchiata abbondantemente presagisce ricchezza.

PRATO VERDE - PRATO FIORITO. Ambedue hanno una forte carica simbolica. Fiori e piante, ed in generale tutta la flora di tipo mediterraneo presente nell'area di Vitalba, sono una costante nei sogni popolari, ma non preannunciano niente. Spesso sono elementi che denotano le caratteristiche del soggetto sognante: persona laboriosa dall'esistenza più o meno serena, generosa, ottimista e senza grosse pretese. Se nel mondo vegetale compare un elemento estraneo (es. un fulmine che colpisce un albero, un vento tempestoso, una forte gelata), significa che le modeste avversità cui si va incontro saranno risolte con tempestività e nel migliore dei modi.

SCALA DI LEGNO. È un segno ottimistico e di portafortuna.

ACQUA TORBIDA. Simbolo raro nei sogni, rappresenta il maturarsi di un insperato colpo di fortuna e, in generale, elemento di buon auspicio.

SMARRIRSI IN UN BOSCO E TROVARE LA VIA DEL RITORNO. Significa che la fortuna presto farà la sua parte; può anche annunciare l'arrivo di una eredità ⁽²⁾.

2 Per ulteriori approfondimenti sull'interpretazione dei sogni, cfr.: R. CAILLOIS, *L'incertezza dei sogni*, Feltrinelli, Milano, 1983; E. CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche*, La Nuova Italia, Firenze, 1976; C.G. JUNG, *La psicologia del sogno*, Boringhieri, Torino, 1980; *L'uomo e i suoi simboli*, Mondadori, Milano, 1984; M. MERCIER, *Le monde magique des rêves*, Dangles, St.-Jean, 1980; S. RESNICK, *Il teatro dei sogni*, Boringhieri, Torino, 1982; E. SERVADIO, *Il Sogno*, Garzanti, Milano, 1955; E. SWEDENBORG, *Il libro dei sogni*, Il Melograno, Roma, 1981; A. TEILLARD, *Il mondo dei sogni*, Feltrinelli, Milano, 1980.

CAPITOLO VI

ITABU'

1. *Il tabú*

La diffusione etnografica dei tabú qui riportati, fenomeno non circoscritto alla sola Valle di Vitalba, registra vistose propaggini nell'intera area settentrionale della Basilicata.

Tuttavia, genesi delle situazioni tabuiche, natura e tipologia dell'interdizione possono addirittura variare da paese a paese vicino. Ciò è dovuto ai diversi gradi culturali e alle molteplici stratificazioni magico-religiose, mitiche e di superstizione dei *clan* fabbricatori di tabú.⁽¹⁾

Eppure un filo comune lega tutti coloro che rispettano il tabú: l'automatismo dell'osservanza ed il terrore della trasgressione. Anche chi volutamente lo infrange per dimostrare debolezze e risibilità di certe impalcature magico-tabuiche, e chi scientemente lo esorcizza con l'irrisione non rimane immune da un larvato stato di turbamento dovuto a sensi di colpa.

Poiché gran parte dei tabú, qui riportati, al primo impatto potrebbero risultare assolutamente inintellegibili ed insieme stupire per l'apparente tasso di arretratezza culturale, la proposta di un approfondimento a volo d'uccello forse potrebbe rendere più comprensibile l'istituto del precetto e della prescrizione vigente nella cultura popolare.

Tra la miriade di fattori scatenanti la genesi del tabú ci fu il bisogno e la volontà dei capi, dei re e dei re-stregoni di assicurarsi supremazia, potenza, privilegio e possesso attraverso l'espeditivo del tabú. Wundt è dell'avviso che esso sia stato generato dalla paura dei demoni⁽²⁾, altri studiosi sostengono che sia il figlio degenero della superstizione.

1 Per un approfondimento sul tabú, sui miti, sui sistemi totemici, sulla magia e sulla religione cfr.: S. REINACH, *Cultes, Mythes et Religions*, Paris, I (1905), II (1906), IV (1912), III (1913); W. WUNDT, *Psicologia dei Popoli*, (Mito e Religione), 1906, vol. II e III; E. DURKHEIM, *Les formes élémentaires de la vie religieuse - Le système totémique en Australie*, Paris, 1912; L. FROBENIUS, *Kulturtypen aus Westsudan*, Gotha, 1910; *Der ursprung der Afrikanischen Kulture*, Berlin, 1898; *Kulturgeschichte Afrikas*, 1933, trad. italiana, *Storia della civiltà africana*, Einaudi, 1950; A. KROEBER, *Totem and Taboo: and Ethnological Psychoanalysis*, American Anthropologist, XX, 1920; *Totem and Taboo in Retrospect*, 1939, in *Culture* del 1932; B. MALINOWSKI, *Sex repression and Savage Society*, London, 1927; *Psychoanalysis and Anthropology*, lettera al direttore di *Nature* n. 112, 1923; *Psychoanalysis and Anthropology*, in *Psyche*, n. 4, 1924.

2 W. WUNDT, *Psicologia dei popoli*, cit.; vol. III, *Mito e Religione*, cit., II, pag. 308.

Per Freud il tabú

[...] è una parola polinesiana, la cui traduzione esatta è resa difficile dal fatto che manca presso di noi il concetto cui può riferirsi. Questo era ancora vivo presso gli antichi romani. Il sacer romano era il corrispettivo del tabú dei Polinesiani così anche l' ἄγιος dei Greci ed il Kadosch ebreo dovettero avere lo stesso significato, espresso nella parola tabú dei Polinesiani e nelle denominazioni simili in uso presso molti popoli dell'America, dell'Africa (Madagascar), dell'Asia settentrionale e centrale.

La parola tabú esprime due opposti significati: in un senso significa sacro, consacrato, nell'altro, sinistro, pericoloso, proibito, impuro. [...] Le limitazioni imposte dal tabú differiscono molto dai divieti religiosi o morali [...] I divieti dei tabú non sono retti da alcune motivazioni: la loro provenienza è ignota. Per quanto siano incomprensibili agli estranei, sembrano del tutto naturali a coloro che ad essi sono sottoposti.

Wundt sostiene che il tabú sia il più antico codice non scritto dell'umanità; e si ammette generalmente che esso sia il più antico degli dei e che risalga a tempi molto remoti, antecedenti alle stesse religioni.⁽³⁾

Le tendenze mitizzanti dell'uomo, un pensiero fortemente sessualizzato, atteggiamenti autopunitivi e censori, il precezzo sacro e i surrogati autoritari prescrittivi, le paure e i terri demonologici generano un complesso di restrizioni che si connotano col tabù, che non è altro che l'embrione del nostro imperativo categorico. La fissazione del tabù, confinata nell'inconscio, è avvenuta gradualmente nel corso dei millenni con un ritmo incalzante, al punto tale da sopravvivere al tempo e alla stessa civiltà. La sua radicazione è poderosa e inimmaginabile.

Tra i tabù più generalizzati e di intatta conservazione si distingue particolarmente quello legato al mestruo. La donna mestruata deve osservare particolari norme precauzionali fino alla scomparsa del flusso, perché ancora assimilata alla donna-impura, come impuri erano considerati i fanciulli durante la festa di consacrazione virile, le donne durante la mestruazione e dopo il parto, i neonati, gli ammalati e soprattutto i morti.⁽⁴⁾

Nell'immaginario popolare il sangue è considerato un elemento orrido, ed in quanto tale, tabù. Il suo colore e il suo stereotipo evocano paure ancestrali; pertanto la donna mestruata, la partoriente e la novella puerpera vengono "punite" con una serie di divieti: non impastare, non toccare le piante, non mettere a dimora semi, non insaccare carni, non vinificare e così via. Freud precisa ancora che

le infinite prescrizioni tabuiche cui, nel periodo della mestruazione, sono sottoposte le donne dei selvaggi, si attribuiscono all'orrore superstizioso per il sangue e perciò hanno un fondato motivo. Ma bisogna considerare la possibilità che questo

3 S. FREUD, *Totem e tabù*, Roma, Newton Compton, 1970, pagg. 93-94.

4 Ibid., pag. 98.

orrore per il sangue tenda a scopi estetici ed igienici, e che dissimuli sempre motivi magici. ⁽⁵⁾

Nel nostro caso, invece, alla donna si conferiscono poteri malefici, quasi abbia un fluido negativo capace di bloccare la lievitazione del pane, la fermentazione del vino, la corretta germinazione delle piante, l'essiccazione della carne salata e così via.

2. *Interdizioni per la donna mestruata*

- Non insacchi carne suina (l'impasto non si legherebbe)
- Non tocchi le piante in vaso (seccherebbero in breve tempo)
- Non vada a cavallo (la bestia si ammalerebbe)
- Non impasti il pane (il lievito perderebbe il suo potere)
- Non semini ortaggi (le piantine verrebbero rachitiche)
- Non vinifichi (il vino diventerebbe aceto)
- Non vada nel pollaio (arresterebbe l'ovulazione delle galline)
- Non prenda il grano dal granaio (il grano verrebbe infestato dal gorgogliono)
- Non faccia il sanguinaccio (la sostanza ematica si scinderebbe)
- Non lavori prodotti caseari (si inacidirebbero)
- Non faccia conserve (si altererebbero)
- Non munga ovini e caprini (provocherebbe l'ostruzione dei galattòfori)
- Non impasti pan di spagna (non lieviterebbe a sufficienza)

3. *È vietato*

- fare doni nel primo giorno di semina (si rischia la povertà)
- tagliare il pane o versare il vino con la mano sinistra
- restituire la carne avariata al macellaio
- bere durante la frittura dei dolci di natale (scema l'olio nella padella)
- sedersi in tredici a tavola
- aprire le braccia a croce sotto il portale di casa
- incrociare, se in quattro, le mani durante i saluti
- uccidere cani e gatti (si "comprano" guai)
- esporre alla vista le budella per insaccare i salumi
- sferruzzare vicino all'ammalato (si prolunga la malattia)

⁵ Ibid., pag 172.

- tenere l'ombrellino aperto in casa, soprattutto se nero
- restare a cavalcioni con le mani incrociate (evoca la posizione del pianto rituale)
- ad una ragazza nubile provare la fede di una coniugata
- contare le stelle (porta porri o verruche sulle mani)
- indossare l'abito nuziale dell'amica
- posare il cappello sul letto
- regalare spille alla futura nuora
- buttare sulla pubblica via piume di animali uccisi
- disporre il letto con i piedi rivolti alla porta (evoca la posizione del morto nella bara)
- mangiare la carne di maiale nello stesso giorno in cui è stato macellato
- pronunciare il nome del defunto
- entrare a casa d'altri appena dopo la partecipazione ad un rito funebre
- al vedovo uscire di casa prima di una breve quarantena
- bruciare la scopa vecchia (si rischia un'agonia lunga)
- viaggiare, scegliere l'abito da sposa, far visite, tagliare uno scampolo, far regali, stipulare contratti di venerdi
- ad una donna nubile bere vino a casa degli ospiti
- ad una gestante passare sotto un filo, corda o trave (il nascituro rischia l'asfissia)
- ad una gestante guardare un passante deformi
- guardare con insistenza l'arcobaleno (viene il "mal d'arco")
- tagliare le unghie ai neonati nella prima settimana
- tagliarsi le unghie di domenica (prolunga la permanenza dei parenti in purgatorio)
- ricamare, lavorare ad uncinetto o a maglia di domenica
- passare il lievito o il setaccio alla vicina subito dopo il vespro
- seminare granturco di lunedì
- restituire la carne avuta in dono
- pettinarsi e gettare i capelli oltre la soglia di casa
- pettinarsi a letto (allunga la malattia)
- passare sotto il tavolo (ritarda la crescita dei bambini)
- mettere le forbici a tavola durante i pasti
- capovolgere la pagnotta di pane
- buttare nel fuoco i gusci delle uova (le galline diventano sterili)
- sedersi in un angolo della stanza (si resta nubile)
- chiedere a sera la bilancia in prestito
- alla coniugata indossare un abito di nozze
- al corteo funebre, di ritorno a casa, ripercorrere la strada dell'andata (lo spirito non sarebbe ben sviato)
- pettinarsi prima di andare a letto
- uccidere serpi che si aggirano presso ovili, case rustiche, grotte
- portare in casa il bucato del neonato dopo il tramonto (sul bambino migrerebbe-ro, tramite il bucato, elementi negativi e demoniaci).

CAPITOLO VII

I GIOCHI

1. *Il gioco*

Gioiosa estrinsecazione di energie fisiche e creative, il gioco è uno dei fenomeni più conservativi della cultura popolare, e per questo un documento etnografico di grande valenza antropologica. Spesso i giochi ci appaiono irrazionali e incomprensibili, date le origini semantiche, gestuali e mitiche troppo distanti dalla nostra *forma mentis* contemporanea. Giovanni Battista Bronzini sostiene che,

[...] poiché di molti antichi riti i giochi rappresentano l'unica sopravvivenza, ma non si può riconoscere ad essi un valore di documenti etnografici spesso insostituibili. I risultati ottenuti per questa via sono di grande interesse anche se non raggiungono quasi mai un grado di certezza e valgono metodologicamente come ipotesi di lavoro. Così, per esempio, fu proposto sin dal secolo scorso che il gioco conosciuto con la formula "Vivo vivo te lo do" riproduca il crudele rito dei Manichei, che si passavano di mano in mano una creaturina ferita per eleggere il primo dignitario della setta nella persona di colui nelle cui mani il bimbo spirava. Il rombo, di cui la trottola è il tipo più corrente e persino industrializzato, è, stando alle convincenti prove del Pettazzoni, la sopravvivenza di uno strumento che in antichi riti iniziatici riproduceva col suo cupo ronzio la voce stessa della divinità. E non è escluso che la "mosca cieca", nelle forme in cui viene testimoniata nel Medioevo, possa ricollegarsi a riti carnevaleschi e che l'uomo bendato non sia la raffigurazione di un personaggio demoniaco o della Morte stessa. Certo è che il gioco e il canto infantile "Ecco gli ambasciatori... Che cosa volete?... Vogliamo una figlia... Che cosa le darete?..." testimonia una cerimonia medioevale di richiesta nuziale, che si svolge ancora in alcune regioni della Francia. E non c'è dubbio che le canzoncine "Madonna pollaiola" e "Maria Giulia" discendano da antiche canzoni a ballo mimato dei secoli XIV e XV.⁽¹⁾

I giochi in Vitalba non sono qui presentati come creazioni tipicamente indigene (qualcuna lo è anche) quanto piuttosto fossili viventi e testimonianze di una cultura sopravvissuta a se stessa, materia demologica, prezioso portato di tradizione orale,

¹ G. B. BRONZINI, Prefazione a *Giochi tradizionali della strada in territorio tarantino*, Taranto, Laterza, 1980, pagg. IX-X.

tasselli fondamentali per l'approfondimento dell'universo culturale delle classi popolari. Ancora Bronzini scrive che

il concetto umanistico (non in senso scolastico, ma con valore marxistico e cristiano convergenti) con cui tutta la cultura popolare va considerata come cultura dell'uomo in un dato tempo e in una determinata situazione attribuisce al gioco, come bene culturale, una sua identità anagrafica. Come bene culturale dell'uomo universale, sia pure dell'homo in pueri, e dell'uomo in particolare, proletario o borghese, il gioco è soggetto a certe costanti antropologiche, agli istinti di classe e ai rapporti di produzione che regolano la vita economica e sociale di una determinata area.⁽²⁾

E non è affatto trascurabile la polivalenza dei moduli ludici sia per il valore socializzante, corporativo, classista, collettivizzante e sia per quello folkloristico, creativo, magico e liberatorio. Liberatorio perché, pur se esige il rispetto di talune regole, resta un'esperienza attinta dagli adulti rivisitata e reinventata, libera da interventi manipolatori e presenze condizionanti. Nel gioco e nei giocattoli sopravvivono tracce di elementi rituali, gestuali, espressivi, canori, fobici, comportamentali, immaginari, feticistici, totemici, religiosi e talismanici del mondo degli adulti. Gli adulti, registi ludici *a latere o a priori*, dati gli *input* iniziali, favoriscono, col loro successivo non intervento, la creatività, la spontaneità, la competitività ludica, la socializzazione e la convivenza gioiosa infantile. Ecco che il gioco assume una imponente e decisiva valenza pedagogica, educativa e formativa.

2. *Giochi a carattere sedentario (prima infanzia)*

1- MÀN' RÒSS (mani rosse). Tipico gioco del periodo invernale, *ad hoc* per riscaldare le mani infreddolite. I giocatori fanno una torre di mani a palmo aperto. Il giocatore che ha la mano alla base del "castello" la sfila e la posa, con un colpo più o meno forte, su quella che sta all'apice della torre. Il ripetuto picchiettarsi il dorso determina un violento afflusso di sangue "riscaldato". La torre si disfa quando un giocatore ne decide il crollo. A disfacimento avvenuto, tutti i giocatori si "azzuffano" sciamando le mani.

2- U SCIÚCH' R' R' NÚC' (il gioco delle noci). Si dispone *u tumbágñ'* (utensile per preparare la pasta fatta in casa) a piano inclinato e dall'apice si fanno rotolare giù le noci che dovranno raggiungere un angolo di parete. Il giocatore che raggiunge l'obiettivo ha diritto di appropriarsi delle noci dei giocatori perdenti. Questo gioco è una variante del *gioco delle noci* dei bambini dell'antica Roma, il quale consisteva nel far cadere le noci in un vaso dal collo stretto.

2 G. B. BRONZINI, *ibid.*, pag. XII.

3- ÀTTA ÀTTA (gatto gatto). E' un gioco che richiede una dose di imperturbabilità di fronte alle provocazioni al riso fatte dal capo-gioco. I giocatori, seduti attorno ad un tavolo, fanno una torre di mani chiuse a pugno. Il capo-gioco, che la scala coll'indice, dialoga con i giocatori:

- | | |
|--|--|
| - <i>Àtta, àtta, àtta, tìn' pan' e càs?</i> | - Gatto, gatto, gatto, hai pane e cacio? |
| - <i>No!</i> | - No! |
| - <i>Chi s' l'è mangiat?</i> | - Chi l'ha mangiato? |
| - <i>U sòrg'</i> | - Il topo |
| - <i>Quàla vij' ha fàtt?</i> | - Che strada ha fatto? |
| - <i>La vij r' u cataràtt</i> | - La via della cateratta |
| - <i>Quàla vij ha dìtt?</i> | - Quale via ha detto? |
| - <i>La vij r' u suffitt</i> | - La via che porta al soffitto |
| - <i>Jj' sò pàp' e card'nál'
pòzz rìr' e pòzz parlà:
chi chiàng' e chi rìr'
ij' u nàs' 'nc' tìr'</i> | - Io sono papa e cardinale
posso ridere e posso parlare:
a chi piange e a chi ride
io il naso gli tiro! |

Segue un silenzio totale. Chi lo infrange è penalizzato con una tiratina di naso.

4- LÀMPA LÀMPA (lampo lampo). I giocatori pongono l'indice, in posizione verticale, sotto l'ombrellino costituito dal palmo della mano destra del capo-gioco che canta

*làmpa, làmpa, làmpa,
chi mòr' e chi càmp'
càmp' Salvatór'
angàpp la cór!*

lampo, lampo, lampo,
chi muore e chi vive
vive Salvatore
acchiappo la coda!

Subito dopo, appunto come un lampo, chiude il palmo della mano. L'abilità dei giocatori consiste nello sfuggire alla morsa. Non sono previste punizioni per chi resta in trappola.

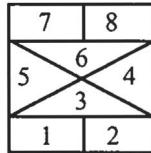
3. *Giochi tipicamente femminili*

5- U TRÍCCH'S' (il trix). Tipico gioco di strada. Tracciata, con gesso o tufo (*cascasign' r' la cacarédd*), o incisa nella terra battuta la casella del gioco VI, le giocatrici percorrono gli spazi numerati, saltellando con un solo piede, sia in senso progressivo che regressivo. Naturalmente sull'altro piede sollevato devono trasportare, senza farlo cadere, il *trícch's'* (pietruzza piatta o scheggia di cocci), poggiato

sulla scarpa. Viene escluso dal giro chi fa cadere il *tricch's*' o chi "brucia" le linee di demarcazione delle caselle. Il gioco ha molte varianti, tra le quali il saltare a gambe divaricate, a piedi uniti, a ritroso volgendo le spalle alla casella, bendati ecc...

6- LA CASÈLL (la casella). Nella casella (vedi schema) si lancia il *tricch's*', in senso progressivo, negli spazi da 1 a 8 ed ogni volta bisogna raccoglierlo e saltare (andata/ritorno) seguendo questa scaletta:

- a) sinistra in 1 e destra in 2
- b) sinistra in 3 e destra sollevata
- c) sinistra in 5 e destra in 4
- d) sinistra in 6 e destra sollevata
- e) sinistra in 7 e destra in 8



7- A LA ZÍT' (alla sposa). Il gioco consiste nel mimare fedelmente il corteo e il banchetto nuziale. I vestiti sono stracci e scarti recuperati dai panni destinati al compra-stracci (*u pezz' vicchij*).

4. Giochi magico-religiosi

8- AUZÀ U MÙRT (alzare il morto). Un giocatore assume la posizione supina del morto. Altri quattro giocatori (due alla sua destra e due alla sua sinistra) gli si accoccolano vicino, ciascuno con gli indici puntati sotto il suo corpo. Il capo-gioco fa circolare, in senso antiorario, oscure formule magiche bisbigliate all'orecchio del compagno alla propria destra. Al segnale del capo-gioco si solleva il "morto" con la forza degli otto indici. La magia funziona sempre perché il giocatore che fa il morto, ipnotizzato dalle formule bisbigliate, assume una posizione rilassata e quindi "leggera".

9- TOCCAFÍRR' (toccoferro). Il giocatore designato dalla conta può liberarsi dalla condizione di "accalappiagente" se, durante l'inseguimento del gruppo dei giocatori, che avviene in un'area precedentemente stabilita, riesce a lambire con la mano destra una qualsiasi parte di un qualsiasi giocatore. Il tocco dell'accalappiagente è quasi paralizzante perché il malcapitato ha l'obbligo di arrestarsi. Nel gesto si ravviano e sopravvivono elementi magici e stregoneschi: infatti il tocco è incontestabile, risolutorio, carico di potere, proprio come l'autorevole gestualità di un condottiero, di un guaritore o di uno stregone. L'accalappiagente sembra impersonificare Zeus che colpisce con una saetta. Ma alle forze "superiori" è anche possibile opporre una dose di invulnerabilità; perciò il giocatore che riesce a toccare ferro (una serratura,

un saliscendi, uno degli anelli in ferro per fissare la cavezza dei cavalli, un'inferriata, una grata, un batacchio di portone...) resta immunizzato dal tocco. (Il ferro qui palesa chiaramente le proprietà talismaniche e magiche attribuitegli dagli uomini sin dell'Età del ferro).

10- U P'N'ZÍR' (il pensiero = il desiderio). E' il tipico gioco legato all'età della pubertà che apre le porte ai primi sogni e ai primi desideri. Spesso si ricorre a questo gioco per cercare di conoscere la consistenza o la possibilità di realizzazione di certi desideri. A desiderare bisogna essere in due, indipendentemente dal sesso dei due giocatori. Ma, di solito, sono due ragazze che danno corpo al gioco, il quale consiste nello stringere tra il pollice dell'una e dell'altra una ciglia caduta accidentalmente. Dopo una forte e prolungata pressione, nel corso della quale bisogna pensare ad un bisogno/desiderio, si verifica che la ciglia si attacchi sempre al pollice della predestinata a fruire della magia. La ragazza che si vede premiata dal "segno della ciglia" esulta. A volte questo gioco diventa pretesto per stare a contatto con la ragazza del cuore. Il ragazzo crea le condizioni strappandosi una ciglia furtivamente e facendo credere alla compagna di averla rinvenuta per caso, come richiede la regola del gioco. E' un espediente per toccare la mano, a volte solo il pollice, della ragazza ignara della passione o dei sentimenti che si agitano in chi propone il gioco. Questo gioco serve anche ad infrangere il tabù del gioco promiscuo e per fare una "dichiarazione" (la confessione dell'innamoramento). Le ragazze arrossiscono per pudicizia, abbassano gli occhi, ritraggono la mano ed in taluni casi fuggono dal gruppo-gioco.

11- LA PRUGG'SSIÓN' (la processione). Il gioco consiste nel mimare in modo fantastico e personalizzato le processioni religiose. Elementi totemici, simboli fallici (inconsci) ed elementi magico-rituali sono ravvisabili nei materiali trionfali portati in processione. La processione, che si snoda attraverso le viuzze del quartiere o del campo-giochi è il trionfo di una lunga teoria di elementi verticali: zucche/maschere piantate su pertiche; pertiche alla cui sommità sono annodati nastrini multicolori; canne intrecciate; barattoli in cima a canne verdi; canne verdi complete di foglie; pertiche di sambuco con in cima una pannocchia non sgranata o un passerotto implume caduto dal nido o una lucertola o una scarpa vecchia. Elementi vegetali e materiali di fortuna caratterizzano questo gioco, che evoca il mimo delle sfilate trionfali romane, le aste e le alabarde dei tornei, gli alberi della cuccagna, i cavalieri delle crociate. Più è fitto lo schieramento dei giocatori e maggiormente si amplifica e magnifica la potenza magico-semantica, creativa e immaginaria di questo gioco.

5. *Giochi utilitari*

12- TÌCH' TÁCH' FUNTÁN' (tic, tac, fontana). Consiste nel far entrare in una

modesta buca, scavata nella strada, gli ossi di ciliegie. Il giocatore ha a disposizione tre colpi di indice per fare buca, falliti i quali passa la mano al compagno di gioco. La formula da pronunciare durante il gioco è: *tich'* (1° colpo), *tách'* (2° colpo), *funtán'* (3° colpo). Il giocatore che dimentica di farlo viene penalizzato col ritiro degli ossi conquistati in quella *manche*. (Qui è lampante quanto sia determinante la fede nelle formule magiche attinta dagli adulti). Chi fa buca ritira tutti gli ossi in campo.

13- TURTRÈDD (tappi a corona). I tappi a corona sono un surrogato più moderno degli ossi di ciliegie. Lo svolgimento del gioco, identico al precedente, non prevede la formula propiziatoria del *tich' tách' funtán'*.

14- A V'TTÙN' (a bottoni). Tracciato sulla strada un quadrato, scomposto in quattro parti da una croce o dalle due diagonali, col procedimento del gioco XII si spingono i bottoni nei quattro scomparti, avendo cura di non "bruciare" (far fermare i bottoni sulle linee del quadrato scomposto). Il bottone "bruciato" viene ritirato dall'avversario. Nei momenti di grande *revival* stagionale del gioco, le mamme tengono sotto chiave la scatola dei bottoni e rinforzano quelli attaccati agli indumenti di uso quotidiano. Spesso i giocatori perdenti si giocano tutto, ovvero anche i bottoni dei pantaloni. Di qui il detto riferito ad un giocatore caduto in disgrazia: *s'àv' sciucát' pùr' i v'ttùn' r' la vrachétt* (s'è giocato anche i bottoni della brachetta).

15- SPACCH' LA CHIANGÚL' (spacca la pietra del lastricato). Si tratta di "spaccare" (centrare) la fuga che intercorre tra una pietra e l'altra del lastricato con una monetina lanciata in alto. Il possessore della moneta posata sulla fuga o la più vicina ad essa rispetto alle altre ha il diritto di ritirare quelle più distanti degli altri giocatori.

16- CAPOCRÓC' (testa/croce). Dopo aver messa la posta, consistente in una o più monete di pari valore, i due giocatori, a turno, mischiano le monete nel cavo delle mani. L'altro giocatore, nell'istante del lancio in aria delle monete, fa il suo pronostico (*cáp' o cróc'*). Una volta a terra le monete, ritira quelle di uguale segno pronosticato; l'altro giocatore quelle di segno opposto. Se si gioca a gruppo di sei o sette, l'ordine del pronostico viene regolato dal tiro a segno. La monetina che raggiunge il punto più vicino al segno tracciato o inciso nella terra battuta dà diritto al primo pronostico (che è il più vantaggioso) e così a scalare secondo l'ordine di distanza dal segno. Il giocatore la cui monetina risulta la più distante dal segno deve mischiare e lanciare in alto le monete.

17- A U SÈGN' (al segno; rimbalzino; ristornino). Tracciata una semiretta sulla strada (ma di solito si preferisce la terra battuta per evitare sgusciate e rimbalzi) i giocatori lanciano la loro monetina per "bruciare" (coprire) il segno. Quando due monete si sovrappongono, ed accade anche di frequente, interminabili contestazioni

sorgono per stabilire i millimetri di vantaggio, perché la regola di questo gioco non prevede il lancio in aria, bensì il diritto a raccogliere tutto, riservato al giocatore che "brucia" o che si avvicina di più al segno.

18- A U MÚR' (al muro). Segue le stesse regole del gioco precedente. Un muro surroga il "segno". Se, accidentalmente, due monete assumono la posizione verticale rispetto al muro, per la vincita fa fede quella col minor angolo di inclinazione. Intrattenimento ludico ad alta tensione emotiva, si protrae fino a sera, finché un secchio d'acqua lanciato da qualche vecchina, irritata dagli eccessivi schiamazzi, sparpaglia i giocatori e spegne il fuoco di guerra.⁽³⁾

6. *Giochi sadici*

19- APP'CÀ LA ÀTT (impiccare il gatto). Più che un gioco è un vero e proprio rituale atto a dare libero sfogo a biasimevoli istinti sadici. L'impulso all'efferatezza e alla crudeltà culmina nell'impiccagione di un gattino. Naturalmente questo "gioco" tremendamente spietato è prerogativa di pochissimi, già votati all'asocialità ed in fase avanzata di disturbi del comportamento. Se l'agonia della bestiola si prolunga oltre misura, si procede alla lapidazione o, con altrettanta ferocia, al tiro a segno con strali ricavati da intelaiature di vecchi ombrelli.

20- LA ÀTT CH' U ŠCAT'LÍN' (la gatta col barattolo). Meno crudele, ma non per questo meno ignobile e sadico, è quest'altro uso bestiale del tempo libero. Gioco brutale che consiste nel godimento di uno spettacolo pietoso ed insieme pateticamente ilare. Fissato un barattolo di alluminio alla coda di un gatto, si fa in modo che il malcapitato percorra sfrecciante, una volta liberato, la strada selciata. Il rumore del contenitore in attrito col selciato fa correre la bestiola all'impazzata ed in modo goffo e scoordinato. Spesso il gatto "impazzisce" e si ritira nelle campagne circostanti, fino a perdere definitivamente i contatti con l'uomo. Questo rituale inqualificabile ricorda il passatempo dei bambini romani che legavano dei topi ad un carrettino.

7. *Giochi punitivi*

21- A LA VÌGN' MÍJ' (alla vigna mia). Il capo-gioco fornisce pochissimi dettagli sulle caratteristiche di un albero da frutta. Il giocatore che indovina prima degli altri, prende in mano il gioco, chi sbaglia viene "punito" con colpi di fazzoletto col nodo.

3 Gioco immortalato da L. SINISGALLI, cfr. *Monete rosse*, in *Vidi le Muse*, Milano, Mondadori, vol. IV.

22- A U ŠKÁFF (allo schiaffo). Gioco molto comune in Basilicata. Designato dalla conta, un giocatore deve ricevere *u škáff* da uno solo dei giocatori che gli bersaglia il palmo destro aperto sotto l'ascella sinistra. Il giocatore che riceve lo schiaffo, sempre con le spalle rivolte ai compagni, deve indovinare il nome del battitore. Il battitore "pescato" viene a sua volta sottoposto allo schiaffo.

23- PÍSC' E CÀCH' (fa pipì e cacca). Il nome a questo gioco è dato da un osso di agnello o capretto (l'equivalente della nostra rotula) che si usa a mo' di dado. Ad ogni faccia corrisponde un seme-figura e una funzione corrispondente: *pisc'* (la parte concava) affranca dalla pena; *càch'* (la parte convessa) penalizza; *bastún'* (la faccia laterale con una esse scanalata) assegna il ruolo dell'aguzzino che eroga colpi sulla schiena; *ré*⁽⁴⁾ (l'altra faccia laterale opposta) attribuisce la prerogativa assoluta di assegnare il numero dei colpi da infliggere a *càch'*.

8. *Giochi cavallini*

24- ÙRSC' O PÀGL? (vuoi orzo o paglia?). E' un gioco a squadre, tipico dei mesi estivi. Designata dalla conta, la squadra che "va sotto" si dispone prona in posizione cavallina. Ben avvinghiati gli uni agli altri, i giocatori-cavallo, che così formano un'enorme groppa rettilinea, sopportano il peso dei giocatori-cavaleri, i quali, in successione, montano in groppa dopo una lunga rincorsa. Una volta tutti in equilibrio, i "cavaleri" devono incessantemente battere le mani e reiterare l'*ùrsc' o pàgl?*. I "cavalli" devono tentare, ma senza sollevarsi, di disarcionare almeno un cavaliere o di far sì che poggi un piede per terra. In tal caso i "cavaleri" diventano "cavalli". Se il grappolo di giocatori-cavallo soccombe al peso (*scunnucchiéj* = piegarsi sulle ginocchia per eccessivo peso), senza che gli avversari siano incorsi nelle penalità previste, i "cavaleri" conservano il titolo e la possibilità di altre cavalcate.

25- MARTÍ SAUZÍZZ E ÒV' (Martino salsiccia e uova). I giocatori si dispongono a testa in giù, spalle arcuate e mani sulle ginocchia, ad una distanza di circa due metri l'uno dall'altro ed in fila indiana. L'ultimo, che fa da cavaliere, dopo aver saltato tutti i "cavalli" diventa cavallo; mentre l'ultimo "cavallo" diventato cavaliere, salta tutti e

⁴ Come nel gioco II, qui il Re esercita il suo potere assoluto. Questo gioco ha una grande valenza simbolica e la trasposizione ludica è interamente attinta dal reale: il *ré* ha diritto di tassare e di infliggere pene ai sudditi; *bastún'* rappresenta l'esattore, il giustiziere, il boia, lo sbirro al servizio del sovrano; *càch'* è il suddito vessato, rapinato e vilipeso; il fazzoletto con nodi ad una estremità, che nel gioco serve per "punire", simboleggia la frusta, lo scudiscio, il castigo, il nerbo di bue; *pisc'*, il povero diavolo che riesce, per una volta, a farla franca grazie alla sua abilità o alla sua fortunosità.

ridiventa cavallo. E così per tutti gli altri, *ad libitum*. Durante il salto si pronuncia la formula magica che dà il nome al gioco, oppure la sua variante: *mùnn' nùv' e mùnn' vèccchij'* (mondo nuovo e mondo vecchio).⁽⁵⁾ Questo gioco, per la sua eminente natura aggregante, coinvolge tutti gli adolescenti del rione o di più quartieri. Spesso i numerosissimi partecipanti formano un coreografico serpentone "strisciante" per le viuzze del paese.

9. *Giochi a squadre*

26- LA MÀPP (la mappa). Gioco a squadra per eccellenza, prevede un capo-gioco della squadra dei "tedeschi" ed uno della squadra degli "americani".⁽⁶⁾ Il "capitano tedesco", solcata nella terra battuta la planimetria di un intero isolato o quartiere, segna con una X un nascondiglio in cui condurrà la sua squadra. Coperta la mappa con terriccio, dà il via per la fuga. Da questo momento gli "americani", pancia a terra, cominciano a soffiare sulla mappa fino a renderla leggibile. Identificato il nascondiglio, scatta la caccia per stanare il nemico. Il tutto si svolge con gran rapidità e con enorme dispendio di energie giacché si corre all'impazzata verso l'obiettivo nemico. Fatti prigionieri i "tedeschi", si torna tutti al sito della mappa (*a la màmm* = alla mamma) per l'inversione dei ruoli.

27- LA UÈRR CH' I STÙCCCHIJ' (la guerra con i tutoli delle pannocchie). Gioco a squadre che minacciosamente si fronteggiano con un armamentario di tutoli, nella cui base è stata conficcata una piuma alare di pollo, d'anatra o di tacchino (questo ingegnoso terminale vale ad equilibrare la traiettoria del tutolo-proiettile). Di solito le squadre belligeranti appartengono a bande di quartieri antagonisti, rivali per gelosie di primato. Il cimento a volte degenera in sassaiola quando una delle due squadre, attuando la strategia della non restituzione degli *stùccchij'*, lascia a secco di proiettili l'avversario e si ostina a prolungarne l'incetta.

10. *Giochi individuali*

28- TACCHÈTT (trampoli). Due robusti barattoli di latta fanno da trampoli. Per i due fori praticati nell'orlo superiore di ciascun barattolo, si fa passare uno spago o

5 Questa formula, alludendo al Nuovo Mondo e quindi alla scoperta di Colombo, probabilmente connota la nascita del gioco e verosimilmente la sua datazione.

6 E' una rivisitazione-emulazione della guerra di Liberazione (1944/45).

fil di ferro della lunghezza di cm. 150 circa. Annodati i due capi, il trampolo è pronto per l'uso. Saliti sui barattoli, con le mani si mettono in tensione gli spaghetti e si deambula. Con i *tacchètt* si organizzano pericolosissime corse individuali con la conta; occasionalmente si attraversano le pozzanghere.

29- QUADRIMOTÓR' (quadriflettore). Il gioco prevede la preliminare costruzione del giocattolo, appunto il quadriflettore a tre, quattro, cinque, sei e finanche sette eliche. Due spezzoni di canne verdi si incastrano a T: la parte verticale fungerà da manico e quella orizzontale da "anima" del quadriflettore. Nell'anima vengono incastri piccoli cannelli di canne, tanti quante le eliche desiderate. Le eliche vengono costruite con minuti spaccati di canne e pale di carta a forma di D. Alloggiate nei cannelli, si prende la rincorsa e le eliche girano grazie allo stesso principio che aziona le moderne girandole. Il quadriflettore si costruisce per puro divertimento e per gareggiare con i compagni di gioco.

30- LA STÀCC (intraducibile). È un frammento di una lastra di marmo, grande quanto il palmo di una mano, scheggiato a forma più o meno circolare e piatta. La *stàcc* è il prototipo del gioco delle bocce, il marciapiede il campo di lancio. Valgono le regole del gioco delle bocce.

11. *Giochi di puro divertimento*

31- A U PORTAZ'CCHÍN' (al porta zecchini). Un'allegra combriccola dispone al centro di una strada poco trafficata un portamonete ancorato ad un finissimo filo. Quando il passante che lo nota è intento a raccoglierlo, la conventicola dei burloni tira il filo. L'irralità, il diletto e le risate sono indescrivibili, soprattutto se nella trappola cade un "odioso e odiato *signuri*". Al "nobile" sono riservati schiamazzi sguaiati e strepiti fragorosi per il suo particolare stile di comportamento: appena avverte di essere incappato in una burla, ritorna di scatto in posizione eretta, si schiarisce la gola con un colpetto di tosse, si guarda attorno, poi rapidamente si compone e si allontana con l'andatura tipica di chi è impegnato nel disbrigo di una commissione urgente. Questo gioco è una variante del gioco in strada fatto dai bambini dell'antica Roma, che incollavano una moneta al suolo.

32- LA CH'CÓZZ (la zucca). Nel cavo di una zucca, incisa e traforata a maschera terrificante, si accende una candela. Con "l'orrido" giocattolo ci si apposta nei vicoli bui, sotto i porticati e nelle strettoie per spaventare i passanti con la fulminea esibizione del "fantasma infernale", che è sempre accompagnata da un cavernoso lamento spettrale.

33- R' PALLÓSC' (le bolle di sapone). È un piacevole passatempo dell'estate. L'acqua saponata viene prodotta in modo artigianale con scaglie di sapone fatto in casa. La postazione preferita è quasi sempre *u àfj'* (ultimo pianerottolo delle gradinate esterne), per dare tempo alle bolle di vivere il più a lungo possibile.

34- LA CAMMÍS' R' U SÓRG' (la camicia del topo). È un gioco a due. Annodati i due capi di un filo di lana (ma anche di spago) della lunghezza approssimativa di cm. 150, un giocatore apre le braccia e lo mette in tensione col dorso delle mani. L'altro giocatore, coi pollici e gli indici, crea una prima combinazione (che è un origamico intreccio di fili) e libera le mani dell'altro giocatore, al quale ora spetta la creazione della seconda combinazione. E così fino alla fine. Le figure sono: la rete, lo specchio, la culla e il pesce. L'epilogo del gioco prevede la reiterazione della formula *sèga*, *sèga*, *màst'Andrea* ed il simultaneo tirare, impegnando gli incisivi e le due mani, i fili che si sono intersecati a croce.

35- U PÍCCUL' (lippa). Consiste nel far sollevare in aria un mozzicone di legno dalle estremità appuntite e poi percuotervelo, a volo, con una mazza più lunga. A volte *u piccu'l'*, volteggiando nell'aria sinistramente e con traiettoria incerta, colpisce qualche giocatore. Sicuramente prototipo ed anticipazione del moderno *base-ball*, viene messo all'indice dai genitori troppo apprensivi. Ma proprio perché tale, scatena un'irrefrenabile voglia di trasgressione che spinge i giocatori nei pianori fuori del centro abitato.

36- A C'NTRÀ (tiro a segno). Arco e frecce vengono ricavati dalla struttura in ferro acciaioso dei vecchi ombrelli. Il bersaglio, a cerchi concentrici, viene disegnato su porte di cantine o di androni in stato di abbandono. Spesso i proprietari degli immobili sparagliano i giocatori con epiteti, rimbotti e sassate.

37- URÀZZ (il razzo). È decisamente il gioco col più alto grado di pericolosità. In una fossetta, scavata nella strada di terra battuta, si deposita il carburo.⁽⁷⁾ L'incavo viene coperto da un barattolo di latta raccordato con la "camera di reazione" con della fanghiglia. Praticato un foro nel raccordo, si allaga la fossetta con pochi decilitri di acqua. Quando l'odore caratteristico segnala la saturazione del gas all'interno del "razzo", con una canna, alla cui estremità è acceso uno stoppino di carta, si dà fuoco al razzo. L'acetilene compresso, infiammandosi, spinge fulmineamente il barattolo in alto, che può raggiungere anche un'altezza media di 10/15 metri. Può accadere che il razzo, per un'errata impostazione di "rampa di lancio", segua una traiettoria obliqua, rischiosissima e pregiudizievole per l'incolumità dei giocatori.

7 Il carburo di calcio, o anche solo carburo, è un mix di carbone e calce viva trattati al forno, che, combinandosi con l'acqua, sviluppa gas acetilene. Viene usato per alimentare la luce a carburo.

38- TÍR' E MMÒLL (tira e molla). Si infila uno spago nei due buchi opposti (e non paralleli) di un grosso bottone. Annodati i due capi, si "avvita" energicamente lo spago tenendo al centro il bottone che fa da "avvitatore". Ora che il bottone è "caricato", si tirano le due estremità dello spago. Il bottone, roteando velocemente, carica e scarica il filo che si contrae e si dilata a fasi alterne. Ora basta lasciarsi guidare dal "tira e molla" generato dal bottone.

12. Giochi degli adulti⁽⁸⁾

39- LA CH'CÒZZ (la zucca). I giocatori si dispongono in fila ed il capo-gioco assegna a ciascuno un numero progressivo, poi, agitando un nerbo o una cintura di cuoio, chiede:

- *Îj' sò lu màstr' ch'còzz e vogl' la tre ch'còzz*
(Io sono mastro-zucca e voglio la zucca numero tre)

Il giocatore numero tre:

- *Trè ch'còzz e trè ch'còzz*
(Tre zucche e tre zucche)

Capo-gioco:

- *Ràmm la tàdd ch'còzz*
(Dammi il tallo di zucca)

Giocatore numero tre:

- *Che tàdd ch'còzz e tàdd ch'còzz', và 'ndo la númm'r' díc'*
(Che tallo di zucca e tallo di zucca, vai dalla numero dieci).

E così velocemente. Chi sbaglia viene penalizzato con una nerbata. Per render più spassoso il gioco è fatto obbligo a tutti di dialogare con uno stecchino stretto tra gli incisivi.

40- R' MUNACÈDD (le monache). Il capo-gioco ha dieci monache o novizie in convento (stanza dove si svolge il gioco). I giocatori maschi, di pari numero, sono in una stanza attigua. Esce il primo e, sempre trattenendo uno stuzzicadente in bocca, dice:

- *Bòna sèr! Âgg sapút' cà 'nc' sò munacèdd int' a u cummément'*
(Buona sera! Ho saputo che ci sono monache nel convento)

⁸ Vengono fatti in occasioni particolari, quali il carnevale, il natale, il capodanno, una festa in famiglia, d'inverno durante le copiose nevicate.

Intanto il capo-gioco lo colpisce ininterrottamente con una cintura di cuoio, finché non viene liberato da una monachella. E così fino all'ultimo giocatore. Questo è un modo singolare per la formazione delle coppie per il ballo che si andrà a fare. Rovesciati i ruoli, alla donna viene data la prerogativa di scegliersi il "cavaliere".

13. *Giochi delle feste popolari* ⁽⁹⁾

41- R PIGNÁT' (le pignatte). Ad una corda, messa in tensione fra due alberi, vengono appese quattro pignatte: una contenente cenere, un'altra acqua, l'altra ancora un piccione vivo o una salsiccia e la quarta un premio in denaro. I concorrenti, bendati e sviati, perso l'orientamento, tentano di colpire con la *paròcc'h'l'* (bastone con testa sferiforme) una delle quattro pignatte. Hanno a disposizione un colpo soltanto. Naturalmente il pubblico cerca di orientarli con delle indicazioni, che comunque non giovano loro perché c'è sempre un gruppo che volutamente bara per depistarli. Il giubilo e lo sfrenato sbellicarsi dalle risa raggiunge il suo acme quando, colpita la pignatta contenente acqua o cenere, il concorrente viene investito dai cocci e dal contenuto.

42- U' MÀŚ' (l'albero della cuccagna). È l'albero che, in passato, eretto nelle feste di maggio, fu poi adottato anche per le feste popolari cadenti negli altri mesi. Accuratamente reso viscido da sapone, sebo di animali e cera, viene innalzato nel centro della piazza. Scalarlo non è impresa facile. Molti, già quasi in cima, scivolano giù stremati. Il più abile, raggiunto l'apice, stacca i premi ivi ancorati e se ne appropriata.

43- SPARÀ L'AGNÉLL (sparare l'agnello). È un gioco rituale del Lunedì dell'Angelo. Un agnello, macellato ed appeso al rudere medioevale di Sant'Eligio, fa da

9 Anche Atella e la Valle di Vitalba sono in piena sintonia con la tendenza della cultura e della tradizione popolare europea che considera la festa come salutare sospensione della quotidianità, momento di divertimento collettivo, godimento di spettacoli pubblici in cui ci si può essere protagonisti, emulare e surrogare gli eroi. In questo atteggiamento di rimozione, con le proprie "gesta" gli eroi vengono tolti dalla collocazione originaria. Peter Burke a proposito scrive: "*Nella cultura popolare europea tradizionale, la più importante di queste collocazioni era quella della festa: feste familiari, come il matrimonio; feste della comunità, come quella del santo patrono di una città o di una parrocchia; feste annuali comuni a gran parte dell'Europa, come la Pasqua, Calendimaggio, la Mezz'estate, i Dodici giorni di Natale, Capodanno e l'Epifania; e infine il Carnevale. In queste occasioni particolari la gente smetteva di lavorare e si dava a mangiare, bere e spendere tutto quello che aveva [...] La festa si opponeva al quotidiano, tempo di spreco proprio perché il quotidiano era tempo di scrupoloso risparmio. Questa sua particolare caratteristica veniva simbolizzata dagli abiti che la gente indossava per parteciparvi e che erano i migliori che possedesse...*". (P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980, pag. 174).

bersaglio. In questa gara si cimentano i migliori *ribbòtt* (possessori del "due botti", metonimia/sineddoche di doppietta) del circondario.

44- LA PASTASCIÙTT (la pastasciutta). Gioco a premio, che consiste nel consumare nel minor tempo possibile ed avendo le mani legate dietro la schiena, un piatto di spaghetti ben conditi di ragú. Si assegnano premi a chi, naturalmente, nonostante il banchetto della festa, è ancora a *mezzapánz'* (a metà pancia, cioè non completamente sazio).

45- CÒRS' 'NDO' I SACCH', A L'APPÍR', A CAVÀDD⁽¹⁰⁾ (corsa nei sacchi, a piedi, a cavallo).

¹⁰ Attesa la loro popolarità, si ovvia alla descrizione.

CAPITOLO VIII

LE CLASSI SOCIALI

1. *Cafoni, mezze calzette, galantuomini*

La struttura delle classi sociali nella Valle di Vitalba, emblematica delle aree depresse del Mezzogiorno, è stratificata in quattro categorie ben definite: alle prime due appartengono i ceti senza speranza di progresso e con differenziazioni macroscopiche che vanno dall'agiatezza all'indigenza estrema, col terzo e quarto livello si connota la piccola, media e alta borghesia.

Silvio Di Pasquale, compianto postino di Atella negli anni '50-'60, in un libello annota:

I "signori" avevano in mano un po' tutto il paese ed erano in grado, sia perché avevano nelle loro famiglie gli unici professionisti del paese, sia perché possedevano beni mobili ed immobili, di fare il buono e il cattivo tempo. Il loro potere si estendeva in tutti i settori e comprendeva anche l'arbitrio più completo ed impunito sulle ragazze povere ma belle del paese. Siccome i genitori erano spessissimo debitori verso i proprietari e mancando ogni effettiva garanzia di legge, nessuno reagiva. Non erano rare le volte che una ragazza, dopo essere stata violentata da qualche signorotto giovane e meno giovane, era data in sposa ad un giovane che lavorava alle dipendenze dello stesso "don Giovanni"; per assicurargli anche dopo il matrimonio la relazione nascosta con la malcapitata. Gli anziani ricordano bene il caso di un compaesano che, accortosi della tresca tra la moglie e un noto medico del paese, lo freddò dopo qualche giorno. Ma gli altri subivano senza fiatare il sopruso. Il lettore si meraviglierà che simili cose potessero accadere con tanta sconcertante frequenza. Per chi ne dubitasse, diremo che la nostra stessa nonna paterna, Stella Di Pasquale, da giovane si era trasferita ad Atella dalla vicina Rionero. Ci raccontano che fosse una ragazza di rara bellezza. Cominciò ad esercitare il mestiere di fornaia presso la famiglia Pica [...] Era proprietario di quello (del forno) Bonaventura Pica, tra i più ricchi di Atella, tanto che di lui si vociferava misurasse le piastre d'argento (da 5 lire) col mezzetto (misura agricola equivalente a oltre Kg. 40 di grano). La ragazza ebbe tre figli. Da chi? La paternità dei bambini, nel paese, nessuno la metteva in dubbio. Il primogenito, Luigi, era nostro padre [...] Tra le famiglie più abbienti del paese ricordiamo [...] e dei Pica, che possedevano circa un terzo delle abitazioni atellane; tanto che era invalso il detto: "Di chi è questa casa? Dei Pica?". Da queste famiglie vennero fuori numerosi medici, notai e preti. Ricorderemo una frase abituale che costoro pronunciavano con compiacimento: "Quànt' vir' e scùpr' ch' l'ucchij' jè tutt rròbba mij'" (tutto ciò che vedi e scopri con la vista è roba mia).

Alla categoria delle "mezze calzette" (così erano chiamati dai signori) appartenevano quelle famiglie di artigiani, piccoli commercianti e proprietari terrieri la cui condizione eco-

nomica era alterna, in dipendenza degli eventi e delle necessità familiari. Nel vestito e nell'agiatezza costoro vivevano quasi come i proprietari; se ne differenziavano per quantità e costanza di ricchezza [...]

Agli operai, poi, appartenevano con gradazioni di agiatezza diverse i salariati: massai, guardiani, mulattieri, garzoni ('ualàñ'); i braccianti: che lavoravano a giornata, e i manovali, addetti ai lavori più bassi, pesanti e, spesso, malpagati.

Subito al di sotto del proprietario, nella conduzione di tutti gli affari dell'azienda, c'era l'amministratore, vero e proprio fiduciario, che poteva contare sulla collaborazione dei massai o fattori, cui competeva la cura dei fondi rustici con l'intesa precisa di tirare l'acqua quanto più era possibile dalla parte del padrone o dell'amministratore. Se si pensa al clima di emulazione fra i fattori per fare bella figura verso quest'ultimo e verso lo stesso padrone, sarà facile comprendere che, a farne le spese, erano sempre i poveri fessi che zappavano la terra.

I lavoratori giornalieri prestavano la loro opera in due modi: allo staglio (provvedevano, cioè, da soli alla spesa, vale a dire alla colazione di lavoro) oppure alla spesa, se, invece, al desinare di mezzogiorno provvedeva il padrone. In genere i più poveri adottavano questo secondo sistema per la difficoltà che incontravano a reperire viveri, diseredati com'erano. Si lavorava dall'alba al tramonto; vale a dire, d'estate, più di dodici ore. Si smetteva per un'ora soltanto per mangiare la "spesa". In presenza di fattori e amministratori di pochi scrupoli (ed erano i più) capitava agli operai di vedersi imbandire le cose più incredibili. Le pietanze abituali date in pasto (è il caso proprio di dire) ai cafoni sulle lunghe tavolate rustiche andavano da un pugno di fave lesse salate ad un pezzo di misciscica, carne secca salata, spesso di pecora vecchia o, addirittura, di mortacina (bestia morta e subito macellata). Altre volte venivano servite polenta, minestra di cicerchie o di ceci, patate ad acqua-sale (patate affettate, con tutta la buccia, lessate, salate) servite in scodelloni di legno. Apprezzate le verdure selvatiche: sc'cavùn', papàgn', scirpl', s'vùn', cardungèdd, pàñ' e nùc', ecc. Sulla tavola degli operai la carne compariva solo quand'era festa. ⁽¹⁾

Il segmento interpolare tra cafone e galantuomini è fissato da una tensione di odio-ossequio ogni qualvolta il cafone si scontra con lo steccato dell'intolleranza e del disprezzo da parte del galantuomo; ma pure quando egli, diseredato, ripiega in se stesso con la fatalistica rassegnazione, preda di autocommiserazione e di soggezione.

Cosicché il cafone, per lo stato di feudalità in cui è tenuto, per le angherie, per gli arbitri e le spoliazioni impunite, per il permanente soggiacere alla superbia del galantuomo, per la povertà reattiva determinante sottomissione e adattamento allo *status* e al servaggio esprime potentemente un odio classista molto simile all'odio cui fa riferimento Adorno nella tesi sulla personalità autoritaria. ⁽²⁾

1 S. DI PASQUALE, *Atella vista da Mastro Silvio*, Atella, Ed. Pro Vitalba, 1973, pp. 51-52.

2 T. W. ADORNO, *La personalità autoritaria*, New York, 1950. Sulle classi sociali, cfr.: N. CALICE, *Lotte politiche e sociali in Basilicata*, Editori Riuniti, 1974; P. SYLOS SABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1976; T. PEDIO, *Contadini e galantuomini nelle province del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera-Montemurro, 1964; S. OSSOWSKI, *Struttura di classe e coscienza sociale*, Torino, Einaudi, 1966.

All'odio (sempre sotterraneo, talvolta conigliesco, tal'altra represso malvolentieri) riesce a contapporre l'ossequio per il *signuri* (ambiguo, servile e di calcolo, ipocrita, necessario). E il binomio odio-ossequio non è altro che il *transfert* della tensione sociale in atto, scaturente appunto dalla permanente stratificazione piramidale; tensione tra potenti e deprivati di potere, tra sfruttatori e sfrutti senza prova d'appello. Perché è chiaro che non esistono *chances* per il cafone derelitto che, *tout-court* viene etichettato come razza inferiore. Il povero cafone colleziona una meravigliosa serie di stereotipi e di epitetti coniati da una classe spocchiosa, boriosa, scostante e razzista. Eccone un assaggio:

- *cozza tòst'* (testa dura)
- *paiùrd'* (untuoso e puzzolente)
- *'na/fabèt'* (analfabeta)
- *cafòn' vvràsc'* (cafone verace)
- *mùrt' r' fàm'* (morto di fame)
- *ciùcc r' fatij'* (bestia da soma)
- *mangiafasúl'* (mangiafagioli)
- *Sant' Lazz'r'* (San Lazzaro)
- *strazzón'* (straccione)
- *z'nz'lùs'* (cencioso)
- *vàsc' 'nnant'* (sciocco, stolto)
- *turdéj'* (allocco, grullo)
- *cr'stúdd* (piccolo Cristo macilento)
- *p'llàll* (diseredato, pellegrino)
- *m'ccús'* (moccoloso, uomo infimo)
- *mangiatèrr* (mangiaterra: per la posizione assunta durante i lavori campestri)
- *p'zzènt' prucchiús' e str'cchiús'* (pezzente pidocchioso e strapidocchioso)
- *làsch' r' c'r'vidd sèmp' attavarrát'* (debole di intelligenza e sempre eccitato)

Ecco il cafone. Oggetto di un odio di classe anticristiano perché l'indigenza ripugna o perché forse osa aspirare alla parità e alla perequazione umana. Eterno scontro tra classi incomunicabili: di qui i *pària*, di lí gli unti del Signore. Un verace esempio di odio classista e di scandaloso dislivello sociale.

2. *Alta borghesia, piccola borghesia, proletari, sottoproletari*

Una cuspide, sul cui apice culmina l'alta borghesia, campeggia su un tamburo basale rappresentato dalla piccola borghesia. I proletari costituiscono, invece, lo

zoccolo dell'intera costruzione, mentre i sottoproletari (la maggioranza) i plinti e la vasta successione di micropali interrati a sostegno del tutto.

I- ALTA BORGESIA o ceto superiore e borghesia gaudente
(*i alantóm'*)

- *alantóm' r' cchiù sciammér'ch'*
- *alantóm' r' prima sciammér'ch'*
- notabili e renditieri
- intellettuali
- professionisti (farmacista o speziale, medico, avvocato, notaio...)
- clero (predicatori, arcipreti...)
- grandi proprietari di bestiame (ovino, caprino, equino, bovino)
- nobil viventi (ereditieri, eterni studenti universitari, possessori di svariati immobili)
- grandi latifondisti
- *alantóm' fatt' a fórz' (parvenus)*
- *i s'gnúr' ch' l'ògna spaccát'* (generalmente i *parvenus*, gente proveniente dalla piccola borghesia. Il termine "signore con l'unghia spaccata" sta a designare, molto felicemente, il cafone o la mezza calzetta che porta ancora i segni della fatica sulle mani, a differenza dei signori, che le mani le hanno delicate, per l'ozio e per ostentare, spesso con civetteria, il proprio *status symbol*).

II- PICCOLA BORGESIA o ceto medio
(*r' mèzz cav'zètt*)

- borghesia agraria
- rari contadini abbastanza agiati e alfabetizzati
- possessori di più immobili
- pastori con centinaia di capi pascolanti nel demanio e nei fondi propri (allevatori)
- impiegati medio-alti
- amministratori al servizio di grossi latifondisti o di aristocratici o nobil viventi
- rari artigiani e commercianti abbastanza agiati
- parroci
- piccoli proprietari terrieri
- piccoli commercianti stabili
- insegnanti

III- PROLETARI o ceti subalterni medi (*i cafún'*)

- contadini (*zaqquár'*)
- mezzadri (*i parziunàl'*)
- piccoli commercianti al minuto e/o ambulanti (*put'är'*)
- speziali e droghieri (*sp'zzial'*)
- tabaccari (*tabbaccár'*)
- osti (*i cant'nír'*)
- microproprietari
- artigiani con bottega (bottai, sarti, calzolai, falegnami, tessitori...)
- muratori (*màstr'*)
- bottegai (alimentari, merceria, emporio...)
- impiegati di ultimo grado
- guardiani
- massari salariati
- fornai (*furnár'*)
- ortolani (*urt'lán'*)
- mugnai (*mul'nár'*)
- pastori con modesti capi di bestiame pascolanti solo nel demanio comunale e/o abusivamente in proprietà private

IV- SOTTOPROLETARI o ceti subalterni inferiori (*i cafún' vrásc'*)

- tutti i cafoni veraci (*vrásc'*)
- contadini giornalieri (*i jurnatìr'*)
- salariati occasionali
- braccianti di professione lavoratori di fondi rustici sottopagati (*a mezza marcatúr'*)
- pastori senza capi di bestiame (*quatrál'*)
- garzoni in genere (*i ualán'*)
- mulattieri, carbonai, legnaioli
- lavandaie (*lavannár'*)
- fittavoli di piccoli appezzamenti
- fittavoli di appezzamenti di classe scadente
- nullatenenti (*múrt' r' fám'*)
- banditori (*scettabbànn*)
- manovali e facchini

- becchini (*scavafüss*)
- arrotini (*ammulafurc'*)
- tosatori
- potatori (*putatúr'*)
- innestatori (*nn'statúr'*)
- raccoglitore di capelli (*cap'llàr'*)
- castratori di maiali (*sanapurcédd*)
- raccoglitori di pelli (*p'ddàr'*)
- raccoglitore di stracci (*pezz'vecchij'*)
- il protettore di prostitute (*r'cuttár'*)
- l'intermediario di professione (*zanzàn'*)
- artigiani senza bottega (ferrai, maniscalchi, scalpellini, stagnini, aiuto-calzolaio, aiuto-barbiere, bottai, aiuto-falegname...)

3. *Il macropossidente*

Il grande possidente è l'eterno gaudente che vive esclusivamente di rendite. Non ha problemi. Conduce una vita da nababbo. Ha una servitù fissa e occasionale. Cura direttamente l'economia e l'amministrazione dei beni, coadiuvato da guardiani, fattori e amministratori. Emblematica la vastità del "feudo" dei fratelli Carlucci (poi ramo eredi Tucci) di Atella, rilevato da una platea del 1797.

Beni immobili posseduti da Gerardo e Domenico Carlucci: ⁽³⁾

- palazzo d'abitazione alla strada delle monache, con giradino contiguo (*costruzione imponente; nell'illustrazione si contano: 4 portoni, 2 balconi, 6 finestre al piano terra e 12 al primo piano. N.d.T.*);
- casa palaziata, alla strada delle monache, rimpetto al di loro palazzo, stanze soprae al numero di sei, con papaglione, per uso di cucina. Al disotto una cantina, stalla ed un'altra stanza. Comperate da Cirone;
- stallone, con casa al lato, il quale sta situato verso il Palazzo di loro abitazione;
- case situate, alla piazza, cenuzata a Mauro Taranto canone carlini 42/ Casa di Cristiani ora Cappiello;
- botteghe alla piazza, a mano sinistra, confinano con la casa signorile D. Deodato Sponza;

³ S. CEFOLI, *Pianta delle case, orti e terreni che si posseggono dal D. Gerardo e Domenico Carlucci d'Atella, fatta dal Reg.o Ag.za Fan.co Saverio Cefoli di Rionero in quest'anno 1797*, Archivio Basiliskos Editrice, Atella.

- case alla piazza, vicino la casa Sponza che confinano con Nicola Zoccoli e Francesco Antonio Caputo;
 - case alla piazza, a confine con i beni Cappiello con cantina soprano ed orto;
 - boteghe alla piazza, situate rimpetto alla spezieria di Medicina, stanze quattro;
 - giardino vicino le case De Lellis, cenuato a Benedetto Contrestano, per grana 75, confina con le case di Benedetto Vernotico;
 - cantina alla strada di S. Caterina, cavata in tufo con un pilastro di fabrica;
 - boteghe alla strada delle monache, sotto la casa di Vincenzo De Lellis;
 - case situate dentro il portone del N° Di Silvio, in numero quattro stanze con magazino e orticello;
 - casa avanti la Porta;
 - case situate alla strada delle monache, con sottano, e soprano e confinano con la casa di Angelo Spinello;
 - orto alla strada delle monache d'estensione di tomoli 1.14, confina con il pascone e con Alessandro Liscio;
 - luogo di Casaleno alla strada della piazza, al lato sinistro nel calare da sopra confina da sotto li beni delli Cappiello;
 - casa soprana alla strada delle monache cenuata all'erede di Giuseppe Capitella, canone carlini 5, che confina con la cantina dei Signori Perretta;
 - orto avanti la Porta dirimpetto al Salenitro cenuata a Giuseppe Ignozza canone carlini 5, confina con i De' Rubertis;
 - casa sotto la chiesa Maggiore alla strada del Crocifisso, confina con l'orto di Gerardo Ceruzzo;
 - casa sottana con due orticelli, alla via del Pedocchio confina a ponente con la casa di Michele di Palma e Vito Nicola Fasanella;
 - casa sottana attaccata a Vincenzo De Lellis, cenuata a marco Potolino, canone grana 75, confinante con Alesio Giannattasio;
 - Vincenzo de Lellis, per una casa soprana, e propriamente dove abita, ne paga canone carlini 8;
 - casa sottana alla strada delle monache, cenuata a Carlo Marmora per carlini 6;
- (Corollario: case 15, boteghe 6, orti 4, stalle e stalloni 3, cantine 3).*

*Territori posseduti da Gerardo e Domenico Carlucci:
(precede l'indicazione della contrada "si possiede territorio")*

- Alla Levata, tomoli ⁽⁴⁾ 11, vigna e territorio;
- alla Levata, franco e libero, tomoli 5 e misure 6;

⁴ Il tomolo è una misura agraria locale equivalente a circa mq. 4.000, perciò un ettaro è costituito da circa 2,5 tomoli; una misura è 166 mq. circa, 24 misure fanno un tomolo.

(da questo momento con le seguenti sigle si intenda: f. e l. = franco e libero; t. = tomoli; m. = misure)

- all'Oliva, m. 22;
- al Moleno dell'Abate, t. 2 e m. 18, confinante con Levata e pubblica strada che mena a Ripacandida
- terre avanti al Moleno dell'Abate, t. 3 e m. 3, rende il terratico alla Badia di Monticchio, a mezzogiorno confinano con cappella di S. Lucia;
- terre sopra al Moleno dell'Abate, di t. 1;
- terreno alla Levata, f. e l., t. 5 e m. 12, confina con Angelo Maria Pelestra e Domenico Palmieri;
- sopra la masseria di Campanella, di t. 4 e m. 15, f. e l., confina con territorio di Benedetto Carlucci e Giuseppe Torella;
- vigne allo Scalzone e terre di t. 17 e m. 12, f. e l.,
- al Pedocchio, orto di m. 0,7, f. e l., cenuzato;
- al Pedocchio, cannello di m. 3 e 1/5 di m., f. e l., confina con quello del Signor Notaio Benedetto Rossi e territorio De Lellis;
- al Pedocchio, cannello e terre di m. 9, confinano con quello del Signor Nobile Benedetto Rossi e con quello di Pasquale Diamanto;
- alla Fontana del Salice, di m. 18, orto e cannello f. e l., confina con quelli di Donato Fregola, cannello di valore e orto di valore;
- al Pedocchio, cannello di m. 10 e 2/5 di m., f. e l., confina con quello del signor Perretta e Benedetto Contristano;
- al Pesco di Atella di t. 1 e m. 2 e 1/2, f. e l., confina col territorio del Sig.re Notaio Benedetto Rossi e con quello di Salvatore Nicoletti;
- alla Serra, di m. 16, f. e l., confinano con quelle di Francesco Valvano e Signore Don Alessio Giannattasio;
- territorio e cannello all'Isca di m. 11, f. e l., cenuzato all'erede di Nicola Contessa per grana 50, confina con quello del servitore dell'Ist. Principe di Torella;
- al Pedocchio di m. 4, orto, f. e l., confina con Pasquale Bencivenga, Nicola Argentino e Michele Carlotta;
- terra alla Serra, t. 4 e m. 12, f. e l., confina con De Rubertis, Raffaele Caccavo, Francesco Valvano e Donato Dannuzzo;
- alla Serra di t. 3, f. e l., confina con Pasquale Taranto e vigna;
- alla Serra, vigna cenuzata a Vito Nicola Carlucci, di m. 12;
- alla Serra la quale fu comprata da Costanza Colia, f. e l. di m. 18;
- alla Serra vigna la quale fu comprata da Nicola Palmieri, m. 10;
- rimpetto al Molino di Mezzo, di t. 1 e m. 12, che fu comprato dall'erede di Michel'Angelo Priore e rende il terratico alla Badia di Monticchio;
- alla Fontana dell'Arso, t. 3 e m. 13, confina con Salvatore Nicoletti, vallone e fontana dell'Arso, rende il terratico alla Camera Principale, cioè è alla Bagliva;
- alli canneti della Fiumara di t. 1 e m. 2, comprato dalla signora Camilla Cirone, confina con vallone delle Gavitelle e Maraldi;

- allo Serro della Noce di t. 3 e m. 16, il quale lo tiene a vigna Lorenzo Contessa, carlini 28 confina con Giuseppe Maffucci, Pasquale e Carlo Antonio Majella;
- all'Isca di m. 16 confina con Don Vito Carracchio, Angelo Nipote e Don Michelangelo Petrone;
- alle Grotte di Cicerizzi di m. 6;
- al Paradiso, f. e l. di m. 7 e 1/2, confina con terre di Alessio Giannattasio, Gerardo Maraldi, Donato Fregola e sig.ri De' Rubertis;
- da sotto la Serra di m. 21, f. e l., confina con Francesco Valvano e Domenico Taranto;
- al Pisciarello di t. 7 e m. 3, soggetto al Terratico alla Camera di Torella;
- al Pisciarello di t. 3 e m. 15, soggetto al Terratico alla Camera Principale di Torella;
- alla Macchia del Pisciarello, f. e l. di t. 5 e m. 8;
- al Pisciarello, ossia sotto la serra di Birardo di t. 9 e m. 18, f. e l.;
- allo Serro della Noce di t. 1 e m. 7, soggetto a Terratico alla Camera Principale di Torella, cioè alla Bagliva, confina con Gerardo e Vincenzo Maraldi, Gerardo Tancredi, territorio del signor Principe di Torella;
- alle Cajote, t. 1, cenuzato a Gerardo D'Aquino per carlini 14;
- al Giodice, t. 1 e m. 12, confina col Sig. Sponza e Francesco Scavone;
- sotto le Salvuzze, f. e l., confina con terre della vedova Maddalena Pallitto;
- al Giodice, soggetto a terratico della Bagliva, t. 1, confina con Tommaso Pinto;
- al Varco delle Vacche, t. 1 comprato dall'erede di Biase;
- al Varco delle Vacche, t. 1 e m. 12, confina con terratico Principe di Torella;
- in detto loco di t. 3, confina con Nicola Corona e Pasquale Pierro;
- al Portello di t. 5, rende il terratico alla Camera dei Principi Torella;
- alla Serra di t. 1, comprato dall'erede di Stefano Oliva, confina con Pasquale Carlucci, Alfio Giannattasio e Nicola Carlucci;
- alla Varchera Vecchia di t. 3 e m. 20, soggetto a terratico Bagliva dei Principi Torella e confina con Michele Tuciullo;
- al Pisciarello di t. 23, terratico ai Principi Torella, confina con Fogella di San Fele e Don Francesco De' Rubertis;
- alla Mendola di t. 14 e m. 18, confina col Signor Gerardo Di Carlo e Don Benedetto Graziola;
- a Manserra di t. 48, rende terratico alla Badia di S. Maria di Pierno, confina con terre delle R. de Monache d'Atella e pubblica strada che conduce a Lagopesole;
- alle Coste della Grippa di t. 37 e m. 13, confina con R. de Monache d'Atella con il territorio di S. Leonardo e Masseria di Martino;
- alle Grottenove di t. 15 e m. 12. Bagliva di Torella, confina con strada Cerasale e strada che porta all'Agrimonte e Avigliano;
- alle Cartofiche di t. 13 e m. 2, f. e l. confina con Francesco Sopa, Cappella di S. Lucia e pubblica strada che conduce a Bella;
- alle Cartofiche di t. 54 e m. 14 con casa di fabbrica, fontana, con orto, il quale fu

- comprato dall'Eredi di D.co Nicoletti e rende terratico alla Badia di S. Maria di Pierno, confina con R. de Monache d'Atella e torrente Arvivo;
- alle Cartofiche di t. 85 e m. 12, comprato dalli eredi di Domenico di Noia di Rionero, confina con la pubblica strada che conduce in Bella, fiumara d'Arvivo, vallone della Molara e rende terratico alla Badia di Pierno;
 - alla Serra di Birardo e luogo nominato Nardò, t. 110 e m. 3, f. e l., fu comprato da D'Andrea Mosca e Francesco Antonio Caputo, confina con il bosco dell'Università d'Atella, monache d'Atella, cappella SS. Sacramento, Canio Papa;
 - a San Rocco, t. 1, f. e l., confina con Francesco Argentino e Don Mauro de' Martini;
 - al Pedocchio di t. 14 e m. 8, f. e l., confina conterratico SS. Sacramento e strada che passa per S. Rocco e porta alli Moleni;
 - alla Fontana, vigna di t. 4, f. e l., confina con la pubblica strada che porta alla Fontana, via che conduce all'Imperatore e con territorio di Gerardo Guadagno e Andrea Vernotico;
 - a San Marco con masseria di fabrica di t. 36 e m. 2, terratico alla Camera dei Torella, cioè alla Bagliva, confina con Fiumara d'Atella, terr. di S. Lucia, Vallone Levata e Vincenzo Sponza;
 - alla Levata di 19 comprati da Tolla Cima.

Corollario Generale territori, vigne, orti e canneti franchi e liberi:

<i>Territori franchi e liberi</i>	<i>tomoli</i>	<i>249,15</i>
<i>Territori nella Bagliva</i>	<i>tomoli</i>	<i>72,20</i>
<i>Territori a S. Marco nella Bagliva</i>	<i>tomoli</i>	<i>36,02</i>
<i>Territori nella Menza</i>	<i>tomoli</i>	<i>1,02</i>
<i>Territori di Pisciarello</i>	<i>tomoli</i>	<i>33,20</i>
<i>Territori nella Badia di Pierno</i>	<i>tomoli</i>	<i>188,04</i>
<i>Territori nella Badia di Monticchio</i>	<i>tomoli</i>	<i>4,15</i>
<i>Tomoli tutti sono</i>		<i>583,78⁽⁵⁾</i>

4. *La piccola borghesia intellettuale*

La Valle di Vitalba non vanta una media-piccola borghesia intellettuale copiosa. Quei pochi "galantuomini" colti, fatte le rare eccezioni, costituiscono gli eterni padroneggi dell'universo borghese descritto dalle analisi leviane.

Il vero nemico, quello che impedisce ogni libertà e ogni possibilità di esistenza

⁵ In tutto equivalgono a ha 235 circa, pari a 2.350.000 mq.

civile ai contadini è la piccola borghesia dei paesi. E' una classe degenerata, fisicamente e moralmente: incapace di adempiere la sua funzione, e che solo vive di piccole rapine e della tradizione imbastardita di un diritto feudale. Finché questa classe non sarà soppressa e sostituita non si potrà pensare di risolvere il problema meridionale.⁽⁶⁾

La sparuta schiera dei piccolo-borghesi di Vitalba, avendo magistralmente recitata la sua parte, può certamente essere assimilata a quella bollata da Salvemini.

Ceto della potenza sociale, politica, morale [...] assai più grande e più malefica che nel Nord. Ed è questo, uno dei flagelli più rovinosi del Mezzogiorno. Si può dire che, nel Mezzogiorno, la piccola borghesia intellettuale è nella vita morale quel che è nella vita fisica del paese la malaria.

Un ceto apatico che non incide minimamente sulla crescita civile e culturale, atteso che le sue caratteristiche psicologiche fondamentali sono la vuotaggine, la vigliaccheria, il nessun senso di dignità [...] Guardate questi "galantuomini" in periodo elettorale: chi ha l'appoggio del prefetto e della questura mette fuori i quattrini per assolvere i malviventi, bastona per procura i propri avversari, ma si guarda bene dall'avanzarsi in prima fila e dall'assumere qualunque diretta responsabilità: circola sempre nelle sue vene il sangue vigliacco del nonno strozzino o manutengolo [...] La vita pubblica è assolutamente impraticabile per chi non sia una canaglia. Dinanzi alla mischia furiosa e volgare dei partiti, all'uomo onesto non rimane che chiudersi in casa, con la convinzione che gli uni valgono gli altri, e che il paese andrà alla malora tanto con gli uni quanto con gli altri.

I proletari e gli onesti resistono finché possono, ma poi, quando, stanchi di essere in mille modi spogliati e sfruttati, e messi nella possibilità di manifestare legalmente la loro irritazione, prorompono in una dimostrazione o in un tumulto di strada, ci sono i fucili dei carabinieri per metterli a posto. Allora il "circolo dei civili" si chiude, non in segno di lutto, ma per paura. I morti al camposanto. I feriti prima all'ospedale e poi in galera. Alla prima acquata spariranno di terra le macchie di sangue. E la storia ricomincerà daccapo [...]. Andate in un pomeriggio d'estate in uno di quei "circoli civili", in cui si raccoglie il fior fiore della poltroneria paesana; ascoltate per qualche ora conversare quella gente corpulenta, dagli occhi spenti, dalla voce fessa, mezzo sbracata, grossolana nelle parole e negli atti; badate alle scempiaggini, ai non-sensi, alle irrealità di cui son infarciti i loro discorsi.

I contadini invece, rovescio della medaglia della poltroneria paesana, sembrano appartenere ad un altro pianeta.

Donde nasca questa profonda differenza di capacità intellettuale fra la popolazione "civile" e la popolazione "campagnuola" del Mezzogiorno, io non so. Forse il lavoro e la vita all'aria aperta preserverano i contadini dalla degenerazione, che

6 C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1952, pagg. 221-222.

s'impadronisce ben presto delle famiglie fannullone in quel clima molle e infestato in gran parte dalla malaria. Questo è certo: che fra i "galantuomini" ed i "cafoni" meridionali esistono non solo differenze profonde e visibilissime nel modo di vestire, nel dialetto, nella vita di ogni giorno, ma anche vere e proprie differenze somatiche. Il contadino è magro, asciutto, tenacissimo al lavoro: non diverso doveva essere il "miles quadratus" del tempo romano. Il "civile" è pingue, flaccido, inerte, buono a nulla. Il "civile" quando burla il contadino, cerca di contraffarne la voce, rendendo bassa e maschia la propria, che normalmente è femminea e in falsetto: crede di fare la satira al contadino, mentre documenta la degenerazione propria [...]. Ciò che permette molto spesso al "galantuomo" meridionale di passare per intelligente dinanzi ai settentrionali, ferrati di realtà da ogni parte, ma un po' tardigradi, è la prontezza: una qualità, di ordine inferiore, che posseggono in grado eminente tutti i neurastenici tipo Pickmann, che fanno i divinatori del pensiero sui palcoscenici e per le baracche [...]. Ultima qualità della classe intellettuale è il servilismo. Infatti, negli stessi paesi di latifondo, le grandi famiglie nobili, che non sono ancora fallite (e sono poche) o che non sono assenteiste (e sono pochissime) e che hanno l'ambizione del rampollo deputato, intanto possono agire e influire sulla vita pubblica, in quanto hanno intorno a sè una corte di servi-padroni intellettuali. ⁽⁷⁾

5. L'umanità contadina

La precarietà esistenziale del mondo contadino è prevalentemente costituita da una forte deprivazione culturale e di ottimismo, affiancata da miseria economica, isolamento geografico e "segregazione" sociale. In un mondo così strutturato, i condizionamenti dell'emarginazione e della quasi totale assenza di strutture socio-economiche, le beffe della classe politica e del potere centrale perpetuano la sopravvivenza di una serie di avanzi arcaici ai quali è legata la situazione di scollamento generale ed il ritardo dell'avvento di umanesimo, di riscatto e di civiltà.

Per questi motivi non possono assolutamente sorprendere il perdurare di fenomeni di autoironia e di fatalismo, gli stati oniridi e le allucinazioni, il sonnambulismo e l'eidetismo, le suggestioni e l'incapacità psichica di agire e di adattarsi al reale, gli impulsi automatici e le manifestazioni di dissociazione della personalità (*la misère psychologique* teorizzata da P. Janet) interagenti con comportamenti arcaici cristallizzati nella pratica della fattura, nel malocchio, nella credenza degli spiriti e nell'animismo, nella magia, nello scongiuro, nel risvolto cabalistico, nel lamento funebre, nell'ideologia del morto e del lutto, nel tabù e nella superstizione.

7 SALVEMINI, *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, da *La Voce*, 16 maggio 1911. Raccolta, poi, in G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, 1955, pp. 412-426.

Finché dura la miseria psicologica perdurano credenze e relitti magici. La miseria psicologica, per Ernesto de Martino, è caratterizzata da una radicale impotenza a emergere come operatore da determinate situazioni esistenziali, e ad oltrepassare tali situazioni con risposte adeguate, dotate di un valore. Questa impotenza costituisce il rischio estremo della persona, in quanto comporta il restringersi e il chiudersi delle prospettive operative che condizionano il mantenersi della coscienza: al limite comporta il naufragio dell'assenza totale e le varie esperienze patologiche dell' "essere-agito-da" in luogo della esperienza fisiologica dell' "azione" personale inserita nella società e nella storia. ⁽⁸⁾

Subordinato alla storia e al sapere, paria che spesso si misconosce, ha bassa coscienza del sé e fioche ed inutili tensioni. Subordino al Potere che lo relega storicamente nell'isolamento e nella subalternità, reietto di periferia si misura con le restrizioni, l'indigenza e con un ceto dispotico e pedante.

L'umanità contadina di Vitalba non è molto dissimile, almeno fino agli anni '50, da quella conosciuta da Carlo Levi e da Ernesto de Martino.

Figli del Meridione-scandalo mai riscattato e mai esorcizzato dalle sue miserie, i contadini della Valle di Vitalba sono le vittime e i prigionieri dei colossali bluff storici e politici, della rapina più sfacciata che la piovra del colonialismo nel corso dei secoli ha consumato in queste contrade. Il Potere Coloniale ha assegnato loro una sorta di inerzia culturale per cui nel loro animo trovano facile dimora credenze, miti, allucinazioni, paure e terori irrazionali, fobie, ossessioni, forze demoniache, feticismi, atavismi e arcaismi. Mondo di *apartheid*, subalterno, rozzo e superstizioso pullulante di esistenzialità deformata dalla carenza delle esigenze primarie, di gente spesso al limite della sopravvivenza abbrutta dall'ignoranza, da antiche dipendenze e servaggi; galassia contadina che non ha mai avuto una "voce ufficiale" ⁽⁹⁾, in continua soggezione e disagio morale, dalla periodizzazione scarna, secca, sintetica, essenziale. Gente di poche parole, abituata al silenzio dell'isolamento e della rassegnazione, caratterialmente in posizione fatalistica di fronte all'occupazione abusiva e allo sciacallaggio dello straniero o del *Siggnuri*.

È ovvio che con una simile umanità il pilotaggio del ritardo di emancipazione e l'abile plasmazione delle forze egemoniche (Padrone, Chiesa, Clero, Classe colta in genere) è un gioco da bambini, specie quando la rassegnazione inerte e la soggezione annichiliscono la reattività all'indigenza, all'ignoranza, alla derisione, all'emarginazione, alla miseria psicologica spesso anticamera di pesanti frustazioni e stadio iniziale di dissociazione della personalità. Questa gente, scrive De Martino

⁸ E. DE MARTINO, *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura di Rocco Brienza, Basilicata ed., Roma-Matera 1957, p.147. Sulla condizione del contadino pugliese di questo periodo, cfr. T. FIORE, *Il cafone all'inferno*, Torino, Einaudi, 1956.

⁹ Cfr. L. PASSERINI, *Storia orale - Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg-Sellier, 1978.

riferendosi al contadino lucano in genere, è abituata a *dissimulare la parte più intima di sé davanti al "signore" e all'intellettuale, soggiogata dal complesso d'inferiorità davanti alla cultura ufficiale*,⁽¹⁰⁾ appartiene ad un mondo di oppressi che *non godono neanche della proprietà più elementare, quella della loro presenza nel mondo*.⁽¹¹⁾

Questa la condizione dei contadini della Rabata di Tricarico, e parallelamente del contadino della Valle di Vitalba. Bisogna attendere l'occupazione delle terre degli anni Cinquanta, per la messa in moto dei processi di cambiamento. Finalmente in Vitalba, come del resto in tutto il Mezzogiorno, nella galassia incapace di collera, mai seriamente organizzata e minacciosa, mai fortemente ribellista, si viene inserendo una coscienza di classe e di lotta allo Stato borghese, una coscienza per il social-comunismo e di lotta alla stagnazione.

La congiuntura culturale e la crisi capitalistica, il braccio di ferro tra mondo contadino e agrari, la richiesta di emancipazione reale (*pane e lavoro*) segnano l'apertura di nuove frontiere.

Un mondo sub-umano, inerte, arcaico, frammentato, egemonizzato (ma sempre dignitoso) pianta la croce sul tumulo della civiltà borghese e si fa attore storico di un umanesimo integrale di liberazione. Comincia così il suo irriducibile cammino verso l'emancipazione reale e la trasformazione della società.

6. *Abbigliamento e portamento dei cafoni e dei galantuomini*

Lo *status* del contadino si ravvisa dal suo costume umile e plebeo. Questo il suo guardaroba:

- tabarro lungo (*mantéll a rót'*)
- tabarro corto (*muzzétt*)
- giaccone di lana o di pelle senza maniche (*pur'zzón'*)
- berretto (*còppl'*)
- pantaloni spesso a ginocchio (*cav'zún' a la zompafüss*)
- scarpe molto ordinarie (*zampitt*)
- gambale di pezza o cuoio, allacciato in avanti che lascia scoperto il calcagno (*arròn'*)
- scarponi
- giacca di velluto ordinario

10 E. DE MARTINO, *Note di viaggio*, in *Nuovi argomenti*, I, 1952, n. 2; ora in *Mondo popolare e magia in Lucania*, a cura di R. BRIENZA, Basilicata ed., Roma-Matera 1975, pp. 122-123.

11 Ibid., p. 113.

- pipa di terracotta e canna
- "incedere dimesso" (G. Salvemini), rasatura della barba abbastanza trascurata, si scappella al passaggio del *Signuri*.

Il galantuomo ostenta il censo distintivo con ben altro guardaroba e portamento:

ha un cappello alla moda, doppiopetto, giamberga (*sciammer'ch'*), panciotto, scarpe in pelle, orologio da taschino, ha un "incedere maestoso" (G. Salvemini) eretto, fuma il sigaro o la pipa, barba e baffi ben curati, piglio da notabile e movenze signorili. Risponde con un cenno della testa al saluto plebeo "*bongiorn' s'gnuri*" ; *salut' a 'ss'gnurij*".

CAPITOLO IX

LA SOCIETÀ CONTADINA

1. *Il Tempo*

Nella Valle di Vitalba la natura è il grande segnatempo. Il ritmo circardiano di ciascuno è sintonizzato con le faccende /incombenze rurali stagionali e con la *routine* dei gesti quotidiani. Le attività, segmentate nel fluire del Tempo, sono scandite dai versi degli animali, dalla solarità, dal suono delle campane, dallo stimolo della fame, dal gravame della stanchezza, dai servizi liturgici. L'aurora, l'alba, il meriggio, il tramonto, la notte, le tenebre fondate delle forre e dei valloni ritmano il ciclo del sonno, delle paure, delle inquietudini, dei risvegli, dell'alimentazione, del lavoro e della fatica, degli accoppiamenti animali e degli amplessi umani.

Una ininterrotta sequenza di doveri riempie la giornata e, all'arrivo del riposo notturno, poste le bestie nei ricoveri, la famiglia consuma patriarcalmente il pasto serale e se ne va a letto, soprattutto dalla fatica di un giorno interminabile. Ma il riposo non concede mai spazi alla pigrizia, perché l'indolenza non paga. La filosofia popolare insegnava: che *chi prìm' s' àu'z', prìm' s' càuz'* (chi prima si alza, prima si calza, ovverosia: chi non spreca il tempo, ma addirittura lo anticipa, ha buone possibilità di sopravvivenza). Ed ancora: *chi s' àu'z' la matìn' s' uaràgn' nu carrin', chi s' àu'z' a m'zz'jùrn' s' uaràgn' nu cùrn'* (chi si alza al mattino, di buon ora, si guadagna un fiorino, chi a mezzogiorno, un corno).

Legata a vincoli temporali abbastanza rigidi, la società contadina si conformizza alle condizioni atmosferiche, a circostanze particolari, alle impellenze e alle varie necessità dell'agricoltura. Si lavora finché la durata della luce naturale lo consente. Nel grande laboratorio *en plein air* il contadino, espropriato e governato dal Tempo, si gioca quotidianamente la sussistenza. Che non è dissipazione del tempo. Non sprecarlo è una questione cruciale, pianificarlo significa tutelare se stesso per meglio fronteggiare la condizione di dislivello rispetto al nobilivente che non ha né preoccupazioni temporali, né lavorative, né finanziarie.

Ma non per questo, però, necessariamente il contadino si scatena in un lavoro frenetico; dà tempo al tempo, dosa sapientemente le energie, e poi, a sera, se il lavoro non è ultimato *'ndò arriv' chiànt' u zipp*, delimita il lavoro fatto e quello da fare con un fuscelletto-discrimine, vale a dire senza angustiarsi eccessivamente per il non fatto.

Se non lavora, un proverbio lo sollecita al *carpe diem*, senza badare alle censure del super-es contadino che lo vuole pudico anche nei periodi di inattività lavorativa.

tiva: *pigl't' u jùrn' bbùn' quànn l'àj', ca lu trist' jè sèmp' drèt' la pòrt'* (onora il giorno felice, quando ti arride, perché quello triste incombe, pronto a fare irruenza sulla soglia di casa).

Se va a giornata ha abbastanza volontà e sufficiente capacità di lavorare bene, coscienziosamente, scrupolosamente, secondo le attitudini, la personalità creativa, le competenze e gli standards del mestiere. Ha una buona coscienza di classe: non vende il proprio lavoro al miglior offerente, né va in grossolana e rozza competizione con i compagni di lavoro; si uniformizza, senza problemi e velleità, alla cadenza temporale del gruppo. È il tempo segnato dal gruppo che fa da metronomo alle attività, non si va un filare avanti (*n'òrd'n' 'nnàint'*) quando si zappa la vigna, nessuno ha il diritto di strafare.

L'operaio mette a disposizione del datore di lavoro tutta la sua esperienza ed abilità, ma anche la generosità, come se il lavoro da eseguire fosse personale. Spesso non si risparmia, se il padrone non è troppo parsimonioso nell'offerta di vino e trinciatore nazionale. Se il padrone, o chi per lui, non è fiscale sulle pause infralavorative, a giornata conclusa, non guarda l'orologio e né bada al suono del vespro. In ogni caso una deontologia classista, plasmata anche dai valori weberiani di impegno e diligenza, regola permanentemente le prestazioni operaie.

Segnate tempo abbastanza familiare e particolare è, dopo la natura, il suono delle campane. Il sagrestano-campanaro batte le ore al mattino (*mattutino*), a mezzogiorno (*hora sexta o meridies*), al tramonto (*hora vesperalis*). La campana del vespro, chiamata *šcantapatrón'* (spaventapadrone) per il fatto che annuncia la fine di una giornata lavorativa, che il datore di lavoro vorrebbe molto più lunga per trarre maggiori profitti con un salario irrigorio o dimezzato (*ch' na pàcch'r'fàv'*), è l'ultimo segnale-messaggio pubblico della giornata.

Il suono delle campane *a glòr'j'* (a gloria), *a fést'* (a festa) annuncia il tempo festivo; *a mùrt'* (a morto) il tempo di lutto, che può essere quaresimale, ed è segnalato con *i tòcch'* (i rintocchi prolungati come elemento di conta dei 33 Credo), oppure cittadino, ed è partecipato col suono della *r's'p'ràt'* (suono dell'ultimo respiro).

Nel tempo festivo, in piazza, in famiglia, nel vicinato si celebrano rituali di aggancio col passato misti a timidi tentativi di reinvenzioni di riti dearcaizzati. Nella festa e nella osservanza delle tradizioni popolari si inaugura il processo del sentire collettivo e delle sublimazioni di massa per questa o quella realtà. La festa, atto di conservazione e di ortodossia per eccellenza, rappresenta l'unico momento di rottura in uno scorrere temporale perfettamente simmetrico e incessantemente piano.

Ma in una società fortemente tradizionale, stretta in un immobilismo-obsolescenza sempre uguale a se stesso, il Tempo rimane il grande dominatore: sterminata coltre della stagnazione secolare; grande voragine che si alimenta di residuati arcaici, di appiattimenti, di tiepidezza, di indolenza, di ignavia e pigrizia culturale e creativa; antico mulino che frantuma ogni cosa fuorché le disuguaglianze ed il trionfo delle usurpazioni. E così, il contadino di Vitalba, per il patto stretto con la quotidianità,

non si entusiasma se non per il *transfert* di scarico che fa rivivere i godimenti inaccessibili.

In questo scenario, in cui l'uomo è ostaggio del Tempo, di un tempo-macchina azionata dal potere centrale interessato al mantenimento dello *statu quo* esistenziale e di consuetudini umane (pratiche religiose, superstizione, magia, folklore, rituali istituzionalizzati, tradizioni), il processo di pietrificazione ha il suo naturale alveo.⁽¹⁾

Il tempo che si pietrifica e che pietrifica e ostacola le linee di forza dello sviluppo sociale e dell'emancipazione, soffoca le fasi di incivilimento periferico, assicura stabilità ai meccanismi del Palazzo e mantiene in piedi il progetto di blocco e di *social equilibrium* teso alla stagnazione.

Su questo palcoscenico privo di circolazione di idee, nessuna diffusione né scambio di conoscenze e informazioni agricole, artigiane, tecnologiche è possibile. Lentissimo è il determinismo tecnologico. Cosicché, per il ritmo lavorativo che non pone problemi di orario, il contadino ha scarsi appetiti e capacità migliorative mirate a qualitizzare lavoro e tempo impiegato. Ormai, interiorizzato e radicalizzato abbondantemente il concetto di essere condannato al destino delle bestie da soma, agito fortemente dal Tempo, non tenta minimamente di uscire dall'*'impasse* in cui si trova, essendo alta in lui la perdita di individualità, di autostima e di autoconsiderazione. Vive assopito in un villaggio assopito, lontano dal mondo dei traffici e del sapere.

Si lascia andare. Si lascia soggiogare dagli eventi.

E così, in una collettività che ignora le leve del progresso e le conflagrazioni violenti scaturenti dalla compressione di un prolungato processo di pietrificazione, il Tempo, signore indiscusso di dislivelli storici e di godimenti negati, la fa da padrone.

Mentre le stagioni scorrono sempre uguali a se stesse, il contadino di Vitalba, codifica la sua esperienza ed il suo rapporto col tempo col fissare dei segmenti verticali sull'asse delle stagioni. La periodicità degli eventi, le scadenze, i cicli della coltivazione, i ceremoniali agricoli, i segnali e le scansioni naturali li appunta, con tacche precise, su di una immaginaria cronologia lineare.

Questo calendario, libro aperto delle raccomandazioni e del vissuto dei Padri agricoltori, è popolato di proverbi stagionali le cui verità contenute sono frutto di collaudi secolari. Queste le tacche più interessanti:

1- *Sòtt a la nèv' pàñ' e sòtt a l'acqu' fàm'*
(sotto la neve pane e sotto l'acqua la fame)

2- *Š'nnàr' sicch', pastòr' ricch'*
(gennaio secco, pastore ricco)

/ Per la teoria della pietrificazione, crf. W. BIENKOWSKI, *Teoria dello sviluppo sociale*, Milano, Etas Kompas, 1972.

- 3- *A f'bbraj' mìtt' màn' a u add'nàr'*
 (in febbraio mettiti a decimare il pollaio)
- 4- *F'bbràj' cùrt' e amàr'*
 (febbraio corto e rigido)
- 5- *F'bbràj' cùrt' e amàr' : s' i jùrn' é'r'n' tÙtt facìv' chiatrà u vìn' 'ndò r' vÙtt!*
 (febbraio corto e rigido: se fosse di trentuno farebbe gelare il vino nelle botti)
- 6- *Cann'lòr': s' chiòv' e nèv'ch' la jurnàt' jè fòr'*
 (Candelora: se piove o nevica la giornata è fuori)
- 7- *Cann'lòr': vìn'fòr'*
 (Candelora, vino fuori -bevibile-)
- 8- *S' chiòv' u jùrn' r' la cann'lòr' la jurnàt' jè fòr'*
 (se piove il giorno della Candelora è segno che arriva la primavera)
- 9- *Sant' V'làs' murènna tràs'*
 (San Biagio porta merenda -si allungano le giornate-)
- 10- *P' Sant'Antùn' ògn' addìn' fàc' l'ùv'*
 (per Sant'Antuono ogni gallina farà il proprio uovo dopo la stasi invernale)
- 11- *Màrz' ògn' cùl' stràzz*
 (marzo lacera l'ovocondotto di tutti gli ovipari)
- 12- *Màrz' assùtt e abbril' bbagnàt' v'llàn' affurtunàt'*
 (marzo siccioso e aprile piovoso sono la fortuna del contadino)
- 13- *A la squagliàt' r' la nèv' s' vèr'n' r' strònz'*
 (al disgelo si vede affiorare lo sterco)
- 14- *Zàpp quànn vu e sciasc'tìj' a màgg*
 (zappa quando vuoi e in maggio elimina le erbacce e rimuovi la terra con una zappata superficiale)
- 15- *Màgg urt'làn'*
 (maggio "ortolano" è favorevole all'ortolano)
- 16- *Quànn šcòcc'h u savùc' u vìrn' jè fòr'*

(quando s'ingemma il sambuco è segno che l'inverno è passato)

17- *Cùmm a n'acqu'r' màgg!*

(benefica come un'acqua di maggio)

18- *Accqu'r' ggiùgn' 'ngràss la màss*

(l'acqua di giugno arricchisce il grano da ammassare)

19- *A giùgn' l'acqu'a la vign': la prìm' a Sant'Antònij', la s'cònd' a Sàn' Giuànn e la l'ut'm' a Sànt' Pitr'*

(i trattamenti antiperenospera falli in giugno: il primo nel giorno di Sant'Antonio, il secondo a San Giovanni e l'ultimo quando si festeggia San Pietro)

20- *Diss la vècchij' ardit': nn' nfàc' càvr' s' nunn' è sànt' Vít': r'spòs' quèr' arrabbiàt': nn' nfàc' càvr' s' nunn' è sànt' Runàt'!*

(disse la vecchia ardita: non farà caldo se non il giorno di San Vito; rispose quella audace: non farà caldo se non nella ricorrenza di San Donato)

21- *Abbrìl' la mèglia pil', Magg la mèglia vràsc', Giùgn' arràpp dd'ùgn', Aùst' càp'r' virn'*

(aprile fa consumare la migliore catasta di legna, maggio la migliore brace, giugno può fare illividire le unghie per il freddo, agosto è la porta dell'inverno)

22- *Màrz': chiùv' chiùv', Abbrìl' ndul'ciàss, Magg dòj' e bbòn', e u massàr' attònn la màss*

(se Marzo è piovoso, se in Aprile piove dolcemente e se in Maggio piove giusto e a tempo debito, il massaro arrotonderà le massa di grano)

23- *Giùgn' l'acqu'a la vign', spuddà e azzuddà; Lìgl' struncà; ottòbbr' vr'gnà*
(in giugno fa' il trattamento antiperenospera alla vigna, poi elimina i polloni del fusto e del rizoma, quindi lega i tralci al palo-tutore o alle canne; in luglio taglia i tralci superflui; in ottobre vendemmierai)

24- *I nnèst': a màrz' a spacch', a lùgl' a zuf'l', a occhiètt a àust'*

(gli innesti: a spacco in marzo, a zufolo in luglio, a occhietto in agosto)

25- *S' nnèst' a la cr'scènz', i vrass'càl' a la mancànz'*

(si innesta con la luna crescente, i semenzai si predispongono solo nel periodo del primo e del secondo quarto -novilunio-)

26- *S' chiòv' a àust': agliànn, mèl' e mùst'*

(se piove d'agosto è assicurata una forte produzione di ghiande per i maiali, mele e mosto)

27- *Aüst' càp' r' vîrn'*

(agosto apre la porta all'inverno)

28- *A tutt i Sant' chiànt' e schiànt'*

(il giorno di Ognissanti pianta e ripianta)

29- *Sant' Martìn' m'nèstr' e cucìn'*

(dopo l'estate di San Martino pranzo e cena sono poco distanti)

30- *Quànn vir' r' nèsp'l' sò r' l'ut'm'*

(quando vedi le nespole ricorda che sono gli ultimi frutti di stagione)

31- *Natàl' ch' lu sòl' e Pàsqu' ch' u t'zzòn'*

(Natale col sole e Pasqua col tizzone)

32- *Prima lucènn' mès' scurènn*

(se il primo giorno del mese è sereno il mese sarà piovoso)

33- *Cùmm fàc' u v'n't'sètt e v'n'tòtt acch'ssì s' la pòrt'*

(il tempo atmosferico, come si comporta il ventisette e ventotto così nei giorni successivi)

2. La famiglia

La compagine familiare, salda, monogamica e ad impronta patriarcale è, nel centro urbano, in prevalenza di tipo nucleare; nei siti di campagna con monounità abitative o con accentramento di più casolari, anche di tipo composta, ma in ogni caso sempre sotto l'autorità di un unico capofamiglia.

Patria potestà e potere decisionale monocratico vengono esercitati dal padre su persone e beni; i suoi poteri sono, praticamente, illimitati. Tuttavia la moglie viene rispettata, pur se completamente soggetta e sottomessa a lui e del tutto assente alla vita sociale, essendo suo destino ubbidire, allevare i figli, dirigere la casa.

Le grandi decisioni, appannaggio esclusivo del capofamiglia, occasionalmente o eccezionalmente hanno un carattere di pariteticità con la moglie, e di collegialità con il primogenito coniugato (acquisto di un terreno seminativo, di un vigneto, di un

oliveto, di una cantina...).

In temporanea e sporadica assenza del marito, la moglie ne surroga la figura, l'autorevolezza, l'ascendente e lo *status*.

Il capofamiglia, gran consigliere, esperienza per antonomasia, decisionismo in atto, è altresì custode e trasmettitore della civiltà contadina, delle storie dei Padri, dei mali antichi, del patrimonio di saggezza e di creatività dell'intera collettività.

Tutti i membri della famiglia, legati da consanguineità, sono uniti nella produzione dei beni e nel comune legame con la terra. Una fitta rete di relazioni e di situazioni esistenziali li coinvolge in fatti rituali e gestuali perpetuanti il blocco della tradizione che nulla concede ai mutamenti e ai tentativi di espansione sovvertitrice.

I genitori, onorati e temuti dai figli, applicano un modello educativo abbastanza autoritario che nulla concede al permissivismo occasionale e a spazi di timida contestazione.

I figli hanno capacità e diritti patrimoniali, diritto agli alimenti e alla emancipazione e, compatibilmente con le possibilità socio-economiche, alle vocazioni e attitudini. Il rapporto genitori-figli è di natura squisitamente altruistica e non di egoistico sfruttamento.

Gli anziani, conviventi o non, hanno il rispetto totale, quasi sacrale, tale che viene loro conferita una incalcolabile autorevolezza educativa, al punto che hanno poteri educativi e deleghe ideali anche su figli di non appartenenti.

Il matrimonio ha vincoli indissolubili e duraturi.

3. *Il primogenito*

Nella figura del primogenito la società patrilinea, monocratica e maschilista, proietta le ombre degli antichi stereotipi della primogenitura e del maggiorasco.

Il primogenito ha un ventaglio di prerogative abbastanza consistente; la qualcosa gli procura innumerevoli attenzioni e cure da parte delle sorelle, ma anche forti invidie e rivalità inconscie da parte dei fratelli.

Egli è consultato dal padre nei momenti cruciali e sulle grandi questioni, in sua assenza ha facoltà educative e potere decisionale, dirime controversie su mandato del genitore e lo rappresenta nei conflitti interfamiliari, tratta alienazioni o incameramenti di beni, insomma espleta funzioni, incarichi e ruoli tipicamente paterni.

Per la sua posizione privilegiata e per l'incarnazione dell'autorità paterna è una figura che incute una sorta di sacro timore. Per le sorelle è il personaggio da idolatrare, egli rappresenta l'*alter ego* del padre, e per questo a lui vanno indirizzate attenzioni e cure speciali. Può accadere egli diventi la figura centrale e carismatica del nucleo familiare nel caso il genitore senescente ne fosse incapace.

Per lui le sorelle vivono in una inconscia, ideale incestuosità, talvolta più marcata di quella edipica vissuta col padre. Ed anche per questo motivo a lui sono tributarie di cieca obbedienza e dipendenza, le quali, però, possono essere contropartita e possibile frutto di calcolo: venendo a mancare il padre, il fratello rappresenta la sicurezza e la garanzia della continuità, punto fermo per la loro futura sistemazione. Insomma sorelle e madre, in un modo o nell'altro, lo ipercompensano anticipatamente per quanto potrebbe fare per il loro futuro pieno di incognite.

Per queste ragioni, gli si conferisce autorevolezza e prestigio anche nei piccoli atti della quotidianità: dopo il padre, l'assaggio del grado di cottura di una pietanza è riservato a lui; il parere sulla qualità di una pietanza spetta a lui; prima di insaccare il salame, spetta a lui giudicare la sapidità, fatta col test della frittura della pasta di salsiccia.

Ma un'ape regina, supernutrita, scatena inevitabilmente antagonismi nei fratelli minori, degradati al rango di subordinati. Egli, il rivale, determina antipatie strisciante, insondabili, profonde e ancestrali desideri di vendetta.

Il cumularsi di piccole situazioni traumatiche per i minori a volte sfocia in esplosioni di alterchi.

Secondo al primogenito, o pari in attenzioni e premure, ma di tipo nutrizionale e di allevamento fraterno, è il fratello (o sorella) ultimogenito (*u cakanir'*, il cakanido).

I motivi sono molteplici e risiedono nel fatto che l'ultimogenito, il più indifeso, è il segno vivente del terminale procreativo del nucleo familiare ed il più soggetto al rischio del celibato, dovendo, quasi per obbligo morale, attendere all'eventuale assistenza dei genitori anziani o invalidi.

4. *La donna*

La mala nuttàt'.... e la figlia fèm'n!', così viene accolta dal maschio la nascita di un neonato di sesso femminile.

L'epiteto rituale di benvenuto "marchia" la nuova venuta, e le ricorda che, da grande, non si aspetti l'idolatria da parte del maschio.

Anche nella civiltà contadina di Vitalba, come nel resto altrove e storicamente, l'ideologia patriarcale prevede la supremazia assoluta del maschio, riducendo, così, il rapporto uomo-donna, marito-moglie ad un *menage* semiparitario e inevitabilmente subalterno per la donna. Tutto questo perché la donna non possiede (o mai le furono riconosciute e assegnate) le prerogative tipicamente maschili quali il potere di rappresentanza, l'acculturazione, l'autorità paritaria, l'indipendenza economica, la libertà di vivere ed esprimere la propria sessualità, il decisionismo, personalità e autonomia di giudizio.

La sua esistenza si muove in una quasi aura semifeudale. La dipendenza eco-

nomica dal maschio si traduce in una vendita istituzionalizzata della sua sessualità tramite il matrimonio. Vendita, peraltro quasi sempre irreversibile, nel bene e nel male, a volte coatta.

Costretta in una cintura di *semiapartheid* e votata a ruoli sclerotizzati, diventa passiva collaboratrice di ogni progetto e autarchia maschile. Sicché il governo della casa si fonda principalmente sul potere-autorità maschile, supportato dal consenso, dalla tenerezza, dalla docilità, dal conformismo paziente della donna designataria degli stereotipi classico-romantici riconducibili all'*angelo della casa*, voluti dalla dottrina della supremazia patrilinea.

Alla donna di Vitalba, salvo qualche eccezionalissimo caso, sono assegnati i servizi domestici ed il naturale appannaggio della cura dei bambini, sia essa nubile che coniugata.

Le è assolutamente negato la partecipazione alla vita pubblica, secondo gli antichi retaggi del totalitarismo maschilista. L'ideologia borghese maschile, con le classiche forme di coercizioni sociali codificate da usi e costumi, avoca a sé le prerogative di totale supremazia e le nega l'appropriazione di una dignità integrale.

Il voto alla parità la confina nella galassia della casa, ove possiede esigue posizioni di potere, ruoli marginali e aleatori, e spesso un'esistenza del tutto designificata.

La sua condizione si muove in uno scenario di categorie e condizionamenti abbastanza conservatore, tracciato e disegnato dalla morale religiosa del patriarcato e da un diritto di famiglia squisitamente unilaterale.

Ma ciò non costituisce scandalo, perché l'equazione donna-uguale-individuo-debole è universalmente accettata. Per questo motivo, alla donna vanno evitate le occasioni peccaminose. Se impegnata a tempo pieno in faccende casalinghe e in pratiche religiose, il rischio dell'adulterio è ridotto al minimo ed esorcizzata l'incombeniente minaccia della perdita della castità.

La sua presunta "debolezza" la pone, anche nell'ambito della sfera erotica, in una situazione di estrema inferiorità e di grande soggezione. Interdizione sessuale, conservazione della verginità, fedeltà coniugale, soprattutto in caso di sterilità, (che è sempre attribuita alla donna), il tabù dei rapporti prematrimoniali e tutte le estensioni della concezione socio-sessuale di stampo ebraico-cristiano sono realtà saldamente cristallizzate nella Valle.

Lo scandalo della parità negata, peraltro tipico delle società immobili, conservatrici e fortemente canoniche, è stato qui foraggiato dall'immanente influsso della Chiesa, la quale, conservatrice per eccellenza, ha potentemente contribuito ad alimentare l'autarchia maschile e ad insinuare l'ideologia dell'inferiorità della donna.

I predicatori domenicali e tutto il clero che guadagna un pulpito parlano di una *costola in meno* nella donna. Teoria mutuata e sostenuta a spada tratta persino da Tommaso d'Aquino, secondo cui l'anima penetra nel nucleo dell'embrione dopo 20/40 giorni dal concepimento nei maschi, e solo dal cinquantesimo/settantesimo gior-

no nelle femmine.

I predicatori, citando il grande Padre della Chiesa, consolidano la posizione di debolezza della donna e propugnano la diversità dei sessi, la cui discriminante è a dattare sin già dallo sviluppo fetale.

Con queste premesse non è assolutamente censurabile l'inconscio rifiuto del padre condensato nell'espressione *la mala nuttàt' e la figlia fèm'n!* Come si può accettare un elemento debole? Dopo una nottata di travaglio ti piove in casa una *figlia fèm'n!*

Nell'espressione, apparentemente bonaria, si nascondono amare verità, millenni di storici rifiuti per la donna, elemento debole e parassitario eccedente.

La mala nuttàt' evoca orribili e remotissime pratiche di infanticidio.⁽²⁾

La nascita di una femminuccia, nella maggioranza dei casi, è accolta con crucio, quasi fosse una calamità. La sua è una presenza indesiderata, elemento di aggravamento dell'economia familiare. Una "femmina" costituisce un sicuro appesantimento del carico familiare, perché va ad incidere sul semplice vestiario fino alla dote e alle spese per il matrimonio.

Ma vediamo, nel vivo dei proverbi e nei modi di dire, qual'è la reale condizione femminile:

1. la donna, spesso demonizzata, è vista come elemento di lascivia e di erotismo inappagato, di libidine:

- *mòn'ch' r' cummènt' r' marìt' n' vòl' trènt'*
(monaca di convento di mariti ne vuole trenta)
- *jè cùmm a na cunègl'*
(è prolifico e sempre in calore come la femmina del coniglio)
- *jè mànc' na càn'*
(va in fregola come una cagna; è una libidinosa; è una ninfomane)
- *vòl' cint' cavàdd*
(vuole cento cavalli; cento stalloni la soddisfarebbero)
- *àv' abb'sùgn' r' nu reggimènt'*
(solo un reggimento potrebbe placare le sue voglie)
- *sant' 'ndò la chìs' e diav'l' fòr'*
(santa in chiesa e diavolessa fuori)

2 Un referente storico certamente risiede nelle arcaiche pratiche di eliminazione della neonata di sesso femminile. In India, fino a qualche decennio fa, veniva adottata la tecnica della somministrazione di una massiccia pozione di droga. Nei secoli scorsi, gli eschimesi della tribù Kuniaga abbandonavano le neonate sul pak, dopo averle otturato la cavità orale con grasso di foca. Anche nella Roma antica si registrano pratiche di infanticidio. Gli Arabi, infine, erano ben allineati con questa ideologia e con questo macabro rituale perché, come in tutte le società arcaiche di pastori e di nomadi, la donna era considerata parassitaria, indesiderata, una minaccia economica, una eccedenza improduttiva.

- *chi tèn' na 'bbòna miglièr' a tård' vaj' e avitt' vèn'*
 (chi ha una moglie seducente va con ritardo al lavoro e con anticipo rincasa... perché una moglie avvenente può cornificare il marito malaccorto)

2. La donna intraprendente, audace, che rivendica parità e autonomia va tenuta a freno; la donna che esautora il marito è pericolosa

- *àv' abb'sùgn' r' u turc'mùss*
 (ha bisogno di essere domata). *U turc'mùss* (che torce il labbro) è uno strumento di tortura, usato dai maniscalchi per ferrare i cavalli ribelli. Il labbro inferiore viene ammorsato in un anello di corda avvitato da un manico di legno. Anche la bestia più recalcitrante ed irruente viene immobilizzata con questa crudelissima pratica. L'espressione è usata da suocere autoritarie o suoceri maschilisti, talvolta anche dai mariti, per intimorire una nuora o moglie troppo vivace e refrattaria all'autorità dei suoceri e/o del marito-padrone. Certamente una minaccia così terrificante sortisce il suo sicuro effetto e contribuisce a far "sbollire" gli spiriti anarcoidi o di indipendenza di qualsiasi donna.
- *Uàj' a quèra cás' 'ndò la addin' cànt'!*
 (Guai a quella famiglia in cui la moglie esercita l'autorità)

3. La donna è vulnerabile e va protetta; la donna è un bene esclusivo

- *lùgh' stritt' cùrch't' 'mmizz'*
 (in un luogo stretto, nella ressa, per precauzione, proteggi col tuo corpo il contatto tra tua moglie ed estranei)
- *s' i 'mbrist' jér'n' bbiùn' s' pr's'tàv'n' r' m'glir'*
 (Se i prestiti fossero buon affare si presterebbero le mogli)

4. Le caratteristiche fisiognomiche di una donna sono un ottimo test per appurarne l'indole, le qualità, i lati negativi, certi comportamenti...

- *jè rossa malupìn'; pil' rùss*
 (è rossa malpelo; pelo rosso). Si diffidi delle donne con i capelli rossi.
- *Ddij' n'avit' r' chi mànc' arriv' a la buffèt!*
 (Dio ci liberi dalle donne più basse della madia!). Le donne basse di statura, considerate "incidenti" di natura, sono da tenere alla larga, perché in esse si sommano tutti i difetti e le malvagità umane. Delle donne basse si dice anche:
- *jè quànt a na mìccul', ma jè tutt' pèp'*
 (è piccola come una lenticchia, ma è tutta pepe; è piccola, ma di una smisurata malvagità; è piccola, ma smodatamente e fastidiosamente effervescente)
- *quànt' sì 'bbrùtt : s' jèr' m'glièr' a me mànc' pagl' t' racív'*

(quanto sei brutta: se tu fossi mia moglie non ti darei da mangiare neanche la paglia!). La donna brutta non meriterebbe neanche il sostentamento, nemmeno quello fondato sul *do ut des*: ti do qualcosa perché tu mi dia altro, in cambio. Una donna brutta, in cambio, che può dare? La credenza popolare bolla le brutte anche di invidia, perfidia e maledicenza.

- *nummàl' e fèt'*

(non vale e puzzava, ovvero: è brutta e per giunta cattiva)

- *Ddìj' n' libbr' ra l'òm' n' senza varv' e ra la fèm' n' mustazzùt'*

(Dio ci liberi dagli uomini imberbi e dalle donne baffute !)

5. La donna è soprattutto oggetto di desiderio, è carnalità, è corporeità, è forma, è eros, è genitalità

- *vàl' cchiù nu pìl' r' fèm' n' ca na tràv'*

(il pelo pubico della donna è più forte di una trave)

- *tìr' cchiù nu pìl' r' fèss ca na zòch' r' mulin'*

(resiste alla tensione più un pelo del pube che una corda di mulino)

- *parènt': cchiù trasènt'*

(se la partner è parente, la penetrazione è agevolata)

- *cuggin' fàll prìm'*

(che sii tu il primo partner di tua cugina; la cugina è più desiderabile di ogni altra)

- *jè na stàcch'!; jè nu staccòn'!*

(è una donna statuaria; ha un fisico bello al pari di una cavalla; è una donna giunonica, imponente e desiderabile)

- *tèn' u cùl' a vérz'; tèn' u cùl' tunn'; tèn' u cùl' appis'; tèn' u cùl' vasc'; tèn' u cùl' chiàtt*
(ha il sedere prominente; ha il sedere pieno; ha il sedere alto; ha le natiche basse; ha le natiche appiattite)

- *jè m'nnacchiùt'*

(ha un seno ipersviluppato)

- *coscialòngħ'*

(ha le gambe lunghe e ben tornite)

- *jè sangħ' e llàtt*

(è colorita e nello stesso tempo ha carnagione eburnea e vellutata; è piena di salute)

6. La donna libertina, che vuole emanciparsi, deve pagare un prezzo abbastanza alto

- *puttàn' e cavàdd r' carròzz: bona giuv'n'tù e mala v'cchiàj'*

(prostituta e cavallo da carrozza: buona gioventù e cattiva vecchiaia). La prostituta godrà nel pieno della sua attività, però da vecchia, non avendo famiglia, sarà nella più nera solitudine; al palafreno è riservata una sorte simile nel momento in cui

perderà il vigore necessario al traino.

- *chi bèll vol' paré uàj' e pèn' adda passà*
(chi desidera bellezza accetti pure guai e pene)
- *n'à fàtt' cchiù ièdd ca Pietrafès'*
(è stata più licenziosa della licenziosissima Pietrafesa)
- *chi jè la puttàn'? iè Maria S'cùr!*
(chi è la puttana? è Maria Sicuro!).⁽³⁾

Il modo di dire è rivolto a persone di dubbia moralità, le quali, nella vita pubblica ostentano irreprensibilità ma poi, in privato, sono più di malaffare della squillo per antonomasia. Queste donne riescono ad ammantare le loro sregolatezze col crisma dell'ineccepibilità e dell'estrema riservatezza, mentre una popolana è sempre pietra di scandalo. Maria Sicuro, pubblica meretrice, è l'unica pietra di scandalo in un paese abitato da numerosissime donne castigatissime solo in apparenza.

7. La donna è fertilità, la donna è calore, la donna è fuoco

- *òsc' s' àpr' n'àt' fûrn'*
(oggi si inaugura l'apertura di un altro forno).

Questo modo di dire ridanciano e bonario, ma anche fortemente allusivo e carico di significati, viene bisbigliato al passaggio del corteo nuziale. È riferito alla sposa, la quale, se non ha infranto l'obbligo morale della verginità, a sera schiuderà al marito, perché "panifichi", la sua "bocca di forno". L'espressione, ingiuriosa e poco rispettosa della sessualità femminile, è anche sulla bocca delle donne e non solo degli uomini.

8. Il circuito esistenziale della donna è stretto in solidi anelli di secolari pregiudizi

- *la fèm'na 'ncìnt'*
(la donna incinta). Il termine viene appioppato, senza tanti preamboli, ad una persona bramosa soggetta a picacismo. È opinione popolare che nella gestante pullulino, per tutto l'arco della giornata, voglie di assaggio che vanno assolutamente appagate. Non assecondare la *fèm'na 'ncìnt'* significa condannare il nascituro a portare i segni di pericolose "voglie" cutanee sul viso o in zone meno esposte. I desideri sono solo femminili.
- *crònà lòng'h', cusciéna còrt'*
(corona lunga, coscienza corta). Il monito è per coloro che si fidano delle bigotte.

³ Il cognome è convenzionale e non ha alcuna attinenza con persone reali.

- *fèm'n' senza figl' né p' parèr' e né p' cunzìgl'*
(donna senza figli: né per pareri e né per consigli)
- *fil' lungh', mastra cacàt'*
(filo lungo, sarta incapace)
- *v'stùt' ra reggin' e scàuz' cùmm na addin'*
(vestita da regina e scalza come una gallina). La donna del popolo, che veste al meglio delle sue possibilità, simbolicamente è scalza, perché sotto il suo bel vestito di festa c'è l'incancellabile marchio della povertà. Il censo non si cancella con l'apparire. Un bel vestito non farà mai elegante una popolana.
- *tale mamm, tale figlia*
(come la mamma, così la figlia). La figlia della donna caduta in disgrazia ricalcherà, prima o poi, le orme della madre. Molte figlie, plagiate negativamente dalle madri, le emulano persino negli errori e nei comportamenti.
- *pri'u't', mòn'ch', e cànn', stàtt ch' la mazz 'mmàn'*
(preti, suore e cani: stattene con la mazza in mano)
- *chi tèn' fàcc s' marìt' e chi nò rès' zìt'*
(chi è sfacciata si marita e chi non lo è rimane zitella)
- *la s'tt'màn'r' la zìt'*
(la settimana della sposa). Nell'arco della prima settimana, la sposa va trattata con il massimo riguardo e con tutte le tenerezze possibili, dopo si vedrà... dopo non bisogna viziatarla.
- *quànn sciàrr'n' r'fajàss s' 'mbrogli'n' r' matàss*
(quando vengono a litigio le popolane si imbrogliano le matasse, ovvero non è possibile ricercare il bandolo che conduce alla obiettività dei fatti)
- *jè bbòn' la zìt', ma 'nc' mànc'h n'ucchij'*
(è avvenente la sposa, ma le manca un occhio). Una donna brutta può anche sposarsi, ma non certamente il matrimonio potrà renderla bella. Nell'espressione fortemente sarcastica ed ironica sedimenta la palese stizza della zitella, bella sicuramente ma meno fortunata in amore di una sposa brutta. Secondo l'ideologia delle zitelle, la sorte e la fortuna dovrebbe favorire prioritariamente le ragazze piacenti. Maritarsi tutte, ma in coda le meno piacenti.

9. La donna è soggetta a prescrizioni, a interdizioni varie e tabú

- lo stesso stato civile della donna si deve immediatamente identificare anche attraverso la pettinatura, che dovrà essere:
 - a) trecce acciambellate, in forma ovale, sulla testa o sulla nuca per la nubile;
 - b) capelli e treccine raccolti a cipolla o *toupet*
- è interdetto alla donna mestruata: andare a cavallo (il quadrupede potrebbe ammalarsi gravemente); toccare piante, impastare, cagliare il latte (il suo particolare

"stato" potrebbe inibire la "crescita"; preparare conserve, insaccare salumi (la riuscita e le proprietà organolettiche potrebbero essere seriamente compromesse)

- dopo essersi pettinata, la donna non commetti l'imprudenza di buttare in strada i capelli. Qualcuno, raccogliendoli, potrebbe indirizzarle una fattura
- si guardi bene dallo "sferruzzare" vicino o in presenza di un ammalato: la trasgressione potrebbe prolungarne la malattia
- è tabù sciegliersi l'abito da sposa di venerdì
- si eviti, di venerdì, far visite, tagliare uno scampolo, far regali, viaggiare
- è interdetto ad una nubile bere vino a casa di ospiti: ciò eviterà uno scatenarsi di impedimenti alla sua sistemazione
- la gestante eviti di passare sopra/sotto un filo o una corda o una trave: il nascituro potrebbe strozzarsi col cordone ombelicale
- non guardi, la gestante, il passante deformi, il gobbo, lo zoppo: per forza e influenza simpatetica, il nascituro potrebbe assorbire il suo handicap
- ad un nubile, l'indossare un abito di nozze, appartenuto ad una coniugata, porta sfortuna
- è tabù infilare nell'anulare di una nubile un anello di una coniugata
- è assolutamente proibito indossare, anche solo per prova, l'abito nero dell'amica
- è interdetto regalare spille in oro o argento alla futura nuora: nella trasgressione risiede il rischio di un futuro *menage* " pieno di spine", per effetto simpatetico

10. La donna è permanentemente consegnata allo strapotere dell'onnipotente maschio, plasmata dagli stereotipi patrilinei è donna-oggetto, donna-ostaggio, donna assediata

- *la fém'n' àdda fà la cav'zètt*
(la donna deve fare la calza). La donna lavori ai ferri e faccia le calze per tutti; il suo ruolo è di casalinga: la donna ideale e virtuosa è casalinga. Il mondo della donna è la casa e il lavorare ai ferri la lana di pecora.

5. La divisione del lavoro

In una società contadina e allevatrice il lavoro è un mero atto umano finalizzato alla produzione di ricchezza non in senso moderno, bensì all'accumulamento di cibo e di derrate alimentari e animali.

L'impiego di energie, attuato per il conseguimento dei beni di sussistenza, si snoda lungo un asse orizzontale e routinario, e si concreta nella realizzazione di una ricchezza abbastanza effimera o, come può accadere per calamità naturali, in un traguardo di povertà.

Da ciò si evince che il lavoro in Vitalba è un pudico mezzo di sopravvivenza, e mai un obiettivo di arricchimento-emancipazione: si lavora per i bisogni primari, per il corredo della figlia, per l'acquisto di poche are di terreno, per rinnovare il mezzo di trasporto (equini, bovini, carro, trâino), per pagare il pranzo nuziale ai figli futuri sposi e per donare loro qualche suppellettile.

Ma la fatica è, in qualche caso, avvertita anche come razionale mezzo di autonomia dalla possibile dipendenza dal gruppo; è leva di affrancamento dalla povertà o dall'essere psicologicamente ostaggio del virtuale ricorso al *Siggnuri*.

Ma non ha neppure più nulla degli ingredienti di "sacralità", di "mitico-religioso", di "rituale-cerimoniale", tant'è che non esiste nemmeno il classico tabù del lavoro, sia pagano che cristiano. L'interdizione dall'astenersi dal produrre in determinati giorni, vigente ancora presso i nuclei cosiddetti "primitivi" e nelle civilissime società cattoliche ("ricordati di santificare le feste"), non si sostanzia in una società costretta a scontrarsi con lo spauracchio della miseria, contrariamente al tabù alimentare, sancito dall'astensione della carne per tutto l'arco della Quaresima o in ogni Venerdì, molto forte non tanto per disciplina di credo religioso o convinta osservanza quanto più per l'effettiva penuria di carne, considerata un bene da *Siggnuri*, alimento riservato per i *jùrn' terribbl'* (ricorrenze particolari).

Talvolta il tabù dall'astenersi dal produrre viene esservato, tuttavia il compimento di certi atti produttivi (quali ad esempio il portare al pascolo il gregge, porre repentini ripari all'incombere della perenospera, mietere il grano *scùtt* (maturo oltre misura) non conosce interruzioni. Bisogna produrre e coltivare freneticamente: una sola stasi inopportuna potrebbe significare la perdita del raccolto, occasione pregiudizievole e depauperante l'economia familiare.

Nella fusione del desiderio di osservare il tabù e della paura di infrangerlo intervengono esperienze e crisi altamente emotive incentrantesi in processi di forti tensioni di angoscia.

In questo quadro e con queste premesse avviene la divisione dei compiti, che è per sesso e non per attitudini, per potenzialità fisiche, per capacità o specializzazione.

Uomini e donne sono impegnati in un alternarsi di lavoro ora convulso ora scandito da ritmi quasi flemmatici carichi di una gestualità innaturale.

Generalmente i lavori pesanti sono appannaggio degli uomini, alle donne è riservato un lavoro più confacente alla condizione fisica e alla struttura corporea. Ciò non toglie che alcune donne possano accedere a lavori tipicamente maschili come la zappatura.

Gli uomini mietono, zappano, abbacchiano le noci, tagliano la legna, si recano nel bosco a raccogliere fascine, potano. Se allevatori, conducono personalmente al pascolo gli armenti, anche per non esporre la donna a rischi di stupro; se agricoltori, compiono tutti gli atti necessari alla produzione.

La mungitura è prerogativa dell'uomo, mentre la lavorazione casearia e la produzione degli insaccati è riservata alla donna.

Premesso che l'uomo solo di rado si abbassa alle faccende domestiche, sulla donna spesso incombe il peso del "doppio lavoro". Quando va in campagna raccoglie le olive, le castagne, le noci; vendemmia, sarchia e diserba il grano con una piccola zappa (*u zappiudd*); stringe legacci alle viti e ne taglia i tralci; sparge lo zolfo alle viti; raccoglie i legumi e la frutta di stagione; trasporta l'acqua per irrorare la vigna di solfato di rame; irriga l'orto; raccoglie fasci e sarmenti.

Quando l'attività è mirata ad incrementare il più possibile la produzione, tutti i membri della famiglia ne sono coinvolti, come ad esempio nel periodo della concimazione dei terreni con stallatico, in tempo di mietitura o di vendemmia.

Per integrare il bilancio familiare e per coprire tempi lavorativi morti, donne e uomini prestano, avendone la fortuna, opera giornaliera (*i jurnatir'*, i giornalieri) presso famiglie latifondiste o piccoli benestanti che hanno affidato la conduzione della proprietà agraria ai fattori. Non sempre, in questo caso, sono sufficientemente retribuiti, poiché il datore di lavoro, ben conoscendo la legge della massimizzazione dei profitti, li sottopaga perché la domanda eccessiva comprime il potere salariale.

6. *La devianza*⁽⁴⁾

La devianza come infrazione dell'ordine costituito siglato e detenuto dai centri di potere, in Vitalba e nel Melfese, terreni storici del fenomeno del brigantaggio post-unitario, è da considerarsi, almeno in passato, una naturale risposta di gruppi organizzati e politicizzati alla normativa giuridica e alle istituzioni egemoni.

Il rifiuto di regole sociali, la trasgressione di codici comportamentali, l'opposizione allo strapotere e alla tirannia sono stati, spesso, oggetto di troppi giudizi sommari. Pur se mi pare del tutto inopportuno, in questa sede, investigare su questo terreno notevolmente problematico, tuttavia ritengo precisare che la devianza in

⁴ Per approfondimenti, cfr. P. PITCH, *La devianza*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

Vitalba, comunque non può essere letta in chiave lombrosiana o illuministica.

Non spetta qui discriminare il confine tra devianza e delinquenza, né fare sociologia criminale, ma un dato è certo: nella devianza "minore" non sempre c'è rovesciamento dell'ordine o condotta antigiuridica perché, spesso, il rapporto di causa-effetto è scatenato dalla risposta alla miseria e alla sopravvivenza, da una lotta di classe, da una subcondizione esistenziale.

Reati gravi, come omicidi o tentati omicidi, in verità rarissimi, sono sempre il terminale di una vendetta per onore (violenza o tentata violenza, adulterio o stupro). Negli atti delinquenziali meno gravi, come ferimenti in risse e lesioni, ricorrono sempre la "collera" e "l'ignoranza" della teoria sulla delinquenza platoniana affiancate da uno stato di ebbrezza.

Comunque i soggetti attivi del comportamento o gesto deviante, eccezion fatta per casi abbastanza unici, dalla collettività sono considerati degli asociali, dei diversi: *chi strizz'ch?* *La cchiù fessa ròt'r'u train'!* (Chi cigola? La ruota più malandata del carro).

La devianza "minore" in Vitalba è dominata per lo più da episodi banali, quali dispute di confine, danni subiti al raccolto per imperizia o dolo del confinante, reiterato e recidivante pascolo abusivo, furto continuato, irregolare divisione di beni, calunnia infondata, offesa subita pubblicamente, torti e soprusi consumati dal datore di lavoro o dal *siggnuri*. Tutta questa costellazione di reati viene sempre risolta con la vendetta.

U str'r' (lo stridere onomatopea del dignignare dei denti della persona adirata) o *u sfrègg* (lo sfregio) si configura frequentemente come un reato doloso, con lesioni di beni e di interessi primari del soggetto colpito.

Consumati con la massima cautela, in assoluto anonimato e sempre di notte, si materializzano o in un atto di piromania o di "devastazione col taglio". Delitti contro il patrimonio, mirati a ridurre alla fame il titolare dell'interesse leso o a colpire parzialmente il suo regime economico, in assenza del movente vendetta vanno letti come segno di avvertimento.

I principali atti illeciti per vendetta consistono nel:

- tagliare la vigna o l'uliveto;
- dare fuoco alle messi mature, in una notte di vento;
- incendiare la masseria;
- sfregiare (col taglio o col fuoco) uliveti, canneti, frutteti, macchietti;
- dare fuoco alla *règl'r' cànn* (massa ordinata di canne). Bruciare le canne equivale ad impedire di mettere il tutore di canna alla vite (*accannà*);
- dare fuoco all'aia in regime di trebbiatura;
- rubare l'asino, la giumenta, il mulo unici mezzi di locomozione e di trasporto. Se il danneggiato è un boscaiolo, o trasportatore di professione o carbonaio il furto può ridurlo alla miseria;

- svuotare la vasca-serbatoio d'acqua per l'irrigazione degli ortaggi;
- avvelenamento degli abbeveratoi privati, finalizzato alla strage del patrimonio zootecnico;
- bruciare il covone di fieno o di paglia (*la pèrn' r'fin'*);
- tagliare il pioppeto.

In ogni caso il comportamento deviante, per la sua natura di trasgressione alle forme sanzionate dagli stereotipi etici collettivi, è guardato come manifestazione di malattia e di asocialità.

7. *Il comparatico*

Il Comparatico (*la cumparizzij*) è un istituto ceremoniale che sancisce un contratto di solidarietà umana tra due famiglie. È una forma di parentela spirituale che viene a costituirsì tra il figlioccio e il compare o la comare.

Perpetuazione del costume feudale, che vede in gioco da una parte antiche inclinazioni al servilismo, desiderio di protezione e richiesta di vassallaggio, e dall'altra disponibilità al mallevadorato e al protettorato, il Comparatico viene stretto tra pari, ma particolarmente chiesto dal più debole al più potente, dal ceto inferiore al superiore, dal contadino all'artigiano, dal cafone al galantuomo, dal galantuomo al grosso personaggio politico, dal latifondista al parlamentare.

Il compare è, in ogni caso, mallevadore e garante in particolari stati di emergenza; è la protezione in essere, la potenzialità in atto, perché, all'occorrenza, può essere il *deus ex machina* chiamato a rimuovere impedimenti e a risolvere difficoltà del protetto (*u cumparidd, la cummarèdd*). Il figlioccio, tutelato da un protettore altolocato, è riconosciuto e rispettato dall'intera collettività; il protettore ne garantisce, ne conserva e ne difende l'integrità e la vulnerabilità.

Il comparatico tra pari avviene in due casi: nel primo, quando i genitori del futuro figlioccio, avendo piena coscienza non poter ambire, per il loro stato, al legame con un padrino di ceto superiore, per pudore vi rinunciano; nel secondo, quando, soddisfatti del proprio *status*, considerano superflua la necessità di essere protetti (questo accade solo nelle fasce alte).

In quest'ultimo tipo di legame c'è una componente puramente utilitaristica ed un'implicita ammissione del proprio stato di soggezione e di minorità, che si omogenizza con l'inconscio vagheggiamento di un miglioramento di condizione materializzantesi nella figura del protettore. Sicché il compare, proiezione di stabilità e di certezza, serve a fronteggiare lo spauracchio del rischio.

Spesso, quest'ultimo, accetta per esercitare, scientemente e non, potere e per consolidare il ceto. Collezionare il più possibile "protetti" gli giova grandemente, perché

più-protetti fa equazione con più-rispetto.

Ma la *cumparizzij'* con persona appartenente ad una gerarchia superiore, stretta per essere onorati e cautelati *in aeternum*, a volte scaturisce dalla profonda aspirazione di misurarsi col ceto superiore per dargli scacco.

Questo ancestrale e inconfessabile desiderio di punizione, tra l'altro agitato da un insopprimibile subconscio desiderio di riscatto, è chiaramente condensato in questo adagio popolarissimo:

• *và ch' quirij' mègl' r' te e fàng' r' scàrp'*

(vai con chi è superiore a te e fagli le scarpe, ovvero: surclassalo; non essere da meno; umilialo se è il caso).

Il comparatico, infine, può essere chiesto per rafforzare legami precedentemente stretti oppure a coronamento di una incommensurabile solidarietà ricevuta, come, ad esempio, un salvataggio o uno sventato danno patrimoniale.

Il comparatico viene celebrato con rituali *ad hoc* e manifestato in diversi modi:

a) *u cumpàr' r' San Giuànn* (il compare di San Giovanni) porta il bambino alla fonte battesimal. La nomenclatura è riferita a San Giovanni Battista, che tenne a battesimo il Messia;

b) *la cummàr' r' sàl'* (la comare di sale), la quale, nel secolo scorso e agli inizi del Novecento, restava accanto alla puerpera. Levatrici e mammane diventano comari, non del bambino, ma dell'intero nucleo familiare;

c) *u cumpàr' r' crès'm'* (il compare di cresima), mallevadore del cresimando;

d) *u cumpàr' r' fèd'* (il compare di fede), il compare d'anello, testimone degli sposi;

e) *u cumpàr' r' fràsch'* (il compare di frasca). È l'unico comparatico che non prevede rituali sacramentali (battesimo; cresima; matrimonio). Viene stretto tra adolescenti, il Lunedì dopo la Pentecoste, nella località rurale della *Laudata*, con tre giri, mano nella mano o a braccetto, attorno al fusto della quercia secolare antistante la cappella che conserva un affresco della *Madonna della Laudata*.

Tre punti fondamentali regolano il comparatico:

primo: il comparatico non si rifiuta;

secondo: mantenere solidi rapporti di fratellanza e di stima sincera;

terzo: perpetuazione del comparatico per svariate generazioni.

8. *I soprannomi*

L'uso del nomignolo, autentico relitto arcaico, in Vitalba gode ancora il favore

del popolo, e solo appena recentemente registra una lieve battuta di arresto.

Le radici di questa sopravvivenza, principalmente medioevale, affondano nella notte dei tempi.

L'uso del nomignolo (*sigum*) già presso i Latini si afferma alla fine dell'Impero, allorché prenomi e gentilizi furono soppiantati dall'uso dei cognomi e dei soprannomi.

Nel Medioevo si assiste ad un vero e proprio *exploit*: antroponimi e soprannomi vengono formati dal patronimico o dal matronimico, da un nome di relazione indicante una provenienza o una origine o un mestiere e, specialmente, un difetto fisico (Zoppi, Sordello, Rossi; Russo, Nasone...).

Anche per gli Arabi il soprannome (*laqab*) sovente indica una qualità o un difetto fisico o altre peculiarità che si presumono connotative.

Una rapida lettura onomastica del soprannome in Vitalba ci fa subito scoprire che questo *signum* costituisce la "seconda pelle" che un ristretto gruppo prima, la collettività poi, attribuisce ad un dato individuo.

Una volta ascritto, ci si entra immediatamente nell'Olimpo dell'immortalità, diventando, per tutta la collettività, elemento di classificazione quasi tassonomica del gruppo e tabulato sempre aperto della stratificazione sociale.

Il soprannome, conferendo al portatore un attributo o una prerogativa esclusiva, e massimizzando l'evidente, viene inevitabilmente a fagocitare lo stesso cognome. Ora il solo cognome, inglobato e demolito dalla devastazione della "seconda pelle", non è bastevole ad individualizzare, cosicché la persona differenziata col nomignolo diventa, nel bene e nel male, un "distinto-ma-non-separato", un "unico-nella-diversità".

La diversificazione, costituita da un attributo raramente dispregiativo o epitetico, talvolta scatena un litigio o costituisce materia di grave offesa. Per questo motivo, la persona viene indicata col soprannome solo in privato, e, comunque, mai in presenza sua o di un diretto consanguineo.

Nel nomignolo possono essere condensati uno o più elementi caratteristici del soggetto, mentre, in altri casi, risiede la connotazione di un aspetto psicosomatico o solo somatico o semplicemente caratteriale. Il nomignolo può essere la risultante della storpiatura del cognome o del nome o riguardare un episodio biografico della famiglia di appartenenza; può essere attributo di origine o provenienza o un indicatore del mestiere svolto; può, infine, essere polisemico.

Alcuni ceti elitari ne sono esenti: nobili, notabili, aristocratici veri o presunti, famiglie borghesi abbastanza abbienti. Il motivo risiede nel fatto che, per queste categorie, è bastevole la "prima pelle" per essere menzionati o identificati.

Il *signum*, invece, prerogativa dei ceti non aristocratici, soverchia, è vero, il cognome, tuttavia affranca il suo portatore dall'anonimato cui la massa è condannata. Addirittura diventa più potente del cognome dei ceti esenti e si afferma e trionfa per la sua assoluta unicità.

Se il cognome aristocratico "Tucci" richiede l'aggiunta di Eduardo o Carlotta o Ferdinando o Cosimo o Elvira o Giovanna *et alia*, e Graziola di Maria o Benedetto o Michele o Giuditta o Flora, il soprannome è un *flash* fulmineo bastevole a se stesso.

Come si è già detto, la genesi del soprannome è molto variegata e abbastanza molteplice.

Ma vediamo nel dettaglio il suo sviluppo.

Nella Valle di Vitalba il soprannome si crea per:

a) storpiatura del cognome o del nome

Cavrarràr' (Calderaro)

Sparàgn' (Guadagno)

Pisc'tidd (Piscitella)

b) epiteto di provenienza

Pùcc la pugliés' (Giuseppuccio il pugliese)

M'chèl' u ciurgnulàn' (Michele il cerignolano)

Ang'lamarij' la rapunès' (Angelamaria di Rapone)

Totònn u l'ccés' (Antonio il leccese)

Rusin' la paddulès' (Rosina da Padula)

R'tèll la mundr've'nès' (Rita da Minervino Murge)

Savèr'j u bargliòtt (Saverio da Barile)

Carmèl' la sant'flés' (Carmela da San Fele)

Fl'cètt r' m'làn' (Felicetta da Milano)

Fl'ciòn' (contrada)

Adduccis' (contrada)

Spinamàr' (sito)

Mezzanòtt (sito)

Turchiàn' (sito)

Murisch' (contrada)

c) patronimico

Rommít' (figlia di Don Vito; don = *romm* + Vito = *it*)

Mast' màrch' (figlia di mastro Marco)

d) indicare l'attività o il mestiere svolto

Z' Laurinz' u mul'nàr' (zio Lorenzo il mugnaio)
Giuannìn' u stagnàr' (Giovannino lo stagnino)
Giuànn massàr' (Giovanni il massaio)
Capralòn' (il caporale, il gran caporale)
Pa'vcàl' u varl'cchiàr' (Pasquale il bottaio)
Z' R'natantònij' u chianghìr' (Zio Donatantonio il macellaio)

Le consorti vengono indicate, pur non esercitandolo, col mestiere del marito:

Za Battist' la mul'nàr' (zia Battista, la moglie del mugnaio)
Za Rusin' la chianghèr' (zia Rosina, la moglie del macellaio)
Za Ang'lin la màstr' (zia Angelina, la moglie del maestro muratore)

e) esasperare un tratto somatico/fisiognomico

Nasòn' (nasone)
Pil'rùss (pelo rosso)
Tingh'nivr' (dalla carnagione marcatamente bruna)
U Ricc'tidd (dai capelli ricci)
U rècc (il riccioluto)
Cucuzzidd (il calvo)
Paparùl' (dal naso a peperone)
La n'vr'còn' (la superbruna)
La ricc'tèll (la ricciolina)
M'nnacchiòn' (dal seno floridissimo)
Capacchiòn' (dal capo sproporzionato, macrocefalo)
Ventralòngħ' (il panciuto, la panciauta)
Cul'tùnn (dai glutei sproporzionati)

f) consegnare alla storia un *lapsus* adolescenziale

Cicch'lir' (cinque lire)
Cianquànt' (cinquanta)
'Ngrà-'ngrà (onomatopea)
Ciacùff (onomatopea)
Zuzzù (onomatopea)
La'ppànd' (la banda)

g) sottolineare una peculiarità connotativa

Vurpòn' (volpone, il furbo, lo scaltro)
Mal'fîrr (scapestrato; empio; malevolo)
P'n'lànn (dall'andatura ciondolante)
Sciangarèdd (brevilineo, dalle piccole anche)
Aurecchiatòst' (dalle orecchie elenfantiche)
Cut'còn' (sensuale, *latin lover*, libidinoso)
Tipp-Tapp (onomatopea di una andatura a passi brevi, sconnessa e atipica)
M'n'licchij' (piccolo come una mandorla)
Innaridd (il piccolo Gennarino)
Zellos' (attaccabrighe, irascibile, che non rispetta le regole del gioco)
P'tt'rùss (pettirosso; fragile e gracile come un pettirosso; assolutamente min-gherlino e indifeso)

h) ricordare un episodio biografico abbastanza eclatante (personale o della famiglia)

Spaccamòn' (che voleva spacciare il monte)
Tripl' (che è stato a Tripoli)
Cap'r'prét' (che aveva la testa dura come una pietra)
Spezzacatèn' (che ha spezzato le catene; audace)

i) goliardicità, per vendetta, per sarcasmo, per ironia, per pura ilarità, per disprezzo

Còzz r' mùrt' (testa di morto)
'Ngiànca mascès' (ara maggese)
Cocolin' (Nicolino)
Giardell' (?)
Baccalàj' (baccalà)
Tringhill (beone; allocco)
Matòn' (mattone)
Angiolett (angioletto)
Sdròbbs' (?)
Diamànt' (diamante)
Rièsc' (riesce)
Prusùtt (prosciutto)
U tûrch' (il turco)
Pasqualòn' (pasqualone)
Tarzànn (tarzan)
Patòcchij (?)
Papocchij (?)
P'zzangrìll (brevilineo)
Pungolàr' (solito a biasimare e censurare)

Vòlz' (?)
Zà' chiàr' (zia Chiara)
Senzasàngh' (senza sangue)
Mm'scàt' (mischiato)
F'sc'nicchij' (fescennino)
Luàpp (il guappo, la guappa)
Acquasàl' (panzanella)
Tadd'ch'còzz (tallo di zucca)
R'bbuttìs' (ciana, bislacca, lunatica)
Sc'nucchiòn' (ginocchione, dall'andatura goffa)
R'tùnn (rotondo)
Treccarrìn' (tre soldi)
Tumpàgn' (vedi lemmi con etimo greco)
Fr'sch'ttiudd (piccolo come una fiscella; come un piccolo zufolo)
Šcardèdd (?)
Spaccafri'ttàt' (spaccafrittata)
Spaccafurmàgg (spaccafrittato)
C'puddòn' (imbranato)
Patràèrn' (padreterno)
Cim'ciàccij' (portatrice di cimici)
Zambitt (scarpa volgarissima)
'Nzìrr (?)
Jàn'curdèdd (Giovanni cordicella)

9. *Il vicinato*⁽⁵⁾

Vincoli di solidarietà, spirito di corpo, comparatico ininterrotto, rapporti interpersonali schietti e leali, piccoli e grandi momenti collettivi, odi perpetui, alterchi e diverbi sono condensati nell'istituto del Vicinato.

Solitamente la struttura morfo-tipologica del Vicinato è data da una microarea o subquartiere) o da un quartiere vero e proprio. Nel primo caso ci può essere un'area comune, nel secondo è sempre presente uno spiazzo, uno slargo.

Gli elementi topografici e architettonici che fanno da cornice e cintura allo spazio comune possono essere delle case con gradinata esterna (*àfj'*), dei vicoli in linea radiale, porticati su vicoletti (*spùrt'*), cortili privati, orti a secco talvolta pensili,

⁵ Per approfondimenti, cfr. G.B.BRONZINI, *Vita tradizionale in Basilicata*, 2^a ed., Matera, Montemurro, 1864, p. 196 e ssg; T. TENTORI, *Il sistema di vita nella comunità materana. Riassunto di un'inchiesta etnologica*, Roma, Unrra Casas, 1956, pp. 3-4.

androni, cantine, ricoveri per animali, depositi, sedili di pietra (*p'sciùl'*), fontanella pubblica, stenditoio comune per il bucato.

L'area comune, anima del vicinato, baricentro dell'intero quartiere e polo di attrazione, contiene tutti gli ingredienti per essere un nodo di raccordo e di forte aggregazione del nucleo vicinale.

Cavea e proscenio dei vissuti e dei comportamenti del gruppo di appartenenza, il vicinato costituisce il grande palcoscenico *en plein air* del vicinato in mutua convivenza, bilancia le crisi e talora le risolve, avendo in sé l'inavvertita funzione "terapeutica", essendo luogo di ritualità, comunicazione collettiva e solidarietà.

Nell'area comune il Vicinato consuma i grandi e piccoli rituali che costellano la quotidianità orizzontale dei piccoli paesi di provincia:

- allestisce l'altarino, fatto di drappi e coperte, destinato ad accogliere la teca del Sacramento durante la processione del Corpus Domini
- asciuga il bucato e i prodotti del raccolto (legumi, grano, granturco, avena, orzo, frutta fresca, fichi), la salsa, ecc.
- spannocchia le spighe di granturco, separa le glume (*i cùffl'*) destinate a riempire i materassi, dai tutoli (*i stùcchij'*) che serviranno ad accendere il fuoco, in mancanza di fascine
- brucia il falò di San Giuseppe (fuochi di primavera)
- si raccoglie per giocare, per commentare un avvenimento eccezionale o una improvvisa disgrazia
- bivacca in caso di reiterate scosse sismiche
- accende i fuochi per la bollitura delle salse e delle conserve
- costruisce il pupazzo di neve.

Nel Vicinato il ciclo della vita è vissuto collettivamente più che altrove, in esso si perpetuano tradizioni, rituali e ceremoniali antichi.

Se un parto avviene in casa, il Vicinato si prodiga in aiuti di ogni genere; lunghe e complicate malattie, convalescenze e degenze richiamano visite ininterrotte con offerte di doni alimentari.

Dopo i parenti, è il Vicinato che provvede (a volte si sostituisce ad essi) al conforto e al ristoro alimentare (*u cùnz'*) in caso di lutto. Scambi di doni avvengono routinariamente nel periodo delle primizie, mentre, nel periodo degli ammazzamenti dei maiali ci si scambiano assaggi di fegato. Il lievito naturale per panificare non si nega a nessuno (*u cr'scènt'*), anche perché lo si rende appena possibile, sempre accompagnato da un chicco di sale grosso e, in ogni caso, prima del vespro. Tra vicini, infine, ci si scambia la giornata (*la jurnàt' a rènn*, la giornata a rendere), in caso di emergenza nel periodo della semina, della mietitura, della trebbiatura, della vendemmia, della pigiatura dell'uva, della raccolta delle olive ecc.

Nel subquartiere, inoltre, non vanno infrante nel modo più assoluto certe

situazioni tabuiche; per il Vicinato vigono interdizioni e regole precise, come ad esempio il divieto -come si è detto- di restituire al vicino il lievito o il setaccio a vespro avanzato. Offesa gravissima ed irreparabile è determinata dalla restituzione della carne avuta in dono. Nessuno commette l'imprudenza di buttare, sulla pubblica via, penne di volatili macellati (il gesto ricorda il rituale della fattura e le penne, sparse dal vento o da un gatto, potrebbero contaminare l'abitazione del vicino o di un consanguineo).

Ma non sempre la microarea è un'isola felice. A volte la presenza di un deviante, di un malvagio, di un asociale - la classica mela marcia nel cesto- crea problemi e turbativa. E, poiché nel contenitore-vicinato ci si è costretti a convivere, l'alternativa riesiede nell'evitarlo perché pericoloso e capace di gesti inconsulti. Infatti: *ddìj n'avìt' ra u màl' v'cìn': suttèrr sètt càs' affil'* (Dio ci eviti un cattivo vicino: è in grado di distruggere una fila di sette case).

Generalmente il vicino, anche per motivi egoistici, è tenuto in grande considerazione, perché

fin' ca u parènt' corr, u v'cìn' t' succòrr (fintantoché accorre il parente, il vicino ti soccorre). Ma c'è anche, per fortuna una sparutissima minoranza, chi ha diffidenza e sfiducia del vicino. Rapporti di buon vicinato, sì, ma con cautela:

'n fà trasi n'ssciùn' int' càst' s'nò t' cont'n' r' tràv' (cerca di essere avveduto: che nessuno entri frequentemente in casa tua, altrimenti ti conterebbe le travi della soffitta); ed ancora:

amcìzz'j' ch' tùtt e fedèl' ch' n'ssciùn' (amicizia con tutti e fedele con nessuno).

Certamente questa filosofia ha un fondamento: nell'amicizia sono condensati molti rischi. Il massimo insegnamento riesiede in un modo di dire abbastanza lapalissiano:

càrn' mètt càrn', l'amicizz'j' mètt còrn' (carne mette carne e l'amicizia mette corna), vale a dire che l'amicizia, in modo particolare quella stretta del vicinato, a lungo andare ingerisce esageratamente nella *privacy* altrui e finisce per cornificare.

CAPITOLO X

MORTE E PIANTO RITUALE

1. Il ritorno collettivo dei morti

Nella notte del 2 novembre i morti, in processione, tornano sulla terra a ri-visitare il paese nativo. Dopo la mezzanotte, una lunga teoria di entità ectoplasmatiche sfilano lungo le stradine del paese, seguendo il medesimo itinerario della solenne processione del *Corpus Domini*.

La "processione dei morti" affonda le radici nella lontana tradizione mitologica mediterranea. Secondo l'ortodossia mitologica, gli inferi hanno la possibilità di tornare sulla terra in periodi prestabiliti.⁽¹⁾

Le anime dei morti, nella Valle di Vitalba, si mostrano ai vivi solo nei crocevia, dove gli osservatori hanno precedentemente disposto un catino colmo d'acqua illuminato dalla luce di una candela. Sul pelo d'acqua appaiono riflesse specularmente.

Sfilano con cadenza regolare, biancovestite, senza astio e senza collera. Non aggrediscono i vivi; non hanno fame, né sete; non chiedono nulla. Protomateria lattescente, eteree, evanescenti, assorte, ormai distaccate dal mondo reale, cittadine di un regno fatto di non-desideri e di non-ribellione.

Innumeri generazioni di morti, in sequenza ordinata, si lasciano osservare, con l'intento di mostrare ai vivi la loro condizione di distacco totale perché ormai assimilate in un metamondo. Si manifestano ai vivi per dimostrare loro che, seppur simulacri impalpabili, hanno una loro vita ed una energia fotocinetica. Completamente inoffensive, pacifiche, alla fine si autoscacciano e dileguano.

1. *Ecate*, dea greca della luna ed insieme regina degli inferi, convocava sulla terra le anime dei trapassati. A Roma i defunti venivano evocati tre volte l'anno. In occasione delle feste in cui ad essi era lecito tornare liberamente in terra, veniva alzata la chiave di volta *lapis manalis*, la pietra degli spiriti dei defunti di un pozzo col soffitto a volta, nato con la fondazione della città. Nelle isole Tobriand e in Melanesia il ritorno collettivo dei morti cade in occasione del Capodanno, festa agraria iniziatistica (Milamala). A San Benedetto del Tronto, la sera di Ognissanti, i marinai non escono in mare perché, alla mezzanotte in punto, una barca carica di scheletri solca il mare, mentre un coro di voci va gridando: "Passa la barca di Caronte".

2. Il ritorno irrelativo del morto

La credenza vuole che il morto torni, di notte, nel posto in cui è spirato. A tal fine si dispone nella stanza destinata alla veglia funebre un catino d'acqua, un asciugamano ed una lucerna accesa perché lo spirito possa purificarsi.

Questa pratica nullifica l'impurità del morto, il quale, mancando il corredo rituale, se vuole, può trasmetterla alla casa ed ai suoi abitanti.

3. Ceci cotti per le anime dei morti

Ceci cotti per le anime di morti, vengono offerti ai poveri nel giorno di Ognissanti e il 2 novembre. E non solo ceci. Una zuppa di castagne, granturco, cicerchie, lenticchie e fagioli fa la gioia dei questuanti.

All'alba del 2 novembre, i poveri chiedono ai benestanti i *scisc' cùtt p' dd'an'm' r' i mìrt'*. L'offerta rituale serve a placare i defunti (secondo lo stereotipo arcaico dell'offerta del cibo) e allo stesso tempo è suffragio per le anime del Purgatorio.

Il nucleo religioso e mitico di questa pratica deriva da un ceremoniale a matrice aristocratica (i ricchi danno ai poveri) ed ha una sorprendente parentela culturale con i *potlach* eschimesi, che consistono in gare rituali tra ricchi che elargiscono doni in nome dei morti.

4. La veglia funebre

Ha lo scopo di non esporre la salma a possibili aggressioni e storpiature da parte di ratti, pipistrelli e rapaci notturni, considerato che il ceremoniale prevede la completa apertura delle imposte per tutta la notte. Anche questa usanza viene da molto lontano, quando fu probabilmente istituzionalizzata appunto per evitare la necrofilia e la necrofagia, estremizzazioni parossistiche della crisi di cordoglio. Incaricati alla veglia sono i congiunti, gli amici stretti o i comparì di San Giovanni.

5. Presenza del morto e reincarnazione negli animali

Il morto può manifestarsi mascherato da spettro o reincarnato in alcuni animali (gatti, lucertole, cani, corvi, pipistrelli, serpenti). Infatti il puntare la doppietta su

di un serpente può comportare l'esplosione delle canne, mentre l'ammazzare cani e gatti può scatenare danni seri (*chi accir' càn' e àtt ùaj s'accàtt*).

Le anime degli uccisi o dei suicidi terrorizzano e funestano i vivi sotto forma di fantasmi, di grossi cani bianchi e di scheletri vagolanti.

I bambini morti prima del battesimo, di notte, assumono la corporeità del gatto (*Munacidd*). Pertanto il rischio del ritorno del morto va esorcizzato con la rottura del piatto sul pavimento, nel momento in cui la bara è sulla soglia di casa.

Per placare il morto ed evitare i suoi "irrelativi ritorni", è bene ricordarlo il terzo giorno, il nono, dopo un mese, dopo un anno ed il 2 novembre con messe di suffragio e offerte ai poveri. Il residuo pagano dell'offerta di cibo ai defunti si è cristallizzato nell'apposizione sulla tomba (2 novembre) di una lucerna, grani di sale e piccoli pani aspersi con acqua o vino.

6. *Rapporti col morto*

Il morto non abbandona il suo nucleo familiare terreno, giacché con esso immediatamente instaura rapporti di dialogo onirico.

Generalmente i rapporti possono essere di due tipi: di alleanza (se nell'aldilà è felice) o di vessazione (se in collera per un suo disagio). Nel primo caso, il morto segnala la sua presenza benefica con dei segni premonitori. Nel sogno consiglia e mette in guardia i congiunti da possibili incidenti a breve, come la caduta da cavallo, un annegamento, un ferimento. Se il defunto è in collera ed insoddisfatto del suo *status ultraterreno*, la sua presenza negativa viene espressa con la vessazione al superstite, come la rottura della giara dell'olio (*saròl'*) o della damigiana del vino, con lo svuotamento di una botte di vino o del granaio, con l'intreccio fitto ed inestricabile della criniera e/o della coda del cavallo, con rumori di strana genesi e provenienza, con incubi e terrori vari. I lemuri inquieti e vaganti degli uccisi e dei suicidi tormentano e terrorizzano i vivi con fenomeni del tipo *poltergeist*.

7. *Il pranzo funebre*

U cunzùl', letteralmente il cibo consolatorio, è il pranzo funebre offerto alla famiglia in lutto da parenti o da compari e comare o anche dal vicinato. E' un convivio che si svolge nel più assoluto silenzio, e viene rotto, di tanto in tanto, dalle sollecitazioni verbali di chi lo ha allestito. La famiglia in lutto assume il cibo solo se continuamente incitata a ristorarsi.

U cunzùl' è la risoluzione simbolico-rituale dell'antico banchetto funebre, che venne padroneggiato culturalmente col completo capovolgimento della bulimia.

L'ideologia corrente vuole che il morto vada placato, e l'unico modo per farlo è la deliberata astensione dal cibo. Col non toccare cibo si assolve inoltre all'obbligo di autopunirsi, idealizzazione culturale dell'antico modo di autopercuotersi e autolacerarsi le carni.

Il lutto imbalsama tempo e spazio, per cui i congiunti, in linea con questo principio, dominano ogni impulso all'agire e si armonizzano con la nicchia di immobilito ed attasamento soporoso scatenato dalla disgrazia. La vitalità sarebbe una colpevole opposizione alla stasi della morte, per cui essere attivi e ristorarsi sarebbe come recare offesa al morto. In una parola, l'alimentarsi sottrarrebbe valenza al dolore.

U cunzul' si protrae, perciò, per due o tre giorni, durante i quali si trascurano tutte le faccende domestiche. La casa brulica ininterrottamente di parenti ed intimi che hanno la funzione di consolare e distrarre il più possibile i congiunti dall'idea di morte.

8. Corredo funebre ed igiene della decomposizione

Oggetti appartenuti al defunto (pipa, occhiali, orologio, coltellino, monete, cappello, ecc.) accompagnano il defunto nel suo viatico ultraterreno. Nella bara dei bambini morti in tenera età ed in quella degli adolescenti vengono sparsi qua e là confetti e giocattoli di loro appartenenza.

Uno spesso strato di carbonella, coperto da una pezza di lino, è posto sul fondo della bara, per l'assorbimento dei liquidi organici della decomposizione. Ai piedi dell'estinto si annoda un fazzoletto per impedirgli di ritornare sulla terra a terrorizzare i vivi.

9. La non rasatura della barba

I congiunti maschi cessano di radersi la barba dall'*incipit* del momento luttuoso, perché simbolicamente essi "muiono" col morto e perché devono allinearsi con l'impulso di abbandono totale scatenato dal lutto. La crescita della barba non è altro che la risoluzione culturale delle stereotipie arcaiche dello stracciarsi le vesti, rotolarsi nella polvere, graffiarsi a sangue, sciogliersi i capelli e cospargerli di cenere al momento dell'evento luttuoso.

10. Tabú e ideologia della morte

La diffusione etnografica del tabú del morto, relitto presente in tutto il

Mezzogiorno, è viva nella Valle di Vitalba ed è dovuta maggiormente alla mentalità panreligiosa e magico-rituale della cultura subalterna. Forse come in nessun altro comportamento o tradizione o credenza che sia è possibile rintracciare, come qui, la tenace sopravvivenza di certi archetipi e di alcune matrici-base attraverso le quali la psiche individuale si pone di fronte al *quid* esistenziale per ritrovare il senso della propria individualità.

Il tabú del morto altro non è che la creazione proiettiva del demone, la paura oggettivata e il dominio della superstizione e del terrore dei morti-spiriti, particolarmente degli uccisi. L'atteggiamento patologico del lutto e del tabú del morto, in Vitalba è presente distintamente:

- a- nel non nominare il morto
- b- nel considerare il defunto entità contagiosa e impura
- c- nell'osservanza del periodo di clausura da parte del vedovo o della vedova.

a. Il nome del defunto in ogni caso non va pronunciato e lo si indica con una perifrasi di natura non-evocativa. L'interdizione ad evocare il nome di battesimo discende dalla convinzione che il morto sia impuro e contaminante. L'eufemismo più comune è *la bonàrm'* (la buona anima); e il traslato di *bonàrm'* è antonomasia sia di buono che di cattivo, dal momento che il morto è comunque ora diventato "buono", indipendentemente dalla sua condotta di vita. Tanto, per ingraziarselo e per evitare di scatenare in lui collera. La sua anima, onnipresente, potrebbe infuriarsi per un epite-to offensivo a lui rivolto, come *mal'om'n'* (cattivo uomo), *mal'èrv'* (cattiva erba).

E' consuetudine imporre ai neonati appartenenti alle famiglie in lutto il nome di consanguinei stretti, morti in giovanissima età. In questo caso, il nome del defunto, ripreso ed evocato, determina una quasi-reincarnazione nella nuova vita e l'esistenza teneramente spezzata ristabilisce continuità esistenziale nella memoria e nel divenire dello spirito.

b. Essendo il defunto un'entità contagiosa ed impura, a funerale concluso, è interdetto ai partecipanti entrare in casa d'altri se non dopo essere stati in un luogo pubblico (bar, piazza) o nella propria, considerati luoghi di decontaminazione. Il morto, impuro, è virtualmente contagioso e potrebbe trasmettere simpateticamente le sue proprietà infettive. E' pertanto grave offesa "scaricare" in casa d'altri il rischio del contagio. Grande accortezza, inoltre, occorre avere nel rito della pulizia delle scarpe sporche di fanghiglia e terriccio cimiteriale. Comportamenti similari sono presenti in altri popoli. Freud riferisce che:

nell'isola di Timor [...] il condottiero di una spedizione non può direttamente tornare alla sua casa. Per lui e per il suo seguito è preparata una capanna particolare nella quale egli deve trascorrere due mesi in ceremonie di purificazione [...] Presso alcune tribù Dayak gli uomini di ritorno da una spedizione vittoriosa (che implica

uccisioni e contatto col morto) devono rimanere isolati per un certo numero di giorni [...] A Logea, un'isola presso la Nuova Guinea, gli uomini che hanno ucciso i loro nemici, o hanno in qualche modo contribuito alla loro uccisione rimangono chiusi nella loro abitazione per una settimana [...] Nella Nuova Guinea Tedesca, fra i Monumbos, l'uomo che abbia ucciso in battaglia un nemico diventa "impuro", e la sua particolare situazione viene definita con le stesse parole che si usano per le donne mestruate o in parto. ⁽²⁾

Il tabú del morto è esteso a tutto ciò che gli è appartenuto in vita e a tutto ciò con cui è venuto in contatto (tabú dell'appartenuto). Gli abiti, le scarpe, e persino alcuni oggetti usati in vita dal defunto vengono messi in una specie di quarantena e rimangono inutilizzati per lungo tempo, se non addirittura distrutti.

Il rituale della rottura del piatto all'uscita della salma da casa ha doppia valenza: da un lato interrompe una possibile catena di lutti in famiglia e, dall'altro, mira alla purificazione *in toto* della casa "contaminata".

c. Il vedovo o la vedova, durante la prima fase del lutto, devono sottostare alla consuetudine dell'isolamento dal mondo esterno, che si traduce nella pratica tabuica di non uscire di casa. Bisogna esternare a tutti il cordoglio sincero e la volontà di negazione per il mondo esterno. La casa è ora monade di incistamento rituale, involucro e "tomba" per il superstite, che temporaneamente deve fuggire la normalità e l'allineamento al reale. Profondissimi ed oscuri i dettati di questo tabú, che spesso è manifestazione di ipocrisia ceremoniale. Certo è che il superstite, spesso considerato al pari degli oggetti appartenuti al morto, può essere veicolo di contaminazione perché potenziale bersaglio di approccio o "possessione" o visitazione del defunto. Quello che apparentemente sembra una scelta della persona in lutto, vale a dire la decisione di autoisolarsi, un tempo era un'imposizione. Ancora Freud riferisce che:

sra gli Shaswap della Columbia Inglesi, nel periodo di lutto i vedovi o le vedove dovevano vivere isolati; non devono toccare con le mani né la propria testa né il proprio corpo; tutte le stoviglie che essi usano non devono essere adoperate dagli altri. Nessun cacciatore si arrischierebbe mai ad accostarsi alla capanna in cui queste persone abitano, perché questo gli porterebbe male, egli si ammalerebbe, se solo cadesse su di lui la loro ombra [...] Presso gli Agutainos, che vivono a Palawan, isola delle Filippine, la vedova, nei primi sette o otto giorni di lutto, non deve lasciare la sua capanna, salvo che di notte, quando pensa di non fare incontri. Chi la vede corre il rischio di morire subito, ed essa stessa avverte il prossimo, percuotendo gli alberi con un bastone; però gli alberi che essa ha percosso si insecchiscono. ⁽³⁾

2 FREUD, *Totem e tabú*, op. cit, pag. 126.

3 Ibid, pag. 128.

Appare chiara l'arcana, ambivalente genesi di questi tabú: primo, il vedovo o la vedova devono autoisolarsi in quanto "terminali" del morto e quindi potenziali portatori di cariche funeste; secondo, mascherata dal rischio del contagio, si istituzionalizza la recondita volontà dei parenti di sottrarli alle tentazioni della vedovanza. Infatti, in questo particolare momento, il bisogno psicosessuale e l'erotismo registrano momenti cruciali. L'isolamento dovrebbe garantire l'osservanza e la repressione di qualsiasi trasgressione. I parenti devono vigilare che il defunto, incollerito per una possibile infedeltà coniugale, possa tornare per vendicarsi, funestando tutto e tutti.

Questi tabú vanno ricondotti ad una comune matrice tanatologica, che è poi il cardine dell'ideologia globale della morte. In essa si sintetizzano degli assunti essenziali:

- il morto può diventare demone ed esercitare la sua cattiveria se evocato o offeso;
- il morto può nuocere ai vivi per invidia della loro condizione di privilegio (di notte tira i piedi, si manifesta sotto forma di spettro per atterrire, ecc.);
- il morto, se vuole, può contaminare nel caso non siano state fatte le purificazioni rituali.

Di qui scaturisce il terrore per il morto-spirito, soprattutto quando, frutto di dissociazioni mentali singole o di gruppo, egli si materializza o si fenomenizza. Nella civiltà contadina accade con frequenza il contagio psicologico del singolo sulla massa, al punto tale che una presunta visione o un evento paranormale privato diventa collettivo e si storica. Parallelamente a questa ideologia è quella dei popoli primitivi menzionati da Freud in *Totem e tabú*:

i Maori credevano che i parenti più prossimi e più cari dopo la morte cambiassero natura e divenissero malintenzionati nei confronti di quelli che prima avevano amato. I negri dell'Australia credono che il defunto sia per molto tempo maligno; il timore è tanto più grande quanto più la parentela è stretta. Gli esquimesi sono convinti che i defunti trovano riposo solo dopo molto tempo, e che all'inizio devono essere temuti come spiriti maligni che si aggirano per il villaggio per portarvi malattie, morte e altre disgrazie.⁽⁴⁾

Il relitto ideologico riferito alla cattiveria degli spiriti, in Vitalba combacia perfettamente con l'originaria concezione arcaica. A riguardo, Freud precisa che:

finché non ha frapposto, tra sé e loro, un'acqua che li tenga separati, il vivo non si sente al riparo dall'insidia dei morti. Perciò volentieri si seppellivano i morti su isole, li si portava sull'altra riva di un fiume, hanno questa origine le espressioni

⁴ Ibid, pag. 133. Il corsivo riferito ai Maori è di Westermarck, citato da Freud nella nota a piè di pagina: WESTERMARCK, I. c., vol. II, pag. 424, cap. *Comportamento nei confronti dei morti* dell'opera *Origine ed evoluzione dei concetti morali*.

"al di qua", "al di là". In seguito, un altro temperamento ha ristretto il malanimo dei morti a coloro i quali si doveva riconoscere un certo diritto di rancore: gli uccisi, che, come spiriti maligni, tormentano i loro assassini; o a coloro, come i fidanzati, che sono morti con un desiderio inappagato. Ma ritiene il Kleinpaul⁽⁵⁾, tutti i morti in origine erano vampiri, tutti nutrivano rancore nei confronti dei vivi e cercavano di nuocer loro, di toglier loro la vita.⁽⁶⁾

L'orrore fobico del contagio del morto, sublimatosi nel tempo con la rottura del piatto, deriva altresì dall'inconscia paura di ammalarsi e seguire il morto, secondo lo schema contagio > malattia > morte.

Questo spiega l'esigenza dell'autopurificazione fatta dal defunto che si serve del catino colmo d'acqua, dell'asciugamano e del cero acceso. La fobia per il mortodemone ha la sua genesi nell'ideologia dei popoli primitivi, i quali, al pari di noi, avevano uno spiccato terrore per tutto ciò che era legato alla galassia di Thanatos. Scrive il Kleinpaul, citato da Freud, che:

dato che la morte è generalmente considerata la più grave disgrazia che possa capitare all'uomo, si pensa che i defunti siano estremamente scontenti della loro sorte. Secondo la concezione dei popoli primitivi, si muore solo per uccisione, violenta o provocata da un sortilegio; e appunto per questo si pensa che l'anima sia vendicativa e collerica; si pensa che essa invidi i vivi e desideri la compagnia degli antichi parenti. Perciò è comprensibile che essa tenti di essere riunita a loro, di ucciderli con la malattia [...] Nell'istintivo timore che si ha di loro si trova un'altra spiegazione del malanimo attribuito alle anime che, a sua volta, è la conseguenza del terrore della morte.⁽⁷⁾

In conclusione appare chiaro che il tabù non abbia avuto e non ha una mera funzione di divieto fine a se stesso quanto piuttosto una necessità di salvaguardia dall'ostilità dei defunti. Nel rito del lutto si risolve la crisi di vulnerabilità dei superstizi; il lutto assolve ad una funzione di soccorso psichico ben precisa, stabilendo, come riferisce ancora il Kleinpaul:

una netta separazione tra i morti da un lato, e i ricordi e le speranze dei superstizi dall'altro. Realizzando questo compito si attenua il dolore, e con esso il pentimento ed il rimorso, e perciò anche la paura del demone. E allora gli spiriti

5 R.KLEINPAUL, *Die Lebendigen und die totem in Volksglauben, Religion und Sage*, 1898.

6 S.FREUD, *Totem e tabù*, cit. pag. 134.

7 R. KLEINPAUL, cit. pag. 426, in *Totem e tabù*, op. cit., pag. 134.

stessi, che prima erano temuti come demoni, incorrono in una sorte migliore, sono venerati come antenati ed invocati in aiuto. ⁽⁸⁾

11. *Il lamento funebre*

Così Ernesto de Martino nel suo *Rapporto etnografico sul lamento funebre lucano*, edito agli inizi degli Anni '50:

il lamento funebre lucano, così come oggi si presenta all'indagine etnografica è reso al defunto quasi esclusivamente dalle donne della famiglia colpita dal lutto,

⁸ Ibid., pag. 140. Tabú paralleli e speculari a quelli della cultura popolare e contadina di Vitalba sono presenti in numerose civiltà e sono state oggetto di studio da parte di J. G. Frazer (*Totemism and Exogamy*, London, 1910) e S. Freud (*Totem e tabú ed altri saggi di antropologia*), trad. ital. di Flavio Manieri - G. Galassi - C. Baldacci, Roma, Newton Compton, 1970, pp. 113-4; 128-133.

"Si ritrova questo divieto, oltre che tra gli Australiani ed i Polinesiani, che sogliono maggiormente mantenere le consuetudini del tabú, in popolazioni delle più remote regioni, come i Samojedi della Siberia e i Todas dell'India del sud, i Mongoli della Tartaria ed i Tuaregs del Sahara, gli Aino del Giappone e gli Akamba e i Nandi dell'Africa centrale, I Tinguani delle Filippine e gli abitanti delle isole Nicobari, del Madagascar e del Borneo. I divieti e le conseguenze che ne derivano presso alcuni popoli valgono solo nel periodo di lutto, mentre sono stabili presso altri.; però sembra che, in questo caso, con l'andar del tempo, perdono la loro rigidezza. Generalmente il divieto di pronunciare il nome del defunto in presenza dei suoi parenti costituisce presso molte tribù sud-americane gravissima offesa e la pena prescritta non è inferiore a quella prevista per l'omicidio [...] Così i Masai nell'Africa si sono rifatti all'espeditivo di cambiare nome subito dopo la sua morte, il nome del defunto; allora il suo nome può essere pronunciato senza timore, mentre per quello vecchio permangono le proibizioni. Pare che ci sia il presupposto che lo spirito non sappia il nuovo nome e non riesca mai a conoscerlo. Le tribù australiane dell'Adelaide e dell'Encouter Bay nella loro prudenza sono così coerenti che, dopo una morte, ogni persona che ha un nome uguale o simile a quello del defunto, immediatamente lo cambia [...]". La ragione di questi divieti è da ricercare nella paura irrelativa del morto che può tornare a contaminare. Aggiunge Freud che "la spiegazione più semplice andrebbe ricercata nell'istinto di ripugnanza che il cadavere ispira e nell'alterazione che ben presto presenta. A questi motivi si potrebbe aggiungere quello del lutto. Ma la ripugnanza per un cadavere non basta a spiegare tutti i particolari delle prescrizioni tabuiche, ed in nessun modo il lutto può chiarirci come il nome del defunto possa costituire per i superstiti una gravissima offesa. Alle persone in lutto piace anzi interessarsi del morto, coltivarne i ricordi e serbarli il più a lungo possibile. Le stranezze delle usanze tabuiche devono avere dunque diverse motivazioni, tendenti ad altri fini. I tabú dei nomi ci chiariscono appunto queste ragioni ancora sconosciute, e se le usanze non ce le rivelassero, arriveremmo tuttavia a comprenderle dai dati che possiamo raccogliere presso i primitivi in lutto. Essi infatti non nascondono la paura che la presenza e la memoria dello spirito del defunto infonde loro; per tenerlo lontano, per respingerlo, ricorrono ad un gran numero di riti. Pronunciare il suo nome è come un esorcismo, cui immediatamente seguirà la preseza del defunto. Di conseguenza, fanno il possibile, per impedire una rievocazione ed una resurrezione. Affinché lo spirito non li riconosca si camuffano, cambiando il suo o il loro nome; vanno in collera contro lo straniero poco discreto che, facendo il suo nome, istiga contro i superstiti lo spirito [...]".

alle quali si uniscono spesso le comari e le amiche [...] Si articola in tre momenti distinti: la scarica di impulsi con accentuata tendenza autolesionistica, le stereotipie verbali mimiche e melodiche, e la singolarizzazione del dolore mercè la variazione, o l'adattamento al caso concreto, delle stereotipie e dei moduli.

Appena avvenuto il decesso, ha luogo il parossismo, cioè la scarica di impulsi mimici, il gridato, l'ululato. Le lametatrici si sciogliono le chiome, si graffiano a sangue le gote, saltano, si gettano a terra, battono la testa contro il muro [...] a un dato momento, la tensione parossistica cade in modo brusco e subentrano le stereotipie: il gridato e l'ululato si articolano in moduli verbali e melodici, e la gesticolazione disordinata si risolve in moduli mimici, gli uni e gli altri fissati dalla tradizione [...].

La sequenza mimica apre, accompagna e chiude ciascun versetto della malopea: la fine di ciascun brano mimico -il gesto di portarsi il fazzoletto al naso- coincide con la fine della frase melodica e del periodo verbale nel quale viene espresso un certo pensiero o affetto [...].

Il testo letterario si avvale, al pari del gesto e della malopea, di moduli definiti che formano patrimonio mnemonico tradizionale [...] È un testo letterario estremamente povero: ma occorre pensare questo lamento nella sua realtà concreta, e cioè con la mimica e la malopea che lo accompagnano. Ciascun versetto si svolge su una scala pentatonica di carattere discendente: Fa diesis, Fa, Mi, Do diesis, Si.

Il modulo melodico ha inizio di solito con il Fa naturale, e spesso il Mi naturale si trasforma in Mi bemolle e il Do diesis in Do naturale, col risultato di un accentuato cromatismo della scala che è in rapporto con la eco psicologica delle parole del testo letterario.⁽⁹⁾

Ed ancora:

un modulo diffuso in tutta l'area esplorata è destinato alle variazioni di scena durante il lamento funebre: queste variazioni mo' vene ... (ed ecco che viene...), seguita dalla persona che sopraggiunge (mo' vene cumpà Nicola...) e molto spesso dal ricordo di qualche episodio atto a testimoniare la passata dimestichezza fra questa persona e il defunto [...]

Il lamento funebre lucano presenta scarse influenze cristiano-cattoliche. Non vi appaiono né i santi, né le Madonne, né la rassegnazione al dolore terreno, né la speranza in un mondo ultraterreno nel quale siano riparati il male e il dolore della vita umana. La ribellione e la protesta che vi hanno un posto importante, non recebbono davanti a nessuna autorità, neanche a quella di Cristo, che in un modulo

⁹ E. DE MARTINO, *Rapporto etnografico sul lamento funebre lucano*, in *Società*, X, 1954 n. 4, ora in E. de Martino, *Mondo popolare e magia in Lucaia*, a cura di Rocco Brienza, Basilicata ed., Roma-Matera, 1975, pp. 135 e sgg.

ricorrente è accusato apertamente di tradimento: O ce tradimento ha fatte Gesù Criste! [...].

Una delle valenze del lamento funebre lucano è l'arcaico terrore in cospetto del cadavere, il morto come potenza malefica, onde il ceremoniale funerario ha la funzione di interrompere i rapporti rischiosi fra il morto e i viventi e di istituirne altri di alleanza e di protezione. ⁽¹⁰⁾

L'altra motivazione del lamento, inconscia, ma non per questo secondaria, è riconducibile al desiderio di "dimenticare" l'estinto, essere contaminato e contaminate e, per quanto assurdo possa sembrare, di farlo morire in noi.

A proposito Benedetto Croce puntualizza:

[...] quella dimenticanza non è opera del tempo, è opera nostra, che vogliamo dimenticare e dimentichiamo [...] Nel suo primo stadio, il dolore è follia o quasi: si è in preda a impeti che, se perdurassero, si conformerebbero in azioni come quelle di Giovanna la pazza.

Si vuol revocare l'irrevocabile, chiamare chi non può rispondere, sentire il tocco della mano che ci è sfuggita per sempre... E noi abbiamo il rimorso di vivere [...] Vorremmo morire con i nostri morti [...] Così cercando che i morti non siano morti, cominciamo a farli effettivamente morire in noi. ⁽¹¹⁾

La valenza culturale del pianto funebre è di notevole portata, giacché nel suo imperativo categorico risiede l'emergenza protettiva e il controllo della sofferenza minata del tracollo psicofisico del momento. Esso promuove un subitaneo recupero alla vita del soggetto ora straniato dal mondo circostante e ne tempera le manifestazioni parossistiche.

Dispositivo che presiede al controllo del patire, il lamento diventa energia etica che si oppone alla cruciale disaggregazione spirituale che può sostanziarsi nello smarrimento, nell'accidia, nella depressione melanconica, nel parossismo caotico, in pericolosi sconfinamenti irrazionali.

Il pianto funebre, nella Valle di Vitalba, noto sotto la voce *u travágl' o travaglión'*,

¹⁰ Ibid., pagg. 140-1. Cfr. in particolare: E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale - Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Boringhieri, Torino, 1975; in generale: M. GUSINDE, *Die Feuerland Indianer*, I; *Die Selk'nam (Modling bei Wien 1931)*, pp. 550 ss.; C. STREHLOW, *Die Aranda und Loricja Stämme im Zentral-Australien (Veröffentlichungen aus dem städtlichen Museum, Frankfurt a. M.)*, vol IV ,II, pp.15 ss.; J. H. STEWARD, *Ethnography of the Owens Valley Paiute*, Univ. California Publ. amer. Archael. Ethnol., vol XXIII, n. 3, pp. 296 ss.

¹¹ B. CROCE, *Frammenti di etica*, 1922, pp. 22-24. Cfr. anche dello stesso autore, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1938, pp. 42 ss.; W. F. G. HEGEL, *Encyclopédie des sciences philosophiques in compendio*, trad. B. Croce, parag. 407; cfr. in generale E. PACI, *Il nulla ed il problema dell'uomo*, Torino, 1950, pag. 126; K. GOLDSTEIN, *Zum Problem der Angst*, Allg. artzl. Z. Psychoter. psych. Hygiene, vol II, n. 7, pag. 409 ss., 1929.

estremo terminale del lamento classico,⁽¹²⁾ spesso si modula su stereotipie verbali di negazione dell'evento luttooso, nella cui situazione il soggetto si impatta e si comporta come se il defunto fosse ancora in vita, nella camera ardente o partito per un lungo viaggio. Questo lamento, a forte matrice autosuggestiva dà la possibilità di sfuggire parzialmente al cordoglio e di oggettivare l'evento, assicurando alla lamentatrice una benefica sospensione nella sfera del soporoso incistamento psicologico.

Considerato una "debolezza dei cafoni", *u travagliòn'* ha una labilissima cittadinanza nei ceti alti, i quali superano l'*impasse* pagano-popolare del dolore col silenzio aristocratico, privo di lamentazioni e gestualità; compostezza perpetuata nel tempo dal quasi-dovere di *corvée* medioevale di partecipare al lutto del padrone anche con la lamentazione funebre. *U travagliòn'*, fedele al rituale antico, è prerogativa delle donne direttamente colpite dal lutto, comprese le vicine di casa e le comari che vi si associano spontaneamente sia per solidarietà sia perché mosse e agite da motivazioni egoistiche.

Si tratta di donne che colgono l'occasione di un lutto per rinnovare il lamento di qualche proprio morto: mostrano in ciò uno zelo particolare le madri che hanno perduto un figlio in giovine età e per morte violenta (per esempio in guerra), e soprattutto le vedove. Alcune di queste donne provate duramente dalla morte e dalle sciagure diventano ciò che potremmo chiamare delle vere e proprie "lamentatrici per vocazione", che volentieri accorrono a tutti i funerali quasi che il lamento fosse per loro un bisogno e come se i lutti altrui fossero buona occasione per il riprendere a tessere il filo di un lamento soltanto interrotto [...] A differenza di altri prodotti del folklore, dove attraverso i sincretismi e i compromessi del cattolicesimo popolare o attraverso i dati più elementari dell'ethos cristiano si palesano le modificazioni e le riplasmazioni di duemila anni di storia cristiana, il lamento funebre lucano serba

12 Il lamento funebre si perde nella notte dei tempi: è nell'epos greca e nell'arte figurativa dei popoli euromediterranei, nella *qina* ebraica e nel *goos* del periodo omerico, nei *planctus* medioevali e nel *planctus Mariae*, nel *ripitu* siculo e nei *vòceri* corsi, nei *topoi* russo e nei *bocet* rumeni, negli *attitidos* sardi e nelle *endechas* iberiche, nei *Salmi* e nel *Cantico dei Canticci*. Consegnati alla letteratura mondiale il Pianto di Achille (OMERO, *Iliade*, vv.18-23 ss.), quello di Adameto ai funerali di Alcesti (EURIPIDE, *Alcesti*, vv.861-864), il Lamento di Ecuba (EURIPIDE, *Troiane*, vv.110 ss.), il Lamento di David per la morte di Saul (SAMUELE, libr.II, I, 11, 12). Cfr. E. DE. MARTINO, op.cit., pag. 60; F. GREGOROVIUS, *Corsica* (2^a ed. 1869), pp. 37 ss.; F. ORTOLI, *Les voceri de l'ile de Corse*, Parigi, 1887, pp. VI ss.; P. NURRA, *La poesia popolare in Sardegna*, Sassari, 1839, p. 16; C. MICHAELIS DE VASCONCELLOS, *Cancionero de Ajuda*, vol. 2, Halle a. S. 1904, pp. 854-58; C. BRAILOIU, *Bocete din Oas*, Grai si suflet, vol. 7, 1 ss. (1938); *Salmi*, Lib. I, 13-4; lib. II, 69; lib. III, 79; lib. IV, 102; H. RANKE, *Aegypter und aegyptisches Leben im Altertum*, Tübinga, 1923; E. REINER, *Die rituelle Totenklage der Griechen*, Tübing. Beitr. Altertumswiss., N. 30, Stoccarda-Berlino, 1938, per il lamento funebre greco; H. IAHOV, *Das hebraische Leichenlied im Rahmen der Volkerdichtung*, Beihefte Z. alttest. Wiss., vol. 36, I - 272 (1923), per il lamento funebre ebraico.

con relativa fedeltà alcuni tratti importanti del rituale antico, anche se il logorio del tempo ne ha dissolto altri, e anche se, com'è ovvio, la vita moderna che preme da tutte le parti stia per travolgere con la sua onda vorace anche quest'ultimo isolotto dell'Atlandide inabissata. L'orizzonte mitico per entro il quale si muove il lamento funebre lucano è ancora sostanzialmente pagano. ⁽¹³⁾

Generalmente l'impianto del lamento funebre esternato nella Valle di Vitalba rispetta questo modulo:

- al canovaccio melodico fisso (patrimonio mnemonico tradizionale) non sempre fa riscontro un modello letterario prestabilito
- la stereotipia verbale libera è priva di metrica e segue una periodizzazione soggettiva, anche nella struttura melodica, a seconda il grado culturale della lamentatrice
- le finali delle interiezioni e dei vocativi generalmente sono protratte in un trascinamento a sfumare
- il pianto è caratterizzato da lunghi silenzi (*attassamint'*, attasamento) rotti via via da possibili deliqui, crisi parossistiche, ululati
- il lamento, cessato per debilitazione fisica e aferia da *stress* vocale, placato apparentemente, continua col soffio amplificato del respiro, accompagnato dall'oscillazione del busto o della sola testa
- la melopea, ritmata dalla frequenza oscillatoria del busto-testa, spesso viene sovvertita dalla irregolare e caotica battuta dei piedi.

12. *Lamento della madre per il figlio*

Il modulo ricalca, a grandi linee, i *planctus* delle prefiche e ne segue le scansioni, l'ordine melodico-verbale, la mimica e la melopea. ⁽¹⁴⁾

Il busto della madre lamentatrice, che sta seduta, descrive ora delle oscillazio-

¹³ E. DE MARTINO, op. cit., 79-80.

¹⁴ Cfr. in generale: J. B. MARCAGGI, *Les chants de la mort et de la vendetta*, Parigi, 1898, pag.22; W. S. BLACKMANN, *The Fellahin of the Upper Egypt*, Londra, 1922, pag.119 ss.; O. BÖCKLE, *Psychologie der Wölkisdichtung*, Lipsia-Berlino, 1913, 2^a ed.; P. HEINISCH, *Die Totenklage im Altem Testament*, Biblische Zeitfragen, vol. 13, N.9-10, 8, (1932).

ni a destra e sinistra, ora avanti con ritorno in posizione a 90 gradi.⁽¹⁵⁾ Nella crisi di cordoglio, la lamentatrice, seduta accanto alla bara scoperta, batte i piedi per scandire il ritmo della melopea.⁽¹⁶⁾

A tratti protende le braccia in avanti, sempre a dita intrecciate e a palme rovesciate nella direzione della bara, gesto col quale vuole allontanare da sé la morte e il dolore.⁽¹⁷⁾

Figl'... figl'... figl'!!!

Oh figl' - oh figl' - oh figl' - oh fi!

Fìùìgl'!

Figlio!... Figlio... Figlio!!!

Oh figlio - oh figlio - o figlio - oh fi!

Fiiiglio!

Oh figl' - oh figl' - oh figl' - oh fi!

Oh figlio - oh figlio - o figlio - oh fi!

Figl' - oh figl' - oh fi!

Figlio - oh figlio - oh fi!

Figl' ri la mamm, fi!

Figlio della mamma, fi!

Bbén' ri la mamm, fi!

Bene della mamma, fi!

Dòrm' u figl' mij!

Dorme il figlio mio! (rivolta ai presenti)

Cumm'è bbèll u figl' mij!

Com'è bello il figlio mio!

Figl' ri la mamm, fi!

Figlio della mamma, fi!

Fìùìgl'!!!

Fiiiglio!

Arruìgl't' ra stu sùnn, fi! (rip.)

Destati da questo sonno, fi!

Fìùìgl'!!!

Fiiiglio!

15 L'oscillazione del busto, nell'antichità, segnava *l'ingresso di uno stato psichico di concentrazione sognante[...] Tale stato psichico [...] costituiva una fondamentale protezione del discorso chiamato a risalire la china della crisi e ad afferrare la ripresa.* (E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale*, cit. pag. 207). L'oscillazione ritmica del busto, laterale o in avanti, ha la stessa funzione ipnogena dei movimenti descritti dalla madre nell'atto di addormentare il bambino tra le braccia. L'iterazione di questo movimento ricorda il *vòcero* corso, il pianto *sellahain* egiziano ed in parte la mimica eseguita dalle lamentatrici marocchine.

16 L'oscillazione ritmica del busto, simile a quella delle lamentatrici sarde di Fonni, le *attidoras*, trae origine da un modello mimico le cui stereotipie hanno le matrici nel *planctus* egiziano (tomba di Amenemaned - Tebe) in cui le lamentatrici, piegando il busto si percuotono le gambe.

17 Atteggiamento gestuale presente nella produzione plastica relativa alle lamentatrici di Userhat, di Hori di Tebe.

13. *Lamento reso dalla moglie al marito, deceduto per collasso cardiaco
(mùrt' r' sùbb't')*

*Francìsch' mij', bbèn' r' la sòr',
quant'fatij' àj fàtt,
bbèn' r' la sòr',
quant'acqu' e nèv' àj pigliàt'
p' n' 'nfà mancà r' pàn' 'ntàv'l',
bbèn' r' la sòr'!*

*Mò sì mùrt' r' sùbb't',
bbèn' r' la sòr'!*

*Francìsch' mij' bbèll
Francìsch' mij' bbèll!*

*T'àgg pùst' u mègl' v'stìt' ⁽¹⁸⁾
fuuràm'c' quann t' vèr' fràtt
ca jè int' a u mùnn r' la v'r'tà!*

*Francìsch' mij' bbèll
Francìsch' mij' bbèll!*

*T'àgg pùst' la pípp e r' tabbacch',
bbèn' r' la sòr'!*

*Vin'm' 'nzùnn e rìmm s' sí cuntènt'
r' tutt i duvér' ca t'àgg fàtt!
Francìsch' mij' bbèll,
Francìsch' mij' bbèll!*

*Francìsch'! Bbèn' r' la sòooor'
Francí!*

Francesco mio, bene della sorella,
quanto lavoro hai fatto,
bene della sorella,
quant'acqua e neve hai preso
per non far mancare il pane a tavola,
bene della sorella!

Ora sei morto subitaneamente
bene della sorella!

Francesco mio bello!
Francesco mio bello!

Ti ho messo il miglior vestito,
figuriamoci quando ti vedrà tuo fratello
che è già nel mondo della verità!

Francesco mio bello,
Francesco mio bello!

Ti ho messo la pipa e il tabacco (nella bara)
bene della sorella!

Vienimi in sogno a dirmi se sei soddisfatto
per tutti gli obblighi funebri che ti ho fatto.
Francesco mio bello,
Francesco mio bello!

Franceeeesco! Bene della sorella!
Francé!

¹⁸ Il vestito della festa, il migliore, quasi dovesse andare ad una cerimonia. Di quale cerimonia si tratta? Francesco va alla festa del riscatto: ora le privazioni sono finite, e con esse la stagione dell'indigenza quando bisognava risparmiare anche il vestito. Ora Francesco può vestirsi ogni giorno a festa e vivere "da signore". La Morte, imparziale livellatrice, liberato l'uomo dalle angustie terrene, lo restituisce al Regno degli Uguali, dove sono tutti a festa.

14. Lamento interrotto dall'attasamento⁽¹⁹⁾

*Giu'uà, bbèn' r' la sòr'!
Giu'uà, Giu'uàaaa!*

Giovanni, bene della sorella!
Giovanni, Giovanniiii!

*Fràt', fràt',
sàcc' ij' quànt' jèr' bbùn':*

Fratello, fratello,
io so quanto eri buono:

*azzuppàv' la còpl' 'ntèrr
ma mànc' m' racìv',
azzuppàv' la còpl' 'ntèrr
ma mànc' m' racìv'.*

quando eri preso dell'ira preferivi buttare
il berretto per terra
anziché picchiarmi

Fràaaat! Fràaaat! Giu'uà! Giu'uàaaa! Fratello! Fratello! Giovà! Giovaaaa!
(la donna rimane attasata).

15. Lamento reso dalla figlia al padre, morto per neoplasia polmonare

*Tata mij', tata mij', mó t' sò passàt' tutt' i dulùr',
tata mij', tata mij', mànc' àj' ràt' n'sciùn' scùnz',
tata mij', tata mij', sàcc' ij' quèr' c'aj' passàt',
sàcc' ij' quànt' àj' tr'bulàt', tàt', tà!*

Padre mio, padre mio, ora ti sono passati tutti i dolori,
padre mio, padre mio, non hai dato alcun fastidio (durante la malattia),
padre mio, padre mio, io conosco quello che tu hai sofferto,
so io quanto tu abbia tribolato, padre, padre!

19 Durante il lamento si possono verificare casi di attasamento, dovuti ad un eccesso di pianto o a stress o a digiuno prolungato. La donna *attasata*, (in questo caso una moglie) è come fosse in una forma di *trance*, padroneggiata da un forte blocco psicofisico. In questo stato non piange, non sente il mondo circostante, non risponde a stimoli o sollecitazioni: è completamente assente, quasi in stato onirico, non riconosce le persone essendo come inebetita. L'attasamento ricorda lo stato del *medium* o l'atteggiamento dello sciamano e può durare anche dieci minuti. Nel caso di notizie tragiche improvvise si sono registrati casi di parecchie ore. L'uscita dallo stato di para-choc è sempre segnato da un grido improvviso, che non è altro che la ripresa di coscienza della situazione e il definitivo sblocco di uno stato caratterizzato dalla completa afasia delle corde vocali e dello stesso stato cosciente.

Uèij, tà, àj' vist' quànt' vis't' àj òsc?

Tà, 'ncè pùr' cùmpa Pasquàl' e cùmma Ròs'.

Cùmma Rò', jè f'nùt' tàt', cùmma Rò', cùmm' àm' fà?

(interruzione per eccesso di commozione di comare Rosa che stringe la lamentatrice a sé, ora singhiozzante)

Ehi, papà, hai visto quante visite tu ricevi oggi?

Padre, c'è anche compare Pasquale e comare Rosa.

Comare Rosa, è finito papà, comare Rosa, cosa fare?

Cùmm' àm' fà? Jè carùt' lu tràv' r' la càs',

tàt', tàta mìj', tà, fà àpr' na pòrt' p' sta figl'

Taaaat! Arru'uì'gl't'! Cùmpa Pasquà, pàr' ca dòrm'!

ohì tàt', ohì tàt', ohì tàt', ohì tà!

(arriva il prete per la funzione preliminare alla chiusura della bara)

Che fare? E' caduta la trave maestra della casa,

padre, padre mio, padre, fai aprire una porta per questa figlia⁽²⁰⁾

Padre! Svegliati! Compare Pasquale, (vedi) sembra stia dormendo!

Oh padre, oh padre, oh padre, oh padre!

Tà, stàtt bbùn!

Tà, jè v'nùt' u prèut',

tata mìj' chè aggia rì, che aggia fà?

Tàt', n' nt' n' scìiii!

Tàt', 'mbùst' i pìr', tà!

(chiusa la bara, ora si rompe un piatto in segno scaramantico, per evitare che la catena dei lutti continui)

Padre, arrivederci!

Padre, è venuto il prete,

padre mio, che dire, che fare?

Padre, non andartene!

Padre, punta i piedi,⁽²¹⁾ padre!

Tàt', 'mbùst' i pìiir! Tàaaaa't'!!!

Padre, punta i piedi! Padre!!!

20 Apri una porta sul futuro incerto che da domani mi toccherà affrontare senza la tua presenza rassicurante.

21 Punta i piedi verso la porta, per non uscire, come li puntano quelli che davanti hanno un precipizio e dietro la spinta di un omicida.

16. *Lamento simulato estemporaneamente da Lina Battaglia*

*Marìt', marìt' mìj',
fràt' mìj',
cumpagni'ja mìj',*

*marìt', marìt' mìj',
marìt', marìt' mìj'!*

*Nu 'mpòrt' ca ìr' mal'vàs',⁽²²⁾
ma ìj' t'agg vulùt' sèmp' bbèn',
nu 'mpòrt' ca m'àj' t'nùt' sèmp'
cùmm a la scòp' drèt' la pòrt':
ma ìj' t'agg sèmp' amàt'!*

*Cumpagni'ja mìj',
ch' chi aggia piglià cunzìgl'?
M'àj' lassàt' sol' mmizz a la vìj'
cumm' aggia fà?
ch' chi aggia piglià parèr'?⁽²³⁾
T'ròr' amàr', T'ròr' amàr'
Marìt', marìt' mìj',
fràt', fràt', fràaaat', fràaaat'
Fràt' mìj', fràt' - fràt' - fràt'!*

Fràaaa!!!

Marito, marito mio!
fratello mio,
compagnia mia,

marito, marito mio!
marito, marito mio!

Non m'importa che eri malvagio,
ma io ti ho voluto sempre bene,
non m'importa che mi hai sempre tenuto
come la scopa dietro la porta,
ma io ti ho sempre amato!

Compagnia mia,
con chi prenderò consiglio?
Mi hai lasciata sola in mezzo alla strada,
che fare?
con chi prenderò parere?
Dolore amaro, dolore amaro!
Marito mio, marito mio,
fratello, fratello, fratello, fratello!
Fratello mio, fratello, fratello, fratello!

Fratellooooo!!!

17. *Lamento della moglie per il marito morto annegato*

*Fràt', fràt!
Dumàm' àma faucià e jè tutt prònt'.*

Fratello, fratello!
Domani dobbiamo falciare ed è tutto pronto

22 Uno dei pochi casi in cui anziché tessere le lodi del defunto, ora che tutto è irreparabile, si menzionano i difetti del defunto, non in tono accusatorio ma col preciso significato che è meglio avere un marito severo da vivo che uno affettuoso nel regno dei morti.

23 Interiezioni la cui matrice è nel nucleo millenario del Pianto pagano, e nella falsariga dell'*Alcesti* di Euripide: *Dove andare? Dove stare? Che dire? Che tacere?* (vv. 861-864).

Fraaaàt'

Quanta grègn' àma fà dumàn'!

Frat'! Fràt' mij', frà!

Fratello!

Quante biche faremo domani! ⁽²⁴⁾

Fratello mio, fratello!

Fràt', t'è v'nùt' a truà cùmpa M'chèl'.

Cùmpa M'ché, ammùl' la fàu'c' p' dumàn'.

Fràt'! Quànta pisc' avìt' p'glàt' r' nòtt,

Tu e cùmpa M'chèl?

Cùmpa M'ché, t'arr'cùrd' quèr'j anguill?

Fratello! E' venuto a farti visita compare Michele.

Compare Michele, affila la falce per domani.

Fratello! Quanti pesci avete pescato di notte,

Tu e compare Michele?

Compare Michele, ti ricordi di quelle anguille? ⁽²⁵⁾

Fràt'! Oh frato - oh frato - oh frà!

Fratello! Oh fratello, oh fratello, oh fratello!

Fràt'! Mò ca avìmm stà cuntènt'

Jé v'nùt' quèra trò'.

A la sacrés'!

Chi m'l'avìja ri! Fràt'!

Fratello! Ora che dovevamo godere

E' venuta quella troia. ⁽²⁶⁾

All'improvviso è venuta la troia.

All'improvviso!

Chi me lo poteva presagire! Fratello!

Jè tutt prònt' p'faucià. Frà!

E' tutto pronto per falciare: Fratello!

24 Classico caso di negazione dell'evento.

25 Ogni qualvolta entra un amico del defunto, la lamentatrice inserisce il suo nome e ricorda a tutti i rapporti amicali tra lui ed il morto.

26 Epiteto rivolto alla Morte.

*Fràaaat'! Mànch' a r' mòsch' faciv' màl'
T'niv' paùr' r' l'ombra tòia stèss.
Ma quera tròj' n' 'nzé fatt i cazz sùj'.
Fràt' mij', fràt'!*

Fratello! Neanche alle mosche tu facevi male.
Avevi paura della tua stessa ombra. ⁽²⁷⁾
Ma quella troia non si è fatto gli affari suoi.
Fratello mio, fratello!

18. *Lamento di F.P. in morte del coniuge F.A.*

*E'r' add'v'ntàt' jànc'h' cùmm a la càv'c'
E i mìr'c' r'c'v'n' ca jér' pulmunit'.
Oh fràt', oh fràt', oh fràt', oh fràt'!*

Eri diventato bianco come la calce
E i medici dicevano che era polmonite.
Oh fratello, oh fratello, oh fratello, oh fratello!

*M'ann rìtt la buscìj'!
Ma ij' tutt t'agg ràt': s'ttànta jùrn' r' sp'dàl',
Oh fràt', oh fràt', oh fràt', oh fràt'!*

Mi hanno detto la bugia!
Ma io tutto ti ho dato: settanta giorni di ospedale.
Oh fratello, oh fratello, oh fratello, oh fratello!

*T'ann marturiàt', oh fràt', oh fràt', oh fràt'!
Ma tu sì stàt' sèmp' marturiàt':
T'arr'cùrd' in Germàn'j? Oh fràt', oh fràt', oh fràt'!*

Ti hanno martoriato, oh fratello, oh fratello, oh fratello!
Ma tu sei sempre stato martoriato:
Ti ricordi in Germania? Oh fratello, oh fratello, oh fratello! ⁽²⁸⁾

27 La lamentatrice elenca le *res gestae* e la condotta esemplare del defunto, anche se spesso, in questa circostanza, se ne enfatizzano le lodi poco aderenti alla realtà.

28 Le umiliazioni subite da emigrato.

*Sì jànc' cumma a la càuc'
E ch' r' vràzz nèvr' r'endovén',
Fràt', fràaaat'!*

Sei bianco come la calce
E con le braccia nere di endovene.
Fratello, fratello!

*P'cché n' 'mmàgg mangiat'
U fegh't' r' quèra puttàn'
Ca jé v'nùt' a fà u malaù'r'j'
P' trè nòtt sòp' a u titt?
Fràt', fràt'! Fràt' mìj, fràaaat!*

Perché non ho mangiato
Il fegato di quella puttana ⁽²⁹⁾
Che è venuta a fare il malaugurio
Sui tetti, per tre notti di seguito?
Fratello, fratello. Fratello mio, fratello!

*S' l'èr' fàtt, mò tu mànc' jèr'
Jànc' cumma a la càv'c'
E ij' n' nt'niv' i capidd 'mb'zz'càt'
A stu facc'lètt niv'r'
Fràt'! Fràaaa! Fràaaaat'!*

Se l'avessi fatto, ora tu non saresti
Bianco come la calce
Ed io non avrei i capelli appiccicati
A questo fazzoletto nero!
Fratello! Fratello! Fratello!

19. *Lamento del Venerdì Santo ad Atella (Trilogia dei canti della Passione)*

I.

*U Giuv'rìja Sànt'
E la Marònna s' mett u mànt'*

Il Giovedì Santo
E la Madonna indossa il manto

29 La lamentatrice addebbita alla civetta, come vuole la credenza, l'evento luttuoso.

*Nunn'aviv' ch' chi sci
Sola sola s' partì
E innanz' ncuntràv' San Pitr'*

Non aveva con chi andare
Sola sola se ne partì
E davanti incontrò San Pietro

- *Che àj' Maria, che vaj' chiangènn?*

- Che hai Maria, perché vai piangendo?

- *Che vogl' avé, Pietro mìj':
Agg perdùt' il mio Figliuolo*

- Che vuoi che abbia, Pietro mio:
Ho perduto il mio Figliuolo

- *L'aj' perdùt' e l'aj' trovàt'
Vaj' alla casa di Pilàt'
Vaj' alla casa di Pilàt'
E va lu truv' flagellàt'*

- L'hai perduto e l'hai ritrovato
Va' a casa di Pilato
Va' a casa di Pilato
Va' e lí lo troverai flagellato

- *Tùpp tùpp!*

- Toc, toc!

- *Chi è llòch'?*

- Chi è lí che bussa?

- *Sò Maria la sventuràt'*

- Sono Maria, la sventurata

- *Mamma mamma non poss'aprire
Ka i Giudèj' m'anno legato
I Giudèj' m'anno legato
E man' e piedi m'anno 'nchiodàto
Mamma mamma
Và 'ndò u màstr' frrajùl'
Fattidd fà nu pàr' r' chiùv'
Lùngh' e sutil'
C'ànna parc' carn' e ùss
Lùngh' e galànt'
C'ànna parc' càrn' r' sànt'*

- Mamma, mamma non posso aprire
Perché i Giudei m'hanno legato
I Giudei m'hanno legato
E mani e piedi m'hanno inchiodato
Mamma, mamma
Va' dal mastro ferraio
Fatti battere un paio di chiodi
Lunghi e sottili
Perché devono trafiggere carne e ossa
Lunghi e galanti
Perché devono trafiggere carni di santo

*Scurisc' lu cil' scurisc' la tèrr
Scurì Maria quant'era bèll
Scurisc' lu cil' scurisc' u sòl'
Scurì Maria del suo splendore
Mo r'spònna la zèngh'ra malidètt*

Scurisce il cielo, scurisce la Terra
Scurì il volto di Maria bella
Scurisce il cielo scurisce il sole
Scurì di Maria il suo splendore
Ora risponde la zingara maledetta

- *Fattidd fà lùngh' e squàdr'
C'ànna pàrc' càrn' r' làdr'*

- Falli fare lunghi e quadrati
- Perché devono trafiggere carni di ladro

*Quànn Maria s'ntèv' sta nuvèll
Quant'era èrt' cadeva a tèrr*

Mo vaj' la Matalena per l'alzare

- *N'tèrr sono e ntèrr voglio stare
Zèngra zèngra malidètt
Tìrr p' tìrr tu puzza camminare,
I vùrm a r' sc'nòcchij' ch' pùzza fare
Ogni tavèrn' puzz' alluggiàre
Dio Dio fà èsc' la luna
E mi mettèss a camminare
E per innanzi 'ncuntràss Giuro
E mi mettèss a raggiùnare:*

*Giuro Giuro il traditore
E tradimènt' mi sai fare
Mi ài tradito il mio figliuolo
Mi ài tradito il mio figliuolo
E ma per trentatrè denare*

*Se denare avessi voluto
'Ndò Maria fossi venuto
Se Maria nùnn' aveva
Il suo manto si vendeva*

*Se il mio manto non abbastava
'Ndo la Matalena io ti mandava*

*Maria bella, Maria bella
E raccussì sò i flaggèll!*

Quando Maria apprese questa notizia
Da in piedi che era cadde a terra

Ora va la Maddalena per alzarla

- A terra sono ed a terra voglio stare
Zingara, zingara maledetta
Che tu possa vagare per il mondo,
I vermi aggrediscano le tue ginocchia
Ti siano d'asilo le taverne
Mio Dio fa che esca la luna
Perché io mi metta a camminare
Perché io incontri Giuda
Perché con lui io possa parlare:

Giuda, Giuda, traditore,
Tradimenti tu mi sai fare
M'hai tradito il mio figliuolo
M'hai tradito il mio figliuolo
E per soli trentatrè denari

Se denari avessi voluto
A Maria dovevi rivolgerti
Se Maria non ne avesse avuti
Il suo manto avrebbe venduto

Se il mio manto non fosse bastato
Dalla Maddalena t'avrei mandato

Maria bella, Maria bella
Son così i flagelli!

(Canto reso a viva voce da Lina Battaglia il 17 ottobre 1995 in Atella)

II.

*Lu Giuv'rìja Sànt' n' nz' cànt'
Ka stàj' G's' Crìst' 'mpassòn'*

Il Giovedì Santo non si canta
Perché sta Gesù in passione

*Scìnn Maria mitt't' u mànt'
Ka lu tuo figl'fàc' gràn' lamènt'*

*L'ànn' purtàt' a lu s'bbùr'gh' sànt'
Ka fàc' l'orazzìòn' a lu Sacramènt'.*

Scendi, Maria, indossa il manto
Perché tuo figlio fa un gran lamento

L'hanno portato al sepolcro santo
Che fa l'orazione al Sacramento.

(Frammento reso da Lina Battaglia)

III.

Mò' ènz' Maria Addolorata

*Chiangènn e lagr'mànn
P' la strada dicendo*

- Figlio mio
Ma del mio lato
Questa jè la croce
T' l'àja abbracciata

Dicendo

- Figlio mio
Del sacro corpo
Quèst' jè la croce
K'aj pigliàt' la mòrt'

*A càp' lu tèn' nu cusc'nill d'òr'
E' tutto sangue insanguinàt'
A nu lât' la tèn' na ferita aperta
Per dare a bbèv' agli assetàt'*

Ora esce Maria Addolorata

Piangendo e lacrimando
Per la stada dicendo

- Figlio mio
Ma del mio seno
Questa è la croce
Che hai voluto abbracciare

Dicendo

- Figlio mio
Del Sacro Corpo
Questa è la croce
Che ti ha dato la morte

A capo lo tiene un cuscino d'oro
E tutto sangue insanguinato
Ad un lato ha una ferita aperta
Per dar da bere agli assetati.

(Frammento reso da Lina Battaglia)

CAPITOLO XI

LE PAURE

1. *La paura*

L'incursione della paura è una costante nell'immaginario del mondo contadino. La completa, o quasi, depravazione di conoscenze scientifiche nega alla psiche del popolo semianalfabeta la spiegazione razionale della fenomenologia paranormale e dell'esperienza extrasensoriale in genere.

L'incapacità di dare risposte logiche a fatti straordinari potenzia enormemente l'immaginario collettivo, continuamente alimentato dall'ancestrale, dal magico, dalla superstizione e da una nutrita gamma di terrori.

I fuochi fatui, avvistati nei cimiteri, diventano segni infernali e satanici degli spiriti dei trapassati; un incubo notturno in fase rem viene interpretato come inequivocabile segno del *munacidd*, venuto ad immobilizzare il corpo, il respiro e la capacità fonatoria del dormiente.

Il popolo, a cui difetta una cultura scientifica e la soglia minima delle capacità analitiche, vive in un limbo di magia impastata a paura: l'imponderabile, l'ignoto, l'inesplicabile, il sovrannaturale e l'occulto sono gestiti con riverenza e terrore. Diavoli, streghe, spiriti vaganti, lupi mannari, *poltergeist*, entità terrificanti e malevoli ossessionano la vita notturna e diurna della gente.

2. *La Malòmbr'*

La *Malòmbr'* (*malo* + *ombra*, cattivo spirito), opposto femminile del *Pump'nàl'*, è un megaspirito che si incarna, ogni sera, nel corpo della donna nata allo scoccare della mezzanotte Santa. Gigantesca nella sua mole, ha l'abitudine di appostarsi sui tetti e di invischiare nei suoi lunghissimi capelli il passante nottambulo.

Condannata a subire per tutta la sua esistenza la terribile metamorfosi notturna, la *Malòmbr'*, all'alba, cessato l'incantesimo, ritorna allo stato umano e senza la coscienza della sua mutazione.

Il passante che s'imbatte nel suo raggio d'azione può essere investito da una gragnuola di coppi e sassi o, nel peggiore dei casi, essere sollevato in alto e schiantato al suolo. Tre segni di croce sulla fronte o il rifugiarsi immediatamente sul terzo gradino di una scala esterna (*àf'j'*) o il guadagnare il baricentro d'un crocevia neutra-

lizzano il suo attacco nefasto, ma sempre che il malcapitato non rimanga paralizzato dal terrore panico.

3. Il canto della civetta

Il suo sinistro squittio presagisce lutti o grosse calamità. La paura per il canto della civetta si perde nella notte dei tempi. Sempre considerato un uccello sacro, a cominciare dalla civiltà egiza, in Grecia simboleggiava Atena, dea della scienza e della saggezza. Non a caso il suo nome scientifico è appunto *Athene noctua*. Ma il suo culto e venerazione

non sopravvissero alla caduta della Grecia e, ben presto, l'uccello entrò nel regno delle tenebre, della superstizione e della stregoneria. Con il gufo essa fu perseguitata dai campagnuoli, che la inchiodavano viva sulla porta delle stalle, per scongiurare gli spiriti maligni.⁽¹⁾

Con la perdita della sacralità, all'uccello furono attribuiti poteri maligni, perché volatile foriero di fatti funesti, di sciagure e di maledizioni. L'astio e l'avversione per la civetta, molto tenace nella mentalità popolare, non ha mai conosciuto tregue.

Panico e terrore attanagliano l'ascoltatore nel momento in cui lo squittio, carico di segnali inintelligibili, rompe il silenzio della notte. Per il fatto che si posa sul tetto della propria casa o su quello del vicino, sulla ringhiera del balcone o in giardino è di mal'augurio, per cui scacciarla o addirittura catturarla per ammazzarla ha sempre una valenza esorcizzante e di confinamento.

4. U sparpagliòn'

L'entrata in casa di un pipistrello (*u sparpagliòn'*) è sempre motivo di allarme. Il suo aspetto repellente evoca ancestrali e incombenti attacchi di vampiri, pasti cruenti, liquidi ematici, orrore e possibili contaminazioni.

La sua presenza scatena isterismi e la fobica ripugnanza che si ha per le specie murine. Non a caso il suo primitivo nome popolare è proprio "topo volante".

La cultura popolare ha sempre legato al pipistrello l'emblema di Satana, considerandolo addirittura un suo legato se non il suo *alter ego*. Tant'è che, nell'arte

¹ Cfr. R. & M. BURTON e P. SCHAUENBERG, *Il regno degli animali*, ed. ital. a cura di A. Cecio, vol. V, pag. 937, Ginevra, 1973.

grafico-pittorica e nell'iconografia religiosa, il diavolo ha ali di pipistrello, muso glabro da vampiro, grosse orecchie, bocca rosseggianti, artigli da rapace.

Non minore terrore scatena il suo rarissimo morso, dal momento che è considerato apparentato col vampiro, chirottero ematofago, portatore di morte.⁽²⁾ Anche per questo motivo *u sparpagliòn'* non viene attaccato direttamente e gli si dà la possibilità di guadagnare spontaneamente l'uscita.

5. *U pump'nàl'*

Diventa *pump'nàl'*, che è eufemismo e variante del licantropo, il bambino maschio nato allo scoccare della mezzanotte del 24 dicembre. In età adulta, dopo la mezzanotte, perde ogni connotato umano per assumere le sembianze di un uomomaiale inferocito, più maiale che uomo.

Subìta la metamorfosi, naturalmente suo malgrado, setole irte, grufolante, zanne dignignanti, se ne va in giro, per l'intera notte, a recare danno alle persone. La sua presenza è annunciata da rumori di catene provenienti da un crocevia. Se accidentalmente vi incappa in questo sito "magico e benedetto", il *pump'nàl'* comincia ad arrotolarsi su se stesso rabbiosamente, sbava, strattona come volesse divincolarsi da qualcosa ed, al pari degli assatanati, parla lingue incomprensibili.

Chi capita nel suo malefico raggio d'azione rischia di essere squartato o dilaniato. Occorre una gran dose di risolutezza per evitare di farsi attanagliare dal terrore panico che scatena la sua presenza. Tre segni di croce sulla fronte o la conquista fulminea del terzo gradino di una scalinata esterna (*àfj'*) lo rendono inoffensivo.

Prima dell'alba rientra in casa. Con la metamorfosi di ritorno, si compone nello stato umano e nulla ricorda della sua mutazione.

Un racconto popolare narra di un *pump'nàl'* impiccatosi dopo aver constatato di aver dilaniata la moglie, vittima del suo stato di paralicantropia.

Per liberare questi uomini predestinati e condannati vita natural durante alla ripugnante mutazione, basterebbe pungerli con l'apice di un coltello arrugginito quando sono allo stato animale. La narrativa popolare riferisce di un solo caso riuscito di abbattimento dell'incantesimo con conseguente liberazione dall'irretimento.

2 Le conoscenze empiriche e le intuizioni popolari spesso hanno riscontro e fondamento scientifico. Oggi è provato che il vampiro trasmette all'uomo malattie terribili e spesso letali come la rabbia, il tripanosoma della salmonellosi (*Tripanosoma cruzi*) e la disseminazione di un microfungo scatenante l'istoplasmosi polmonare (*Histoplasma capsulatum*).

6. *U munacidd*

Munacidd, letteralmente monachello, lo diventa il bambino morto senza essere stato battezzato. La sua anima torna sulla Terra incarnata in un uomo-gatto.

Il *munacidd*, di notte, provoca paure ed incubi (dal tardo lat. *incubus*, colui che giace sopra) nel soggetto prescelto. Per tutta la notte egli giace pesantemente sulla pancia del dormiente, lo opprime col suo peso spropositato rispetto al corpo piccolo e snello, lo paralizza. Il suo notevolissimo potere e fluido magnetico agiscono sul rallentamento del respiro e sulla completa rigidità delle corde vocali.

La vittima che, nel dormiveglia, riesce a strappargli la papalina rossa che lo contraddistingue, può barattarne la restituzione con la richiesta di un corposo sacchetto di monete d'oro. In ogni caso il monachello acconsente, poiché nella papalina risiede ogni suo potere e la sua stessa sopravvivenza come entità limbica.

Molti mascherano un illecito improvviso arricchimento col baratto della papalina, alibi salvifico per la categoria di coloro che *mèn'n'la cinq'rèsc't'e camìn'n'r'not* (fanno la cresta e vanno rubando di notte).

L'ingresso del monachello in casa può essere ostacolato o ritardato con la collocazione di un groviglio di capelli femminili nell'alloggiamento della *vàrr* (spranga in legno delle imposte). E non rimane facile, neanche per uno spirito onnipotente, sgrovigliare un ciuffo di lunghi capelli femminili per contarli, senza errori, dal primo all'ultimo!

7. *Streghe, spiriti, reincarnazione, morti e aldilà*

Le anime dei morti si possono reincarnare nei serpenti, nei cani, nei gatti, nelle lucertole, nei corvi e nei pipistrelli. Il più delle volte si manifestano come entità astratte, eteree e si annunciano con l'emissione di lamenti, con rumori di catene, con colpi e tonfi sordi o ovattati. I luoghi preferiti sono gli androni disabitati, cantine buie, grotte, scorci ombrosi, passi stretti come il famigerato e temutissimo *pàss r'u C'rij'*.

La loro presenza è avvertita specialmente, e con notevole anticipo rispetto agli uomini, da giumente, muli, cani e gatti. I cavalli si arrestano di botto, poi arretrano rifiutandosi di proseguire. Dopo aver reiterato molti infruttuosi comandi, il padrone capisce che è uno spirito a sbarrare la strada alla sua cavalcatura. Ma può essere Satana in persona a spaventare sardonicamente il quadrupede. Il Maligno, l'innominabile, viene eufemisticamente chiamato *quir'ca stàj'sòtt a Sànt'M'chél'; u bruttabbést'j'* (quello che sta sotto San Michele, la bruttabestia).

Le visite vessatorie di spiriti negativi determina, nella società contadina, la nascita di leggende, esperienze allucinatorie vere o presunte, viaggi psichici notturni, incubi, stati oniroidi, fobie, ansie e stati depressivi transitori. L'ideologia giudaico-cristiana degli Spiriti negativi è quanto mai viva e distorta nella cultura popolare, ed in particolar modo il mondo dei morti ed i metamondi dei Giusti e dei Dannati, dei Premiati e dei Puniti, dei Buoni e dei Cattivi, degli Angeli e Arcangeli e Serafini e Cherubini e dei Demoni e Elfi e Spiritelli e Folletti e Geni luciferini.

Se l'agonia di un uomo si prolunga per molti giorni, è perché lo spirito è condannato ad abbandonare a fatica il corpo, per scontare la trasgressione dei lavori tessili domenicali, per non aver santificato le festività religiose, per aver praticato, in vita, arti magiche e riti satanici.

Le anime raggiungono l'aldilà ma tuttavia non interrompono il cordone che le lega al mondo terreno: si manifestano ai vivi per dare consigli, appaiono nei sogni e parlano un linguaggio cabalico e metaforico (*pàrl'n' a ddòpp'j'*, parlano a doppio) giacché nel mondo ultraterreno tutto si svolge alla rovescia. Un annuncio di morte equivale ad un allungamento della vita.

Le streghe e gli spiriti dell'immaginario popolare s'insinuano nelle case, di notte, attraverso il buco della serratura o piccole fessure. Di giorno, s'introducono in casa assumendo anomalie di gatti, serpenti, cani. Se spiriti malvagi, immobilizzano le persone, le percuotono causando lividi ed ecchimosi ben visibili, le legano, le scaraventano giù dal letto, intrecciano capelli, lacerano indumenti, rompono vasellame e altri (*saròl'*), provocano scricchiolii e crolli di muri, tramutano il vino in aceto, fanno sparire cibi e biancheria varia. Spesso l'instabilità psico-fisica di certe persone viene attribuita alla possessione malvagia e persecutoria degli spiriti.

Lo spirito che si incarna in un cane bianco è innocuo e benevolente e può accompagnare felpatamente, sia di giorno che di notte, una persona per lunghi tratti di strada. Quello incarnato in un cane nero è spirito demoniaco, aggressivo e perverso e va scacciato con segni di croce sulla propria fronte.

Entità e spiriti buoni, assunta la forma di colubro, forse richiamati dall'odore di latticini, da uova e pulcini indifesi, frequentano ovili, stazzi, mulini ad acqua e case rurali in genere. Col colubro o cervone (*Elephe quattuorlineata*) l'uomo stabilisce addirittura un rapporto di amicizia, fino ad offrirgli cibo e considerarlo un segno di benedizione del luogo e della casa. La spirito, diventato *totem* e *genius loci*, assicura fortuna e benessere ininterrotto. Sciamanizzarlo o sopprimerlo renderebbe il *totem* protettivo vulnerabile e il luogo soggetto a rovina immediata.

Se si provoca accidentalmente la morte di un serpe, immediatamente bisogna esorcizzare la possibile vendetta dello spirito con la formula *n' 'nzò stàt' ij', jè stàt' u diàv'l'* (non sono stato io, è stato il diavolo) e consolarsi che, forse, tutto sommato, lo spirito, uscito dall'incarnazione, ora può raggiungere la definitiva dimora

ultraterrena.

Gli spiriti demoniaci incarnati in serpi neri come il carbone custodiscono tesori sotterrati. Nella metafora e nel simbolo rappresentano il Diavolo tentatore che invita ad amare i beni terreni, anticamera di perdizione dell'anima.⁽³⁾

8. Il Diavolo

Il Diavolo, principe del Male, eterno sconfitto nelle cosmogonie, entità negativa per antonomasia, antagonista del Bene, essere maligno per eccellenza ed amico della Morte è una costante nelle vicende umane, storiche, nell'immaginario e nella quotidianità del popolo. Dispettoso, eversivo, ingannevole, invadente, ambiguo, scaltrito, malefico, rabbioso e insofferente del suo stato, Satana entra in conflitto con l'uomo per metterne in crisi il benessere e la tranquillità.

Suoi collaboratori diretti e legati sono gli spiriti malvagi (le anime dei deceduti per morte violenta,⁽⁴⁾ le anime degli insepolti,⁽⁵⁾ la *lamia*, entità demoniaca di tipo stregonico, *u pump'nàl'*, *la malòmbr'*, le streghe ecc. Tutta questa galassia malefica bersaglia ininterrottamente l'uomo, funesta la natura con tuoni, fulmini, grandine, moria di animali, peste e morbi vari ed infine si oppone persino alla fecondità della terra e della flora-fauna⁽⁶⁾ per determinare caos e miseria.

Nell'arcaico mitologema popolare Satana e l'intera corte degli spiriti malvagi, mascherati anche sotto la fattura, nel malocchio, nei rumori innaturali, nei lamenti cavernosi e animaleschi e in forme mostruose e zoomorfe, costituiscono una permanente situazione di rischio. L'uomo, esposto ininterrottamente agli attacchi del Male, costruisce cortine protettive e cinture esorcistiche atte a rabbonire, placare, depistare, neutralizzare e sciamanizzare le loro emanazioni. La cultura contadina, incapace a spiegarsi fenomeni naturali e paranormali, si tuffa in tutto questo magma demonologico e gestisce al meglio la miseria, il negativo, la sfortuna, il destino, la malasorte, la cattiva annata, la malattia e l'ineluttabile. Vediamo come:

a) esorcismo della grandinata

Il Diavolo negativizza il tempo e la produzione di beni alimentari con la grandinata.

³ Nel rapporto uomo-serpe è il nucleo dei popoli Italici e dell'antica religione dei Marsi che veneravano Augezia, dea delle serpi e dei veleni.

⁴ Presso i Jacuti sono chiamati *yör*.

⁵ Presso i Tungusi orientali e i Goldi sono chiamati *azenki*.

⁶ Similmente ai *daiva* vedici.

Lampi, tuoni, nubifragi e devastazioni vanno scacciati col suono delle campane, col tracciare segni di croce nell'aria, con schioppettate in corrispondenza dei quattro punti cardinali, col lancio di tre chicchi di sale nel fuoco, con l'esposizione sulla soglia di casa di una falce o di un'accetta (fendenti che agiscono per opposizione), con l'immediata accensione del cero della Candelora e con la collocazione esterna all'abitazione, dell'ulivo benedetto nella domenica delle Palme. Gesti rituali ed elementi tutti carichi di valenze apotropaiche.⁽⁷⁾

b) *Diavolo e malattia*

L'influenza dei demoni nello scatenamento delle malattie è forte. Sintomatologie di particolari stati morbosi refrattarie alle terapie della medicina ufficiale (come la deficienza di latte nella puerpera, dovuta all'occlusione dei condotti galattogeni appositamente ostruiti da capelli insinuati *ad hoc* da operatrici legate a Satana) sono di chiara matrice diabolica.

Il Diavolo, presa di mira una persona o un intero nucleo familiare, ne ostacola la normale salute psico-fisica, scatena devianze, incita a delinquere, disturba e/o pilota a sua piacimento l'eros e l'attività sessuale dei maschi, istiga le donne alla libidine sfrenata ed alla prostituzione.

Curatrici e fattucchieri, fatta la diagnosi, si cimentano nella preparazione di intrugli di erbe "sante" e medicamentose, spesso omogeneizzate ad una inimmaginabile varietà di ingredienti ripugnanti idonei a scacciare il male.⁽⁸⁾

Più la pozione è repellente, amara e maleodorante e maggiore è la possibilità che il demone abbandoni l'ammalato.

Quando ogni tentativo di sciamanizzazione della malattia viene a cadere, allora si approntano i rituali per "ingannare" o "imbonire" diavolo e malattia.

c) *Il Diavolo procuratore di crisi economica*

La cultura contadina, ma forse qui dovremmo parlare di sub-cultura voluta dal Potere politico delle dominazioni pre e post-unitarie, spesso ingenuamente attribuisce al Diavolo i mali storici e socio-economici della condizione di subalternità e di

7 In questi rituali permangono chiari residuati paleocristiani e medioevali. In nome di Gesù Cristo e dello Spirito Santo si scacciano gli erratici spiriti demoniaci aerei capaci di produrre folgori, tuoni, grandine e tempeste (PAOLO, *Efes.*, 6, 12; AMBROGIO, *In ps.*, 118; AGOSTINO, *De civitate Dei*, VIII, 22). SPRENGER, nel suo *Malleus maleficarum*, Venezia 1574, (p. 337) suggerisce l'antitodo infallibile contro la grandine, che consiste nel gettare nel fuoco tre chicchi di grandine, di fare preghiere alla Trinità, segni di croce avanti, indietro ed in corrispondenza dei punti cardinali.

8 Identico procedimento veniva adottato dagli *ashipu*, sacerdoti-medici babilonesi.

sottoproletariato in cui il popolo versa. Il Maligno, presa di mira una famiglia, può ridurla al tracollo totale, compromettere ulteriormente la sua precarietà economica ed esistenziale, aggravare in modo drammatico la sua già grama quotidianità. Gli insulti diabolici sono in permanente agguato.

L'economia agricolo-pastorale può essere messa in ginocchio nello spazio di pochi minuti, e precisamente *quànn u bruttabbèst'j' 'nc' mètt la còr'* (quando la Brutta Bestia ci mette la coda) nel momento del raccolto o del parto degli animali da carne e da latte. Grandinata, siccità, incendio delle messi causato da una folgore, moria di bestiame, infecundità degli armenti e gelate sono nelle mani di Dio, ma a volte il Diavolo sovrasta in potenza Dio stesso e riduce l'uomo alla disperazione, sperando che, nella sua dannazione, venda a lui la sua anima.

d) *Il Diavolo a guardia di tesori occulti*

Fortemente radicata, in prevalenza nei ceti meno abbienti, è la credenza che il Diavolo presieda anche alla custodia di tesori occulti. Perché proprio lui? Perché la ricchezza, ipocritamente demonizzata dal clero, dai ceti dominanti e dall'alta borghesia arricchitasi per rapine ed usurpazioni "legalizzate", è la farina del Diavolo e causa dell'infelicità e della perdizione umana.

Ricchezza e benessere, sempre ad avviso di queste categorie di maldestri ed astutissimi predicatori ed assertori dell'equazione "pauperismo uguale paradiso", sono comunque sogni utopici per il popolino giacché sono ostacolate dal Diavolo. Come appunto l'appropriazione di un tesoro nascosto.

Sempre questa scaltra teorizzazione da parte dei detentori di ricchezza ritiene che, l'attrazione del popolo subalterno per l'oro vada colpevolizzata e marchiata come un'aspirazione peccaminosa e satanica. Il Diavolo, nel tempo, è anche diventato proiezione e capolinea della lotta tra desiderio di possesso e senso di colpa per l'aspirazione alla ricchezza. Il Diavolo-custode, spesso un serpente, può anche antropomorfizzarsi assumendo l'aspetto di un vecchio viandante che appare e scompare nel giro di pochi secondi, con l'intento di atterrire chi si accinge ad appropriarsi del tesoro.

Il tesoro, la cui localizzazione è data in sogno dalle anime dei defunti, da Santi o da animali parlanti, sempre dissotterrato di notte e da soli, è quasi sempre riposto in giare interrate in antri, grotte, pietraie, case rurali fatiscenti, botole di castelli diroccati, in forre, greti di fiumi in secca, sotto la massa radicale di alberi secolari, nei pressi di ruderi e in cantine in stato di abbandono.

Col Diavolo-serpente si patteggia lealmente, si gioca d'astuzia o, in casi estremi, si combatte fino alla vittoria definitiva di uno dei contendenti. Di uno che, uscito vincitore nella tenzone col serpente-diavolo ed ormai promosso a "gaudente" per la mutata condizione, si dice che *àv' fatt u pàtt ch' quir' ca stàj' sòtt a Sant' M'chèl'* (ha

fatto il patto con quello che sta sotto San Michele; ha venduto l'anima al diavolo).

9. *Paure vissute e rese dai protagonisti*

I.

Andavo alla fiera di Pierno, per vendere gli ortaggi. Erano le tre di notte. Ero partito di buon'ora per scegliermi un posto strategico favorevole alla vendita, giusto come dice il detto: *chi prìm' s' aùz', prìm' s' caùz' e chi tàrd' arrìv' mal' allògg* (chi, in tempi di penuria e di ristrettezza, prima si leva dal letto, prima si calza, e, chi tarda arriva, alloggia male).

Ad un tratto la giumenta si arrestò di colpo e non volle più saperne di proseguire. La spronai con lo staffile. Niente! Ma io già immaginavo che aveva visto qualcosa di strano, perché gli animali vedono ciò che sfugge all'occhio umano. Capii. Che fare? M'era venuto un freddo nelle ossa. Io ero gelato, di sasso, e non riuscivo nemmeno a spronare l'animale. Ad un tratto sentii un suono sibilante. La giumenta si sollevò di colpo sulle zampe anteriori. Parte del carico cadde sulla via non asfaltata. Io ero come incollato alla sella. Sentii sul viso come una carezza calda. Non so se fosse tiepida o come una piuma d'oca che ti porta calore.

Restai immobile, non ricordo se per un minuto o per un tempo infinito. Quando cominciava ad albeggiare, mi venne il coraggio di reagire e scuotermi. Uscito come da un sogno, mi venne il coraggio di raccogliere le verdure, che si erano sparagliate al momento dell'incontro con uno Spirito, e proseguì alla volta di Pierno. ⁽⁹⁾

II.

Questo episodio lo hanno vissuto i miei genitori Rosa Sisti e Carlo Di Biase. Nella camera da letto si presentò, di notte, un monaco altissimo, anima inquieta dell'ex monastero delle Benedettine. Sfiorò ambedue con la sua lunga barba. Paralizzati dalla paura hanno fatto giusto in tempo a coprirsi il capo con le lenzuola.

Non accadde più nulla. Fu solo una visione. Lo spirito del monaco poi si mise a giocare con i barattoli del lucido delle scarpe. Sembrava un bambino. Ad un tratto risucchiò mio padre nel vano della gradinata che porta all'uscita di casa. Ma la porta sprangataruppe l'incantesimo.

Al mattino, comunque, l'asino era scomparso e la stalla era vuota. ⁽¹⁰⁾

⁹ EMIDIO CARLUCCI

¹⁰ ATTILIO SILVANO

CAPITOLO XII

LA MAGIA

1. *La magia*

La parola magia,¹⁾ figlia dell'Immaginario e del Simbolo, evoca l'aspirazione dell'uomo, culturalmente condivisa, di dominare eventi e persone, propiziare e piegare le forze della natura con pratiche rituali e ceremoniali.

Le tecniche rituali cifrate del mago, della fattucchiera, degli esoterici, degli occultisti e dei negromanti agiscono sull'inesplicabile, sulla galassia del soprannaturale, sugli dei sugli spiriti dei defunti, sulla natura e sullo spazio-tempo.

Fatture, sortilegi, evocazioni di spiriti, guarigioni, divinazioni, sincretismi, incantesimi, gesti terapeutici, tutti atti magico-simbolici incompatibili col reale, con la scienza e con la religione istituzionalizzata, trasformano uomini e cose, muovono forze misteriose, risvegliano e sollecitano forze occulte benefiche (come per le guarigioni) e malefiche (come per le fatture).

Il pensiero magico presente nello sviluppo sociale del mondo contadino della Valle di Vitalba ha una sua regolare connotazione, morfologia e sintassi, retaggi degenerati di ancestrali nuclei mitici.

Senza esclusione di ceti, credenze e pratiche magiche sono vive sia nel cafone che nell'artigiano, nel *siggnùri* come nell'arciprete (*z' acc'preùt'*).

La pratica magica, atavica aberrazione del mondo razionale e storico in chiave antireligiosa, sviluppa in modo non utopico la sua fenomenologia essenzialmente in chiave di emergenza e di decodifica della realtà in modo utilitaristico.

La risposta magica ha un peso decisivo nell'immaginario collettivo carente di conoscenze scientifiche e pur ricco di precarietà e incertezze. La magia nel mondo contadino ha funzione terapeutica, protettiva, illusoria, gnoseologica, difensiva e fin'anche culturale; pertanto assurge a massima panacea di equilibrio esistenziale e d'inveramento di desideri/bisogni.

1) Da *magòi*, sacerdoti dei Medi e dei Persiani dotati di poteri straordinari (ERODOTO); *mageia*, corpo di dottrine il cui istruttore fu Zoroastro. Sulla magia, sul fascino e sui malefici stregoneschi, cfr. in generale: E. DE MARTINO, *Magia e civiltà*, Milano, Garzanti, 1962; E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari, Laterza, 1954, pp. 150 ss. e 170 ss.; BACONE, *De Invidia*; CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, Bari, Laterza, 1925; LYN THORNDIKE, *A history of Magic and experimental Science*, 6 voll. (1929-1941); MARTINO DERRIO, *Disq. Mag.*, Lib. III, Qaest. IV, Sectio I-X.

I percorsi magici, i segni e i rituali presenti nella cultura popolare di Vitalba sono attivi e perpetuati negli scongiuri, nella fattura, nella fascinazione, negli amuleti, nella cura delle malattie, nei segni premonitori e vaticini, in particolari credenze e così via. Genesi e perpetuazione della pratica magica in Vitalba sono da ricercarsi non tanto principalmente nella sottocultura del mondo contadino scarsamente alfabetizzato, quanto piuttosto nelle radici del "cattolicesimo magico", tipico delle popolazioni meridionali, e nell'egemonia assolutistica della cultura alta dei ceti superiori.

Ernesto De Martino sostiene *che le pratiche magiche segnalano un limite che va ricercato non già nella stupidità e nell'ignoranza delle plebi, ma nelle stesse forme egemoniche di vita culturale, e in ultima istanza nella stessa "alta" cultura*. I ceti alti, chiusi nelle loro torri d'avorio, mai si degnano di elevare l'emancipazione del popolo con l'impegno sociale e civile. Quando raramente scendono dai loro boriosi piedistalli, lo fanno solamente per scopi egoistici e di rapina e si fanno eleggere sindaci del comune. Ed ancora De Martino:

La magia nel Sud non è soltanto costituita dai relitti arcaici rituali che cadono in desuetudine ogni giorno che passa, ma anche dalla particolare accentuazione magica del cattolicesimo meridionale [...] Ora proprio per la rozzezza ed elementarità i relitti di bassa magia ceremoniale rivelano più prontamente all'analisi i caratteri strutturali e funzionali di quel momento magico che - sia pure affinato e sublimato - si ritrova anche nel cattolicesimo, soprattutto nelle sue specificazioni e sfumature meridionali. ⁽²⁾

Che il clero abbia sempre tollerato la magia dei poveri cafoni, sperando che prima o poi essa sarebbe caduta in lenta ma progressiva desuetudine, è notorio. Ma gli stessi appartenenti al clero sono spesso degli esoterici operatori magici: benedicono con l'acqua e con l'incenso (segni di terra e di aria, di vita e di ringraziamento) gli olii, le stesse acque, i pani, il vino, le campane, gli animali, le messi, i corpi dei vivi e dei morti, le abitazioni, la palma pasquale, i fuochi di primavera e gli stessi strumenti e attrezzi tecnologici del mondo rurale e pre-industriale.

Alimento e sopravvivenza delle pratiche magiche sono anche in altre ma non minori ragioni. Una delle tante è la tipizzazione, nonostante il carattere cosmopolita della magia, dell'ideologia magica in Vitalba, nodo comprimario della magia Lucana.

De Martino puntualizza ancora:

Se ci chiediamo quali sono le ragioni che fanno ancora sopravvivere una ideologia così arcaica nella Lucania di oggi la risposta più immediata è che tuttora in Lucania un regime arcaico di esistenza impegna ancora larghi strati sociali, malgrado la civiltà moderna. E certamente la precarietà dei beni alimentari della vita, l'incertezza delle prospettive concernenti il futuro, la pressione esercitata sugli

2 E. DE MARTINO, *Sud e magia*, (Prefazione), Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 8-11.

individui da parte di forze naturali e sociali non controllabili, la carenza di forme di assistenza sociale, l'asprezza della fatica nel quadro di un'economia agricola arretrata, l'angusta memoria di comportamenti razionali efficaci con cui fronteggiare realisticamente i momenti critici dell'esistenza costituiscono altrettante condizioni che favoriscono il mantenersi delle pratiche magiche [...] In una misura o nell'altra, con un grado maggiore o minore di diffusione, con diverse elaborazioni e miscele culturali, una magia di tipo "lucano" si affaccia ancora oggi in numerose aree folkloristiche della civiltà moderna, variamente influenzate dalle forme culturali egemoniche. Una magia di tipo "lucano" si ritrova presso i popoli cosiddetti primitivi, con la differenza della maggiore diffusione e complessità, e del molto più elevato grado di integrazione con la restante vita culturale; di guisa che, tenendo conto di questa riserva, potremmo facilmente riadattare alla magia "lucana" molti rapporti etnologici relativa alla magia delle civiltà studiate nell'etnologia, per es. il rapporto di Strehlow a proposito della magia degli Aranda centro-australiani: [...] Qui noi ritroviamo, proprio come in Lucania, i temi della forza magica e della fascinazione, della fattura a morte e dell'esorcismo, e persino il vento maligno come oscura entità demoniaca. D'altra parte i dati della magia "lucana" si presentano nelle più diverse epoche e civiltà della storia. La fascinazione lucana si richiama alla baskania dei Greci e al fascinum dei Romani e la stessa demonologia cristiana ammise la fascinazione come effetto di un patto tacito o espresso col demonio, come stanno a provare soprattutto le teorizzazioni della famosa bolla di Innocenzo VIII Summis desiderantes affectibus, del Malleus Maleficarum e in genere la sterminata letteratura demonologica che si lega alla sanguinosa persecuzione contro le streghe durante i secoli decimosesto e decimosettimo. Per quel che concerne gli statti di possessione, e i correlativi esorcismi e ceremoniali terapeutici, gli uni e gli altri trovano posto non soltanto nella magia dei primitivi (soprattutto nello sciamanesimo), ma in tutte le civiltà religiose viventi o scomparse che siano: per restare in una prospettiva di tempo e di cultura più prossima alla nostra civiltà i termini greci di mania, oistros, lyssa, aribasia, enthheos si collegano visibilmente a esperienze del genere, e nello stesso cristianesimo possessione ed esorcismo furono accolti dal Vangelo, e l'esorcistato diventò -com'è noto- uno dei quattro ordini minori. ⁽³⁾

2. *La fascinazione*

Questo relitto di bassa magia è presente in larghi strati di popolazione anziana.

3 E. DE MARTINO, ibid. pp. 66 e 81-82

Tutti possono essere affascinati e sfascinati dai rari fascinatori e sfasciatori attivi sul territorio. Il termine fascinazione designa *una condizione psichica di impedimento e di inibizione, e al tempo stesso un senso di dominazione, un essere agito da una forza altrettanto potente quanto occulta, che lascia senza margine l'autonomia della persona, la sua capacità di decisione e di scelta*. Col termine affascino si designa anche la forza ostile che circola nell'aria, e che insidia inibendo o costringendo [...] Cefalgie, sonnolenza, spossatezza, rilassamento, ipocondria accompagnano spesso la fascinazione: ma l'esperienza di una forza indomabile e funesta resta il tratto caratteristico. La fascinazione comporta un agente fascinatore e una vittima, e quando l'agente è configurato in forma umana, la fascinazione si determina come malocchio, cioè una influenza maligna che procede dallo sguardo invidioso (onde il malocchio è detto anche invidia), con varie sfumature che vanno dalla influenza più o meno involontaria alla fattura deliberatamente ordita con un ceremoniale ben definito, e che può essere - ed è allora particolarmente temibile - fattura a morte.⁽⁴⁾

Il nucleo della fascinazione in Vitalba è riconducibile a questi tratti generali:

- nessuno è immune da fascinazione
- con l'uomo, anche il mondo animale e le cose inanimate possono essere toccati dall'affascino
- la fascinazione non contamina *ad libitum* ma ha carattere di reversibilità, salvo la fascinazione a morte che è difficile, se non impossibile, sfascinare
- ripari protettivi e forme preventive sono costituiti da apparati rituali, ceremoniali e amulettici di varia natura
- i più esposti al rischio di affascinamento sono i bambini, in special modo i lattanti
- la fascinazione si annuncia con un mal di testa (nelle forme leggere) e con improvviso deperimento organico (nelle forme critiche)
- cause scatenanti la fascinazione sono sempre l'invidia, la vendetta e la gelosia.

La fascinazione è maleficio minore se trattasi di semplice malocchio (su persone, animali e cose), è potente sortilegio se è fattura a morte (su persone ed animali). Una fattura a morte può scatenare anche l'intera distruzione del pollaio o delle greggi.

4 E. DE MARTINO, op. cit., p. 13.

3. Il malocchio

Il malocchio, attivato e determinato dall'occhio malevolo dell'uomo, veicola su uomini, animali e vegetali malessere e incantesimo. A muovere il malocchio è sempre l'invidia, che può avere motivazioni estetiche, sessuali, economiche, di possesso: si può invidiare la bellezza altrui, l'amica coniugata o fidanzata, l'amico per la bella moglie, il campo fertile del confinante, il pero, il noce e l'ulivo carico di frutti, il pane ben lievitato o ben cotto, la mammella turgida della capra, il maiale grasso, la bestia prolifico, la proprietà agraria, il seno prosperoso dell'amica, lo stato di salute del vicino di casa, il bel colorito di un adolescente, i genitali dei compagni, i capelli dell'amica, fiori e ortaggi del vicino, la longevità della vecchietta, l'altezza corporea, l'improvviso benessere di una famiglia, l'acquisto di un podere o di una casa.

Il malocchio, in certi casi, può essere anche provocato dallo sguardo benevolo (es. guardare con soddisfazione la giumenta, il neonato florido, la capra partoriente). In questo frangente il padrone o i presenti immediatamente pronunciano, dopo l'apprezzamento fatto o addirittura pensato, *b'n'rìch!* (benedico!) la formula per fronteggiare il rischio.

4. Malocchio su animali

La fascinazione non risparmia nemmeno il mondo animale. Può colpire il maiale con un improvviso dimagrimento anoressico o con un arresto dello sviluppo corporeo. Ciò può accadere soprattutto per l'invidia del vicino di casa o per premeditata o involontaria omissione del riparo protettivo della formula *b'n'rìch'*, nel momento in cui si apprezza la floridezza dell'animale.

Per gli equini, ed in particolar modo per i muli, non esistono ripari protettivi orali, ma un vasto corredo di amuleti e talismani vari. Muli e asini vengono bardati di fiocchi, coccarde, nastrini e fettucce rosse (il rosso respinge la rossa invidia), di zampe di tasso, coda di volpe, corni e ferri di cavallo, sonagliere con campanelli a sfera (il suono scaccia).

Anche il pollaio può essere devastato dal malocchio, col morbo. Presidio protettivo è una scopa di saggina, capovolta, posta dietro la porta del pollaio. Per gli ovini e i bovini non ci sono rituali e procedure magiche specifiche, ad eccezione per la capra dalla mammella invidiabilissima, poppa che va coperta per intero con un sacchetto, il quale, oltre a rintuzzare l'invidia la protegge da possibili ferimenti e infezioni.

Sono considerati protettori degli animali: San Vito per i cani, Sant'Eligio per i maiali, Sant'Antonio Abate per gli asini e i muli, Santa Zaccaria, invece, protegge dai topi.

5. Malocchio sulle cose

La casa può essere facile e costante bersaglio fascinatorio. Corna di ariete o bovine, ferri di cavallo e maschere scolpite nella chiave di volta dei portali sono le contromisure al fascino. Il forestiero che entra in casa per la prima volta ha sempre l'accortezza di pronunciare la formula augurale *salùt' a sta càs!* (salute e prosperità a questa casa!), formula che ricorre anche nei brindisi se si pasteggia con i padroni di casa.

Granaio, grano non ancora insaccato (*la màss*), forno e aia pronta per la trebbiatura sono guarniti di croci protettive ricavate dall'intreccio di spighe o foglie di canne verdi. Lievito e pasta in lievitazione sono segnati di piccole croci fatte con il raschiatoio per impasto (*la rastèdd*).

Considerato che l'invidia del confinante o del passante può colpire la produzione dei frutti, nella festività di San Giovanni si procede allo scongiuro *ad hoc*, che consiste nel battere i fusti degli alberi col manico della scure o col cingerli di intrecci d'erba rampicante della famiglia delle lianacee (*la v'tòs'*).

La scure, sempre per il suo alto potere protettivo, viene collocata col taglio in alto nell'aia durante la trebbiatura per fronteggiare eventuali pericoli di incendi causati da folgori.

6. Fascinazione durante la gestazione e il puerperio

Anche il feto, nonostante la barriera placentare, può essere aggredito dalle cariche negative esterne e dagli insulti del malocchio. Pertanto la gestante istituisce presidi difensivi di grande importanza. La madre pone la massima cura nell'evitare di incrociare le braccia, di passarsi una matassa di lana intorno al collo, di passare sotto la cavezza di una cavalcatura, sotto una scala di legno in posizione arcuata: tutte queste distrazioni potrebbero pregiudicare la vita del nascituro, che rischierebbe anche il soffocamento ad opera del cordone ombelicale.

La gestante non tralascia altresì la prassi dell'assaggio di tutto ciò che vede e che sia commestibile, per evitare il pericolo di procurare, con l'inosservanza rituale, macchie esantematiche antiestetiche e permanenti al bambino (*i ulisc'*, i desideri). Nel caso non venisse gustato almeno un assaggio del cibo visto e desiderato, la madre avrà cura di evitare di toccarsi qualsiasi parte del corpo, specialmente il viso.

In questo periodo la gestante gode di uno stato di privilegio e di grande attenzione da parte di parenti, amici e suoceri. Viene nutrita al pari di un'ape regina. L'obiettivo primario è evitare che il neonato nasca con gli antiestetici e deturpanti *ulisc'*.

Durante il travaglio e nel corso del parto, sotto il materasso va collocato un

paio di forbici (ma anche tre) perché, simboleggiando esse il taglio della fascinazione e del legamento, attivano il "taglio" di un possibile malocchio, atteso che la donna, in questa particolare circostanza, è ad alto rischio.

La placenta, rappresentazione magica della vita prenatale, va sempre sotterrata per evitare, nel caso venisse mangiata o dilacerata da animali randagi, rischi ed arresti di crescita del neonato. Nel rito più antico veniva abbandonata nelle acque dei fiumi, quasi a significare una felice ed augurale coniugazione tra liquidi: l'acqua del fiume accoglie ciò che fu contenitore di amniotico, l'acqua degli esseri umani va nell'"amniotico" fluviale della madre Terra. L'incaricata alla funzione rituale, durante tutto il tragitto non deve rivolgere la parola a nessuno; una volta sull'argine, prima di abbandonare alla corrente il simbolo della vita, recita la seguente formula propiziatoria:

*pòzz calà r' làtt a la figliàt'
cumm mèn' l'acqu' a sta luàt'*

possa scendere il latte nelle mammelle della donna che ha figliato
con la stessa abbondanza di queste acque del torrente Levata.

Alla prima discesa dal letto, dopo il parto, la mamma tocca con le palme dei piedi un suppellettile in ferro per "ferrare" il latte. Si sa, anche il latte può essere calamitato dall'invidia dei visitatori, ed il seno va ben coperto per fronteggiare una possibile galattopenia.

7. Fascinazione e infanzia

I meno attrezzati per respingere le forze perverse del malocchio e i più esposti alla tentacolare fascinazione sono proprio i bambini della prima infanzia. Per la sua "naturale" predisposizione alle insidie, il neonato va protetto magicamente. Le unghiette sono considerate un'autodifesa naturale del neonato, perciò non vanno tagliate se non dopo il quarantesimo giorno di vita. Ora il lattante può anche uscire per la prima volta di casa (*la prìm' anzùt'*) e battezzarsi. L'atto sacramentale rafforza le valenze esorcistiche-terapeutiche contro malocchio e malattie infantili, e contribuisce ad una sana e rapida crescita. Questo spiega ampiamente perché le unghie vanno tagliate solo dopo il rito del Battesimo.

Quando, per forza maggiore, come nel caso di eccessiva lunghezza, ci si è costretti ad anticipare il taglio, si procede con l'assistenza della *cummàr' r' ddùgn'* (comare che presiede al taglio delle unghie). La comare, che può essere una parente o un'amica, inizia il taglio dopo aver messo nel palmo della mano del bambino un anello d'oro. L'oro, in questo frangente, svolge funzione catalizzante di forze positive, idonene a scacciare quelle negative che si polarizzano e coalizzano al momento del taglio.

Spesso l'invidia delle altre madri meno fortunate può far scattare un subitaneo

capovolgimento del quadro di salute del bambino, il quale, nel giro di poche ore o giorni, può piombare in crisi di pianto, di vomito, di disturbi gastroenterici, d'insonnia e ipercinetismo. Pallore, abulia, apatia, inappetenza, stati emorragici, febbri e convulsioni possono compromettere irreversibilmente la fragilità neonatale.

Nella culla, sotto il materassino, si depositano delle forbici (per tagliare il legamento del fascino) ed una chiave (per aprire il legamento). Addosso all'infante, sotto le fasce, vanno invece attaccati amuleti protettivi di vario genere: ancora forbicine, tra le fasce, e abitini benedetti di ogni sorta.

Gli abitini, di varie fogge e dimensioni, sono delle tasche di pezze con cordoncino intorno concepite per contenere immaginette di santi, aghi legati a croce, denti di volpe, pelo di cane nero, tre acini di sale, il velo organico neonatale (*la cammìs'*), piccole croci di paglia intrecciata, fettucce colorate, chiodi per ferrare i cavalli, oggetti di metallo, tre chicchi di grano, tre foglie d'ulivo benedetto, peli e frammenti di pelle di tasso (*la m'lògn'*).

Altri repertori di amuleti e talismani come corallini multicolori, croci, mezze-lune, corni, ferri di cavallo in oro, sagoma di pesce in rame, gobetto con mano a pugno (simbolo fallico), conchiglie (simbolo vulvare e perciò femminile), il numero tredici in argento, vengono appuntati all'esterno dei vestiti perché si "caricano" contro il malocchio solo se ben a vista.

Chiude l'assortimento la lucertola con la coda biforcuta (*la cèrt'l' a ddòj' còr'*) ermeticamente seppellita viva in un cappuccio di canna. Questo talismano zoovegetale è tra i portafortuna più accreditati.

Come per gli animali da carne in crescita, ai bambini, oggetto di attenzioni e commenti sul florido loro stato di salute, è d'obbligo rivolgere il *b'n'rīch'!* (che Dio lo benedica!).

8. *Slegamento del malocchio (rituale del tre)*⁽⁵⁾

Solitamente il malocchio si annuncia con un mal di testa. L'aggressione negativa va subito fronteggiata (*aiutàt'*). L'operatrice, col pollice destro, inizia a tracciare tre segni di croce sulla fronte dell'affascinato, poi, con la lingua, saggia se il sudore della fronte sia di tipo alcalino o acido (*salàt'*). Il lambire la fronte ha la funzione di attirare su di sé l'energia maligna. Dopo questa prima fase, l'operatrice espelle il malocchio assorbito con tre sbuffi soffiati a destra-sinistra-destra, pronunciando

⁵ Nel corso del rituale il 3 ricorre ben trentatré volte ($3 \times 11 = 33$, gli anni di Cristo): 3 croci sulla fronte, 3 sbuffi, 3 della Trinità. 3 volte la formula di scongiuro, 3 croci con la lingua, 3 Pater, 3 Ave, 3 Gloria, 3 croci nel vino, 3 giorni la pozione, 3 giorni di sfascinamento.

simultaneamente e per tre volte questa formula di scongiuro:⁽⁶⁾

*trèj' t'ann affasc'nàt': l'ùcch'j', lu còr' e la mmènt';
trèj' t'ann sfasc'nà: u Pàtr', u Figli' e u Spir't' Sànt'
tre ti hanno affascinato: l'occhio dell'invidia, il cuore e la mente;
tre devono sfascinarti: il Padre, il Figlio e lo Spirito santo.*

Ora l'operatrice comincia ad oscillare lievemente sul tronco, per cadere, e far cadere l'affascinato, in un soporoso lieve stato di *trance* ipnotica. In questo stato si appresta a dare il responso: se sbadiglia (*allìzz*, sbadiglio-scandaglio magico) ripetutamente è segno che il mal di testa è di origine fascinatoria, se non reitera sbadigli, perché tardano a venire, è segno che l'indisposizione è di origine organica e presto passerà. Il rituale, che raramente registra insuccesso, ha sempre uno sbocco positivo per il fatto che l'affascinato, quasi narcotizzato e suggestionato dalla solennità del rituale, autoscaccia il male. Sicuramente il ceremoniale incide sull'attività elettrochimica del cervello del paziente con la sollecitazione alla liberazione delle encefaline, oppiacei naturali della massa cerebrale deputate al controllo del dolore.

Se si tratta di mal di testa dovuto al fascino, l'operatrice prosegue col segnare, con la propria lingua, tre croci sulla fronte del soggetto colpito. Bisbigliando, recita tre *Pater*, tre *Ave*, tre *Gloria*. Nel caso di recidiva, significa che l'affascinatore è molto potente (*l'ùcch'j' pòt' cchiù r' u trùn'*, l'occhio può più del tuono). All'affascinato, in questo caso, va somministrato vino ferrato, ovvero vino nel quale sono state fatte tre croci con un ferro rovente. La pozione va bevuta per tre giorni, come pure per tre giorni va praticato la tecnica di sfascinamento.

9. *La fattura*

La fattura appartiene alla categoria dei sortilegi, incantesimi e malefici di grande rilevanza e sovrasta di molto la potenza del malocchio. Si può dire che essa è un malocchio elevato all'ennesima potenza. Le connotazioni principali della fattura sono:

- nessuno è immune da fattura, salvo i nati di venerdì
- la fattura può essere diretta solo alle persone, il mondo animale e inanimato ne è escluso

⁶ La formula, segretissima per l'intero anno, si può svelare ad altri solo nella notte Santa, unico giorno in cui le forze maligne che sono interessate a disattivarla non possono inserirsi nella comunicazione tra gli umani.

- la fattura, al pari del malocchio, contamina ma può avere carattere di reversibilità
- i ripari protettivi sono estremamente limitati perché il fascio negativo insito nella fattura riesce ad oltrepassare anche gli scudi amuletici
- solo chi ha venduto l'anima al diavolo può praticare l'arte del maleficio
- la fattura fatta bruciare nel fuoco è finalizzata ad innescare malattie nella persona cui è diretta, quella lanciata nel fiume o nel lago è idonea a provocare la morte della persona odiata o la sua punizione, quella scagliata addosso al destinatario è per stregarlo o renderlo dipendente e piegato eternamente ai propri voleri
- per affatturare basta un solo capello della persona cui si vuol nuocere. Per questo motivo i capelli residui del pettine non vanno mai buttati in strada, né bisogna pettinarsi sulla soglia di casa, perché il nemico potrebbe raccogliere capelli per produrre sortilegio. Si avrà cura perciò di bruciarli nel fuoco sputandovi sopra tre volte
- variante della "fattura a morte" è il seppellimento o la distruzione nel fuoco del sacchettino contenente le reliquie affascinate
- perché le fatture attecchiscono occorre sottrarre, ad insaputa del destinatario della stessa, qualcosa di sua appartenenza, come un capello, un pezzo di stoffa, un fazzoletto, un bottone. Una di queste "reliquie" viene cucita, con l'aggiunta di una piuma nera o altro, in una piccolissima borsa di panno e collocata (ad insaputa del parroco) sotto la tovaglia dell'altare destinato alla celebrazione della messa solenne. A rito concluso viene ritirata in gran segreto. Se si intende stregare o far ammalare qualcuno, bisogna rivolgersi alle operatrici che riescono ad operare anche a grande distanza. Queste ultime usano tecniche di concentrazione telepatica mentre infilzano degli spilli o aghi in un fantoccio di paglia o di panno
- volendo la rovina di un nemico, basta lanciare delle noci nel suo orto o nel suo campo. Se la germinazione del gheriglio produrrà una piccola piantina, la sorte del nemico è segnata⁽⁷⁾
- le formule di incantesimi e di malefici non si comunicano a nessuno. Una accidentale distrazione priverebbe l'operatrice dei suoi poteri per un anno. Per riappropriarsi delle doti affatturatrici, dovrà attendere la mezzanotte Santa per la recitazione generale di tutte le formule rituali.

7 Il noce è considerato dalla tradizione un giudaico-cristiana un albero maledetto perché fu l'unico a non attecchire del Paradiso Terrestre e perché dal legno di noce fu ricavata la croce del Nazareno.

10. *La fattura agli sposi*

Al fine di sciamanizzarla, sotto il letto nuziale vanno sistemate delle forbici aperte o un falcetto, simboli del taglio del legamento della fattura. Un eccesso di cautela vuole anche che vadano disposti, fra i materassi, tre chicchi di sale, tre di grano, amuleti e talismani vari.

Nessuno, fatta eccezione per i suoceri, è ammesso alla preparazione del letto. Questa contromisura cautelativa mira ad escludere qualsiasi possibilità da parte di estranei di stregare il talamo. Dietro la porta della camera, come elemento rafforzativo, va collocata una scopa di saggina (anche un setaccio), per modoché forze negative, spiriti malintenzionati ed altre entità terrifiche rinuncerebbero di ordire sortilegi agli sposi per la quasi impossibilità di conta esatta di fili e forellini cui sono obbligati fare.

Il corteo nuziale, al fine di evitare di incorrere nelle maglie affatturatorie precedentemente predisposte da qualche malintenzionato, evita di ripetere l'itinerario di andata in chiesa.

Per neutralizzare *u stirr'*, vendetta, trappola magica tesa alla coppia o un possibile accesso in casa da parte di intrusi, gli amici più fidati dello sposo vegliano, per tutta la notte, all'esterno dell'abitazione. La famigerata "goccia della verginità", fatta cadere su un pannolino da mostrare alla suocera, all'indomani, è una pratica poco diffusa e comunque un'opzione dei ceti molto arretrati.

11. *La fattura d'amore*

L'energia del sortilegio va utilizzata in due casi: per irretire la persona oggetto di desiderio, il più delle volte ignara o recalcitrante, e per punire la rottura non desiderata del fidanzamento. Fasci di energie "positive di attrazione" vanno orientati sulla persona dalla quale si pretende corresponsione d'amore, mentre quelle "negative di repulsione" sono sempre finalizzate ad un castigo.

La fascinazione d'amore è di gran lunga più consistente, potente e duratura del semplice malocchio. Ne fanno uso sia i maschi che le femmine, comunque, nella maggioranza dei casi, è pratica femminile.

Molteplici e multiuso sono le forme di ammaliamento. Tra le più "colorite" e degne di essere qui menzionate sono quelle rivolte ai danni dell'uomo sia "libero" che infedele. Questo tipo di fattura agisce per recuperare il proprio uomo infedele, legare un ragazzo poco interessato alla simpatia della donna che fa il sortilegio, far innamorare gradualmente un uomo distratto da altre donne; mettere in crisi un uomo sprezzante e votato al celibato; rafforzare l'affetto dell'amante; far insorgere nel ragazzo desiderato una "cotta" senza uscite.

Vediamo come:

- procuratosi un osso di morto e ruggine di campana se ne fa una miscela polverizzata. Il tutto va depositato nei pressi di un altare prima della celebrazione della Messa. Dopo il rito si torna immediatamente a casa, senza rivolgere parola a nessuno, e si omogenizza la polverina con il pasto destinato alla persona oggetto di fattura. Le possibilità di esito positivo si accrescono se, durante la consumazione del pasto "affatturato", la donna, o chi per lei, ripete per tre volte questa formula rituale:

*ùss r' mìrt e rùzz r' campàñ'
puzza v'nì drèt' a me cumm a nu càn'
(per) l'osso di morto e la ruggine di campana
tu possa venirmi dietro come un cagnolino*

- sangue mestruale, misto al trito di peli pubici o ascellari, servito nei cibi, con la complicità di amiche o parenti del destinatario della fattura, ha il potere infallibile di attrarre a sé l'uomo amato o che si vorrebbe sposare. Anche questo filtro d'amore preliminarmente deve essere collocato nei pressi di un altare perché si imbeva di potenza sovrannaturale.

12. *Alcune credenze magiche*

- Alzarsi al mattino, posando inavvertitamente il piede sinistro sullo scendiletto, è segno di una giornata propizia. Se col piede destro, la giornata sarà sfavorevole.
- Le critiche, le malevolenze e le calunnie delle malelingue si riverberano negli spifferi e sibili della legna che arde. Per rintuzzarle basta sputacchiare con forza e per tre volte nel fuoco.⁽⁸⁾
- All'uscita di casa della bara si lascia cadere sul pavimento un piatto, per spezzare e frantumare una rischiosa catena di lutti.

⁸ Il numero 3 ha sempre una funzione magica. Qui fa da presidio al cibo e annienta i rischi delle critiche, poiché le malelingue (di fuoco), attaccando il paiolo o la pignatta, potrebbero contaminare il cibo contenuto. Questo scongiuro evoca sorprendentemente la credenza dei Maori, riferita da Freud, delle forze maligne trasmissibili al altri con la mediazione del fuoco: *Un capo-tribù dei Maori non soffia sul fuoco perché il suo alito gli trasmetterebbe la sua forza, il fuoco a sua volta la trasmetterebbe alla pentola, questa al cibo, e il cibo alla persona che deve mangiarlo: così la persona che mangi il cibo cotto su quel fuoco dovrebbe morire, perché su di esso ha soffiato il capo con il suo alito santo e pericoloso.* (*Totem e Tabù ed altri saggi di antropologia*, a cura di F. Manieri, C. Galassi, C. Balducci, Roma, Newton Compton, 1971, pp. 102-3).

- Se sei bello, fortunato, benestante, pieno di risorse e capacità l'invidia della gente può portare malocchio e un rovesciamento di condizioni.
- Le monete deposte nella bara del defunto sono indispensabili per il pagamento dell'ingresso nel regno dei trapassati.
- Il 2 novembre è possibile vedere, riflessi in un catino d'acqua illuminato da un cero, le anime dei propri cari sfilare in silenziosa processione.
- Il ferro di cavallo e le corna di animali macellati rintuzzano possibili invidie o gelosie dei passanti o dei vicini. Questi amuleti hanno proprietà similari al feticcio-scaccia-invidia in uso presso tribù amazzoniche.
- Piantare l'albero del noce è di cattivo auspicio per il proprietario del terreno, ed anche inibizione di fertilità, giacché il noce è considerato "maledetto" sia perché non attecchi nell'Eden sia perché dal legno di noce si ricavò la Croce del Golgota.
- Una maglia intima, indossata al rovescio, fronteggia il malocchio per "rovesciamento" di forze malefiche.
- Se una nuova abitazione non viene inaugurata col rituale di benedizione da parte del sacerdote, gli inquilini rischiano di essere perseguitati dai dispetti di folletti tipo *poltergeist*.
- Il grano si annerisce se, di maggio, si portano dei tizzoni ardenti fuori dell'abitazione.
- Il neonato rischia indisposizioni di varia natura se, prima dell'uscita di casa, non viene equipaggiato con amuleti ben visibili (corni, gobbetti, mezzaluna, croce, ossi di animali, ecc.).
- Alla puerpera ed al neonato che entrano in un'abitazione del vicinato si donano tre uova. L'omissione del dono rituale scatena, dopo pochi giorni, un'invasione di topi nella casa dell'inadempiente.
- A capodanno, la ragazza nubile lascia scivolare giù dalla gradinata della sua abitazione una scarpa. Se oltrepassa l'androne o la soglia, la ragazza convolerà a nozze entro l'anno corrente; se invece si ferma sulla rampa, fidanzamento e matrimonio sono ancora un sogno utopico.
- Al passaggio del corteo funebre, al fine di evitare l'assorbimento del contagio e una possibile catena di disgrazie, vanno chiuse le imposte.
- Chi, durante il pranzo di compleanno, viene colto da starnuto, è esposto al rischio di imminenti sciagure o di morire entro l'anno successivo.
- Chi sferruzza accanto ad un neonato deve, almeno una volta, recidere con i denti il filo di lana. L'inosservanza condanna il bambino alla balbuzie.

- Quando grandina, va accesa la candela benedetta nel giorno della Candelora e sparate, in direzione del temporale, alcune schioppettate.
- La gestante, che inavvertitamente abbia toccato una parte del proprio corpo dopo un desiderio alimentare o un "peccato di gola" inappagato, in quel preciso istante trasmetterà analogicamente al nascituro una "voglia" (amartia; nevo).
- Lo smarrimento della fede nuziale subito dopo il matrimonio è foriero di disgrazie.
- Una ciglia caduta naturalmente serve per esprimere, in due, un desiderio. Schiacciata tra i pollici dei due in atto di pronostico, comunica al fortunato, che se la vedrà inchiodata sul proprio, che l'auspicio si realizzerà
- La scure o la falce, poste con il taglio rivolto in alto sulla soglia di casa, scongiurano temporali e grandinate.⁽⁹⁾
- Il venerdì è un giorno negativo ed a rischio, e qualsiasi azione può essere regolata da una cattiva stella. Per questo motivo va evitata la decisione di intraprendere un viaggio per via degli influssi astrologici negativi.⁽¹⁰⁾
- Il primo venerdì di Marzo al neonato si taglia una ciocchetta di capelli, da custodire in un "sacchetto augurale".
- I capelli castani cadono con la maturazione e caduta delle castagne.
- Le uova da cova vanno messe sotto la chioccia solo nel periodo di fase lunare favorevole, vale a dire alla *cr'scènz'*.
- Chi ha sognato serpi (in chiave onirica sono simbolo di censura), al risveglio batterà la scopa con un randello in modo da provocare forti cefalee ai detrattori e ai malevoli criticoni.
- La lucertola con la coda biforcuta è tra i talismani più efficaci, in particolar modo durante il gioco delle carte. Il piccolo sauro, catturato ed imprigionato in una cartuccia di canna, accompagna il possessore in tutte le sue azioni quotidiane. A volte è la pelle di muta dei serpenti a surrogare lo sfortunato talismano vivente. Di uno che vince al gioco o di chi ha raggiunto una posizione socio-economica invidiabile si dice che *tèn' la cèrtl' a ddòj' còr'* (possiede una lucertola a due code).
- I capelli raccolti dopo il pettinarsi, se collocati nell'alloggiamento della *vàrr'* (spranga

⁹ La lama ha la funzione magica di ferire gli Spiriti del temporale e della grandinata. Il relitto analogico di questa credenza è anche in un antico pregiudizio tedesco che *proibisce di poggiare o tenere il coltello con la parte tagliente della lama verso l'alto perché Dio o gli angeli potrebbero ferirsi* (FRAZER, citato da Freud in *Totem e tabù*, op, cit., pag. 172).

¹⁰ Per i Romani il giorno negativo era quello dedicato a Saturno. In quel giorno non bisognava dare battaglia né intraprendere viaggi.

in legno per porte e imposte), ostacoleranno o ritarderanno l'ingresso di spiriti malevoli, costretti a contarli, nessuno escluso, dopo averli precedentemente sgrovigliati.

13. *Alcuni segni premonitori, pronostici e vaticini*

- Se in casa entra un calabrone è segno che sono in arrivo buone notizie; se una farfalla notturna, si profila una fase di sfortuna.⁽¹¹⁾
- Lo specchio, considerato il doppio, controfigura ed *alter ego* del proprio sé, frantumandosi, parcellizza l'essere proprio come accade con la morte. Una sua rottura è sempre un segnale di sciagura.
- Il canto di una civetta, posatasi sul balcone, davanzale o tetto di casa del vicino, va interpretato come un preannuncio di morte di un congiunto vicino o lontano.
- Il "canto" della gallina, considerato innaturale, è un cattivo presagio.
- Se, nella notte, il cane emula l'ululato del lupo, lutti e sciagure stanno maturando per qualcuno della comunità cittadina.
- Sia la caduta che la spontanea lesione della giara dell'olio precedono grossi dispiaceri per il nucleo familiare.
- Il tic o l'improvviso formicolio all'occhio destro corrispondono alle critiche negative di detrattori in malafede. Se dell'occhio sinistro, è in arrivo un *surplus* di benessere.
- Il dolore ad un arto, in passato traumatizzato da lussazioni, fratture o slogature, anticipa il peggioramento delle condizioni atmosferiche.
- Il prurito alle mani anticipa forti guadagni o prelude al coronamento di grossi affari.
- La rottura di uno specchio ovaleggiante è propedeutico ad una fase di serenità e prosperità.
- La caduta improvvisa della pioggia a ciel sereno "benedice" la sposa e le garantisce un avvenire radioso.
- Tre i metodi per prevedere il sesso del nascituro:
 - a. a partire dal mese in cui è avvenuto il concepimento, si contano, le consonanti *R* presenti nei nove mesi di gestazione. Se, una volta sommate, daranno un numero pari, il nascituro sarà di sesso femminile;

¹¹ La cultura popolare ha ripugnanza per le specie notturne *Nocticulae*, essendo queste evocatrici di pipistrelli e vampiri.

- b. se poche gocce di colostra, versate in un bicchiere d'acqua, vanno a fondo è in arrivo un maschio; sarà femminuccia se invece galleggeranno;
- c. il maschio conferisce alla gestante un ventre *p'zzùt'* (spigoloso), la femminuccia uno tondeggianti.

- Se un ammalato grave ha un recupero improvviso e stimoli di fame è segno che la "candela" della vita è in via di spegnimento. In questo frangente non gli si nega più niente perché in fase di *m'gliuri' r' la mòrt'* (recupero fittizio e illusorio che precede il trapasso).
- Dalle particolari forme assunte dallo stagno, fuso a caldo e versato in una bacinella d'acqua fredda, si possono decodificare segni di imminente fidanzamento o di eterno celibato e nubilato.

14. Croce e crocevia

Portata e funzione amulettico-esorcistica della Croce e del Crocevia sono di incalcolabile valenza vitale ed esistenziale. Il ricorso e l'uso ininterrotto, diurno ed ossessivo che se ne fa, è dovuto al fatto che ambedue assicurano: immunità, porto franco per emergenze, connotazioni terapeutiche, attivazione di cariche positive latenti, presidi di infallibili contromisure.

L'intera esistenza del popolo, giorno dopo giorno, è regolata e sintonizzata col simbolo più potente e carismatico che esiste nella cultura occidentale: ci si segna di croci per ragioni augurali o per riverenza e sottomissione al divino, per diluire le paure e la solitudine interiore, per scacciare gli spiriti, le aggressioni delle fatture e del malocchio.

Ma vediamo più da vicino l'uso e l'abuso che se ne fa.

- Passando per un sito, teatro di un omicidio o di un suicidio, il segno di croce vale a scacciare la possibile aggressione dello spirito vagante, condannato a permanere in quel luogo e senza alcuna possibilità di raggiungere il regno dei trapassati.
- È d'obbligo il segno di croce: passando davanti ad una chiesa; in presenza di una statua o icona; entrando in un cimitero. Similmente al passaggio di un corteo funebre o di una processione religiosa.
- Se tuona, lampeggia, trema: tre segni di croce sulla fronte tracciati col pollice della mano destra.
- Croci di materiale vario vanno sistamate: nel granaio, sul prospetto del forno, sul covone principale, nell'aia della trebbiatura, sulla porta di casa, nella stalla, sulla pietra del camino durante la cottura delle frittelle natalizie (*pèttl'*), nella massa del

grano non ancora insaccato, in cantina, nel frantoio, durante la pigiatura dell'uva.

- Croci di paglia e aghi incrociati vanno sistemati negli "abitini" dei bambini.
- Una croce, segnata col pollice, spetta fare alla gestante in presenza di uno storpio, di un epilettico o di un handicappato grave.
- Tre croci con paletta rovente, nel vino, per ferrarlo.
- All'annuncio improvviso di morte di un congiunto o di un conoscente ci si segna di croce con guizzante rapidità.
- Chi rimane fortemente impressionato da qualcosa o sorpreso fino all'inverosimile (*rèst' scr'stianùt'*), segnandosi con la mano sinistra, esclama: *Pâtr', Figl' e Spir't Sànt'*!
- La sinistra è il rovescio della destra, la destra rappresenta la normalità e la sinistra il suo rovesciamento. Il segno di croce va sempre fatto al diritto.
- Il fortuito incrociarsi delle braccia nei saluti tra quattro persone può far insorgere, in uno dei quattro, malattie o calamità.
- Poiché spiriti malvagi e sortilegi possono introdursi in casa attraverso la canna fumaria, a sera, prima di andare a letto, la cenere ammassata sui carboni accesi va segnata, con la paletta, con tre croci.
- Chi si appresta a giurare, specie nei giochi infantili, incrocia medio e indice (il medio sull'indice), poi giura (*aggiùr'*). Una variante prevede che le dita, in questa posizione, vengano rimesse nella posizione naturale da chi chiede il giuramento (*scucchià*) con il pronunciamento di questa formula:
scòcchij' i pir' a Crist'
io spaio i piedi a Cristo.
- Il ritagliare una croce sulle setole dorsali del maiale ne propizia l'ingrasso e scaccia il malocchio.
- L' "innesto a croce" delle piante è più rassicurante di quello normale.
- Al crocevia ci si disfa dei capi di vestiario infetti di Fuoco di Sant'Antonio o *Herpes Zooster* (*mal'vint'*); il crocevia assorbe il male e lo cede al primo passante malvagio, meritevole di essere punito con la fastidiosissima malattia.
- All'apparizione di un cane nero ci si segna di croci sulla fronte, perché, sotto le sembianze del cane, può nascondersi uno spirito inquieto.
- Il crocevia, unico territorio inespugnabile da parte del Diavolo, è porto franco per chi è minacciato sia dalla *malòmbr'* che dal *pump'nàl'*.
- Per liberarsi da malefici, incantamenti e legamenti di lieve gravità basta soffermarsi per un po' nel cuore di un crocevia: un ignaro passante se li assorbirà.

- Il crocevia è l'unica postazione che permette di vedere, il 2 novembre, riflessa in un catino la Processione delle anime dei morti.⁽¹²⁾
- Il *Pump'nàl'* evita al massimo di essere calamitato dal crocevia; se v'incappa dovrà grufolare e rotolarsi sul lastricato per tutta la notte. Nel corso della quale si scatenerà un furibondo duello tra il Male (*Pump'nàl'*) ed il Bene (Il Cristo crocifisso), spesso con esito incerto.

15. Gli scongiuri e procedure apotropaiche

- Grandinate e temporali estivi vanno allontanati con l'esposizione, davanti alla soglia di casa, di una falce o di una scure col taglio rivolto in alto. Delle schioppettate, sparate in direzione dei quattro punti cardinali, rafforzano lo scongiuro.

Un rito più arcaico prevede la collocazione, sempre sulla soglia di casa, di un treppiede in cui è coniugata la duplice potenza del 3, numero magico, e del ferro.

A questi rituali si affiancano quelli tipicamente di ceremoniale religioso, come il suono delle campane e l'accensione del cero benedetto della Candelora. Questa la formula rituale:

Santa Barb'r' b'n'rètt alluntàn' trùn' e saètt!
Santa Barbara benedetta, allontana tuoni e saette!

- Un pezzo di ferro o un chiodo nel nido della chioccia che cova scongiura il malocchio alle uova. In caso di temporale, hanno anche la funzione di preservare i pulcini dalla morte per spavento (*scànt'*).
- Molte formule di scongiuro orale sono create e recitate silenziosamente ed estemporaneamente; spesso sono dei veri e propri *nonsense*, miratamente inintelligibili ai presenti e carichi di mistero per dare più forza allo scongiuro.
- L'unzione periodica della catena del focolare (*camàstr'*) scongiura l'ingresso di forze maligne attraverso il camino. Questa la formula rituale:

*Brutta bbèst'j', vattinn ra qquà,
tu ch' mmè n' n'jà' a chè ffà:
u jùrn' r' la Beata Verg'n' Marìj'
àgg r'c'tàt' cint' crùc' e cint' avemmarìj'!
Brutta bestia, vattene di qui,*

¹² Forse da un'usanza dei Tebani e dei Beoti che erano soliti fare offerte di focacce e di pani, nei trivi e nei crocevia, la sera del 30 di ogni mese, giorno sacro ai defunti.

tu con me non hai nulla da spartire:
il giorno della Beata Vergine Maria
mi son segnata con cento croci e ho recitato cento *Ave Maria!*

- La scopa di saggina (*scòp' r' mèl'ch'*) o il setaccio dietro la porta scongiurano l'ingresso degli spiriti, obbligati a contare i fili e i forellini.

16. Amuleti e talismani

- Amuleti e manufatti magici esplicano sempre funzione protettiva contro le negative aggressioni dell'uomo, degli spiriti e della natura.
- Abitazioni e pertinenze vengono protette con l'esposizione di corna di bue o d'arieite, ferri di cavallo, palma benedetta, grano intrecciato a croce.
- Anche le immaginette dei Santi proteggono gli animali: San Vito i cani, Sant'Eligio e Sant'Antonio Abate maiali e asini, invece Santa Zaccaria allontana i topi.
- Talismani protettivi degli equini sono costituiti da fiocchi di lana annodati, fettucce variopinte, campanellini, coda di volpe, peli di tasso. Il sacchetto che maschera le poppe della capra fa da riparo all'invidia e alla fascinazione sulla produzione del latte.
- Molta gente, sotto gli abiti, nasconde un sacchettino talismanico contenente elementi di provata efficacia magico-protettiva. Il sacchetto (*vursidd*) racchiude:
 - tre acini di sale. (Il sale, con l'olio, è elemento principe del condimento. Il cibo condito di sale è salute. La salute viene dal cibo. Il sale protegge la salute);
 - tre chicchi di grano. (Il frumento è crescita e prosperità ed il portarlo addosso instaura una benefica azione simpatetica);
 - tre capocchie di chiodi per ferrare i cavalli (*pòst' r' ciùcc*). (Il metallo è duro e refrattario e si oppone al molle invisibile, cioè al Male);
 - tre ceci neri. (I ceci neri rappresentano la diversità e l'anomalia. Il malocchio, essendo anomalia che deborda dall'etica, va rintuzzato con tre contrari anomali, appunto con i ceci neri).
- Nel *vursidd* si possono aggiungere, a discrezione:
 - tre foglie d'ulivo benedetto (simbolo sacrale di abbondanza e salute);
 - tre pietruzze, (hanno la stessa valenza magica delle capocchie dei chiodi);
 - tre frammenti di stola e di pelliccia di tasso (*m'lògn'*). (Il tasso, mustelide dalle ghiandole odorifere forti, ha la funzione di allontanare con i suoi ferormoni il Male);

- tre peli di talpa (*tarp'nàl'*). (La talpa, animale dalla vita criptica, vivendo al buio, fa da contravveleno al Diavolo, principe delle tenebre e delle viscere della terra).

Altri amuleti di provata potenza sono:

- il corno (*curn'cill*), la cui punta scaccia e ferisce le cariche negative;
- la manina di metallo (*la manùzz*), che ha la funzione di respingere;
- il pesciolino di metallo, il quale evoca l'*ichtus* dell'iconografia paleocristiana e quindi acronimo di "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore";
- il campanellino a ciondolo, considerato il suono elemento di "allontanamento";
- la chiave "mascolina", (quella non forata alla base, altrimenti nel foro si insinuerebbero i malefici) la cui funzione è il chiudere la porta ad ogni assedio di fatture e malocchio;
- la mezzaluna, che ha il potere di propiziare la fertilità naturale e la riproduzione umana, considerato che da Selene dipende il ciclo del menarca;
- la lucertola con la coda biforcuta e foglie di palma benedetta chiusi in apposito contenitore.

17. *Magia e medicina popolare*

Non potremmo certo dare una serena chiave di lettura della democrazia popolare di Vitalba, costituita da un eterogeneo impasto di pratiche magiche e religiose, di comportamenti simbolici, di farmacopea naturale e rituale, di formule e impiastri, di amuleti e talismani se non ci rapportassimo aprioristicamente alla struttura del mondo contadino del periodo cui si riferisce la ricerca.

Magia, medicina e rapporto magico con la malattia sono strettamente connessi alla condizione socio-culturale ed economico-esistenziale del ceto contadino. Isolamento, ingenua credulità, arretratezza e precarietà del sapere sono vivai e perpetuazione di pratiche empiriche e ciarlatanesche.

La malattia va fronteggiata con una farmacopea magica, essendo in gran parte apparentata con la fascinazione e col legamento. Il suo insorgere, non spiegabile in chiave nosogenetica, favorisce l'instaurarsi di un *habitus* nosomagico rinvigorito dal portato di tradizione orale ultracentenaria sedimentata nel tempo.

Nei primi del Novecento la Lucania è terra disgregata e di scandaloso divario col resto d'Italia. Il colpevole disimpegno del Potere burocratico centrale, e non meno

il malcostume amministrativo della classe ladrona dirigente della periferia, la condannano al primato delle contraddizioni e della stagnazione. Giuseppe Zanardelli così in Parlamento:

Io lamento le condizioni della Basilicata perché sono miserrime e perché effettivamente, quasi quasi non le comprendo, tanto lo stato presente di quella provincia è in disarmonia con la sua antica floridezza.⁽¹³⁾ E l'Avanti: L'inchiesta Zanardelli, in verità carente e sommaria per certi aspetti perché non risale seriamente alle cause reali dell'arretratezza contadina e perché si limita ad una cognizione di tipo constatativo-contemplativo, con poca carica propositiva, individua tutti i mali in fattori "oggettivi" e "naturali": Assumendo così, per la griglia di lettura e per gli intenti, una visione analitica di parte.⁽¹⁴⁾

Alla fine del secolo diciottesimo, con maggior realismo, il Galanti relaziona sullo stato abitativo dei ceti subalterni del Regno di Napoli:

Le case del contadino, in quasi tutte le terre baronali, non sono che miserabili tuguri, per lo più coperti di legno o di paglia, ed esposti a tutte le intemperie delle stagioni. L'interno non offre che ai vostri sguardi che oscurità, puzzo, sozzure e squallore. Un letto tapino, insieme col porco e con l'asino, formano per lo più tutta la di lui fortuna. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino, per mezzo di un graticcio, impiastriacciato di fango.⁽¹⁵⁾

Dalla *Statistica murattiana del Regno di Napoli* si apprende che in tutta la regione, la classe meschina manca di medicine e nelle campagne è interamente abbandonata alla natura, e, non potendo provvedere all'assistenza sanitaria, finisce con il dare ascolto a de' ciurmatori che fanno credere la più gran parte de' mali causati da cause soprannaturali dette magie.⁽¹⁶⁾

Non meno crudo e puntuale il Rapporto di Pani Rossi:

[...] invano l'umile tugurio di paglia e di terra impastata, tentava essere scherzano da bufera e dalle folgori: e i muscoli si schiantavano nel far le veci della forza meccanica: e i disagi e i mali della vita non avean sollievo: non ricovero per mendici ma abbandono: non per infermi: niun farmaco che non fosse propinato fra gli esorcismi e il ciarlataanesimo di astrologia sanitaria: e la ostetricia, scienza della vita, nemmeno

13 ZANARDELLI, *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, XXI Legislatura, II Sessione, Discussioni, tornata del 21 giugno 1902, p. 3307.

14 Vedi Avanti del 24 settembre 1902.

15 G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, Napoli, 1792.

16 T. PEDIO, *La statistica murattiana del Regno di Napoli*, Potenza, La Nuova Libreria, 1964, vol. I, pp. 26-7.

nota per nome: e il vaiuolo innanzi dell'innesto: e la peste e il mal francese incurabili.⁽¹⁷⁾

Una società attanagliata da miseria, analfabetismo e mortalità infantile, smarrita ogni qualvolta dovrà risolvere e debellare la malattia, ripiega necessariamente sul magico. Nella cornice subumana del tugurio ingaggia, anche con la malattia, la sua affannosa lotta di sopravvivenza già di per sé carica di incognite.

L'indice di mortalità per malattie reumatiche, tra i più alti del Mezzogiorno, è dato soprattutto dall'*habitat* malsano. Annota il Cicccotti che:

intorno alla casa o alle case dei grossi possidenti del paese si raccolgono i tuguri, e più d'una volta si potrebbe dire le tane della poveraglia, accavallati alle viuzze che si svolgono spesso in sinuosi meandri, per molti mesi all'anno, dalle piogge lunghe e stagnanti resi pozzanghere.⁽¹⁸⁾

Zanardelli, nel discorso pronunciato a Potenza il 29 settembre 1902, sempre sull'elevato tasso di mortalità, dati alla mano, puntualizza:

la media della mortalità nel Regno di Napoli è in cifra tonda del 23 per 1000 abitanti, nella Basilicata, nonostante la salubrità del luoghi più alti e di aria purissima, la mortalità va oltre il 27 per 1000, superata soltanto dalla provincia di Foggia, che sale oltre il 28 per 1000. E come accennai, a formare questa così elevata mortalità entra in gran parte la malaria che qui miete il maggior numero di vittime dopo la Sardegna. A fornire sì alto contingente di mortalità entra certamente altresì la tristissima condizione delle abitazioni [...], quasi dovunque le camere dei contadini ricevono aria e luce soltanto dalla porta che mette sulla via. Veri antri sono tali stanze [...], le riforme per difetto di statura furono qui più numerose del doppio nel complesso del Regno.⁽¹⁹⁾

Eugenio Sanjust, nella relazione a Zanardelli, mette a fuoco le principali cause scatenanti la diffusa mortalità nella terra di Basilicata, sostenendo che le malattie non solo insorgono per carenze di norme igieniche e denutrizione dovute alla miseria, ma

altresì da molte altre ragioni, quali la già accennata mancanza di acqua potabile, la mancanza di case coloniche e quindi l'accentramento negli abitati di bestiame, dei numerosissimi maiali d'ingrasso, del letame, ecc.; la mancanza di fognature e pozzi neri; ed infine le vecchie ed inveterate abitudini, non sempre conformi alle

17 E. PANI ROSSI, *La Basilicata*, Verona, 1968, Libreria Antiquaria, Ed. Salerno, 1972, pp. 59-60.

18 CICCOTTI, *Sulla questione meridionale*, Milano, 1904, p. 55.

19 G. ZANARDELLI, *Discorso pronunciato a Potenza il 29 settembre 1902*, in *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, a cura di P. Corti, Torino, Einaudi, 1976, pp. 22 sgg.

buone regole igieniche. (20)

Così il melfitano Francesco Saverio Nitti nella sua relazione sulle condizioni di vita dei contadini lucani e calabresi:

[...] i ricoveri stretti e malsani ricevono luce ed aria per lo più dalla porta; mai vi si trovano latrine o sciacquatoi. Quando non vi sono mezzi per comprare olio e petrolio, la luce è data la sera dalla fiamma del fuoco. Queste casupole hanno di regola il camino per aspirare il fumo, prodotto dalla legna con cui generalmente si alimenta il fuoco, ma sono camini preadamitici. Il focolaio consta di un buco fra poche pietre, e dalla canna per tiraggio del fumo, senza cappa, sicché i prodotti della combustione inondano il piccolo spazio.

Nella stessa camera dorme tutta la famiglia; i genitori ed i piccoli nello stesso letto. Fatti grandicelli, si dà ai figli un giaciglio separato, spesso improvvisato la sera sulle cassapanche o madie; i maschi sono distinti dalle femmine. Malgrado le inevitabili deplorevoli promiscuità, i costumi sono generalmente molto rigidi.

I più benestanti tengono un altro vano per gli animali, od hanno la casa con qualche sopraelevazione [...] Nei peggiori casi, in piena campagna, i contadini vivono senz'altro nei pagliai, che da se stessi costruiscono [...] A Melfi, un piccolo proprietario coltivatore pagava 50 lire all'anno per la camera, la cucina e il "basso" per l'asino e il porco: e ci disse che pagava poco. (21)

18. *La malattia*

Ogni cultura sviluppa le sue teorie delle malattie. Nel Vulture-Melfese e nella Valle di Vitalba, in linea con le teorizzazioni di Paracelso, si ritiene che:

- la malattia può essere un castigo di Dio e perciò va nascosta il più a lungo possibile. L'ammalato è nel mirino di Dio, che punisce le colpe personali, comprese quelle dei genitori, con la malattia. Il "castigo di Dio" può perpetuarsi fino alla settima generazione. L'ira del Padreterno punitore e giustiziere si può abbattere sui discendenti in forza di maledizioni (*s'ntènzj'*) di questo tipo: *ca n 'tnn' pùzz vrè bbèn' tu e fin' a la sètt'm' stèrp!*, che tu non possa godere il Bene, e con te i tuoi discendenti fino alla

20 ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Presidenza del Consiglio, Zanardelli e la Basilicata*, busta n. 7: *Relazione generale dell'ingegnere Sanjust*.

21 F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale - Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*, Vol. IV, (a cura di P. Villani e A. Massafra), Bari, Laterza, 1969, pp. 300-304. Cfr. anche A. CARACCIOLI, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino, 1973, *Inchiesta parlamentare Faina sulle condizioni contadine nelle province meridionali e in Sicilia*, Roma, 1910.

settima generazione!;

- la malattia può essere veicolata dalla *mal'ār'j'*, ossia dalle esalazioni tossiche e putrescenti dei luoghi palustri;
- la malattia può essere scatenata dal malocchio, dalla fattura e da riti apotropaici contro la salute o la vita del nemico;
- la malattia può aggredire con un fascio di influssi negativi (come teorizzato dalle filosofie taoiste) e perciò va combattuta con la stessa arma della pratica magica positiva (slegamento);
- la malattia raramente è scatenamento di guasti endogeni, i patogeni agiscono quasi sempre esogeneticamente.

19. *I guaritori*

Fattucchieri, cerusici, ciarlatani, magare e guaritori hanno l'esclusiva prerogativa di curare *magicamente*. Dal popolo vengono considerati operatori di prodigi, demiurghi e fortunati possessori di efficaci e miracolose tecniche magico-terapeutiche. Pertanto godono il prestigio, la reverenzialità ed il riguardo riservati ai sapienti. Ed, al pari dei dotti, miscelano nel loro astruso linguaggio, sempre mascherato ai pazienti, *latinorum* orecchiato nel corso delle liturgie in chiesa e tratto da antichi messali e libroni di cabala (*rutil'j'*).

L'establishment degli operatori magici costituisce una casta ristrettissima, gelosa custode di esperienze, tecniche e abilità, depositaria esclusiva di conoscenze-abilità operative da non trasmettere a nessuno, salvo ai figli, non fosse altro per evitare la concorrenza di qualche praticone che inflazionerebbe la loro "professionalità".

Quando formule, pozioni, impiastri e gesti magici, spesso con effetto-placebo ed autosuggestivo, scatenano nell'ammalato l'insorgere di risorse positive o segni di recupero o la naturale risoluzione della malattia, i curatori vengono consacrati alla fama popolare, la quale, il più delle volte, offusca l'operato dei medici operanti sul territorio.

20. *Medicina preventiva*

- Il mal di testa va prevenuto, il primo venerdì di marzo, col taglio dei capelli o con lo scolpire con le forbici una croce tra i capelli.
- Gli assalti della malattia, del malocchio e della fattura vengono prevenuti col portare

addosso un sacchettino in panno a forma di cuore, contenente reliquie di capelli appartenuti ad una monaca, frammento di saio, di cingolo o di stola, anellino.

- L'aglio previene l'attacco di forze negative ed il morso dei serpenti. Un serto (*na 'nzèrt'*), collocato nelle vicinanze della culla (*nàk'*), è garanzia di protezione assoluta per l'infante. ⁽²²⁾

21. Medicina magico-empirica curativa e farmacopea tradizionale

Avendo i medici scarso credito e fiducia, perché considerati "veterinari" (*Mir'ch'r' ciucc*, medici per asini; *fin' ca u mì'r'ch' stùr'j' u malàt' s' n' vjàj*, fintantoché il medico formula diagnosi il malato se ne va da questa vita terrena), pratiche mediche gratuite ed empiriche, decotti a base di erbe, sedativi ed analgesici naturali e non, scongiuri *et alia* popolano il mondo della farmacopea popolare dando scacco matto alla medicina ufficiale.

Propedeutica alla guarigione è la visita all'ammalato (*u cunfòrt'*, il conforto). Poiché nel corso della malattia ci si è esposti al rischio limite del morire (*la mòrt' vòl' l'accasiòn'*, la morte vuole il pretesto per agire), il conforto di parenti ed amici rassicura il malato e determina in lui scariche di ottimismo necessarie ad una rimonta ed a scacciare *i màl' p'nzìr'* (i pensieri di morte). Ma vediamo nel dettaglio i rituali delle principali terapie.

FORUNCOLO. La sua comparsa è ritenuta una purificazione ciclica del sangue. Nel foruncolo (*carvùnghj'*) si concentrano le tossine che non hanno avuto modo di fuoriuscire dall'organismo, e pertanto vanno aiutate a fluire sollecitando la "maturazione" del foruncolo con impacchi di foglie d'edera o di sambuco (*savùc'*).

VERMINOSI INTESTINALE. L'aglio, considerato un potente vermifugo, va ingerito crudo e a spicchi interi. Durante le ore di sonno un piccolo serto di teste d'aglio va indossato a mo' di collana.

MORSO DEL CANE. Gli effetti del morso di un cane, sovente considerati letali, si neutralizzano applicando sulla ferita un suo pelo.

PORRI E VERRUCHE. L'applicazione di latte di fico li elimina in poco tempo.

22 Il potere attribuito all'aglio è residuo di un'antica convinzione che lo considerava addirittura capace di neutralizzare la magnetite, tant'è che, temendo che gli aghi delle bussole venissero smagnetizzati, ai marinai si vietava portarlo a bordo.

INSONNIA E PIANTO DEI NEONATI. Vengono debellati con la somministrazione di *papagnùl'* (*Papàver sonniferum*). La capsula intera del papavero, avvolta in una piccola benda, viene bollita e poi data in bocca al bambino al pari di un succhiotto. L'effetto degli alcaloidi disciolti, immediato e devastante e pari a quello della mandragora, tacita il bambino e lo tiene in stato ipnotico-soporoso per tutta la notte. E talvolta per giorni interi.

PUNTURE D'API. Si adotta un intervento omeopatico. Il dolore lancinante si attutisce con segni di croce sulla parte, fatte con la lama di un coltello. Il ferro non solo ha la proprietà di scacciare ma anche di calamitare il pungiglione di ferro avvelenato di api e vespe, secondo la legge del *similia similibus curantur*. ⁽²³⁾

MALARIA. Detta *frèv' r'är'j'* ed anche *frèv' a fridd*, febbre d'aria o febbre a freddo, diagnosticabile per la sua sintomatologia di cefalea, inappetenza, febbre, splenomegalia ed epatomegalia, viene curata col chinino. Chi è affetto da malaria *trèm' suzz suzz*, cioè è preso da brividi di freddo per tutta la persona.

VERME SOLITARIO. Il collo del bambino affetto da teniasi viene cinto con un serto di teste d'aglio e l'operatrice procede col seguente scongiuro:

*Santa Maria sòp' na prèt' r' màrm' s' s'rìv',
pànn r' sèt' tagliàv' e cusìv',
(con sforbiciate a croce sulla pancia)
tàgl' ùn, tàgl' dùy', tàgl' trèj', tàgl' quàtt, tàgl' cìng',
tàgl' sèi', tagl' sètt', tàgl' òtt, tàgl' nòv',
tàgl' i pàpl' ra la pànz' r' stu còr'.*

Santa Maria sopra una pietra di marmo si sedeva,
panni di seta tagliava e cuciva,
taglia uno, taglia due, taglia tre, taglia quattro, taglia cinque,
taglia sei, taglia sette, taglia otto, taglia nove,
taglia i vermi nella pancia di questo cuore.

OSTRUZIONE DEI GALATTOFORI DELLA MAMMELLA. L'ostruzione, detta *pil' a la mènn* (pelo alla mammella) va risolta con una contromisura "a rovescio": se l'ostruzione è nella mammella destra, il poppante va sistemato in modo che la sinistra della madre gli regga la testa e la destra il resto del corpo. Lo schema viene rovesciato se l'ostruzione è nella mammella sinistra.

23 Questa pratica viene dal periodo medioevale carolingio, quando si credeva che il dolore fosse provocato da un verme.

SINGHIOZZO. La sua manifestazione segnala al soggetto che, in quel preciso istante, qualcuno abbia fatto il suo nome, per criticare o per elogiare. Allora bisogna deglutire aria per "soffocare" le critiche e simultaneamente scatenare nel detrattore un forte mal di pancia. Il singhiozzo del neonato è invece sintomo di appagamento, essendo il suo stomaco (*u quagliaridd*) pieno di latte.

MAL DI TESTA. Passa immediatamente tirando, con un fulmineo strappo, un ciuffo di capelli, dopo aver recitato, mentalmente o bisbigliando, oscure formule segrete.

MAL DI GOLA. Come sopra. Lo strappo ha la funzione di "estirpare" il male, e perché l'azione sia garanzia di successo occorre che il malato avverta, nel preciso istante del sollevamento del cuoio capelluto, uno strappo all'ugola (*t'ndi'n'l'*).

ISTERISMO. Chi ne è affetto va curato con esorcismi particolari giacché l'isteria è considerata possessione di spiriti degli uccisi non sepolti e non vendicati.

ORZAIOLO. Compare a seguito del non appagamento di un desiderio alimentare, infatti è detto *v'sciarùl'* oppure *ulisc'* (desiderio). Guarisce con la soddisfazione del desiderio inappagato. I bambini, per essere sempre assecondati nelle loro richieste di leccornie, ricattano le mamme con l'espressione *m'fàj' v'nì u ulisc', mó m' jènz' u v'sciarùl'* (mi fai venire il desiderio, ora mi viene l'orzaiolo).

NANISMO. Considerato prodotto di fattura, va curato con una controfattura *ad hoc*.

CALVIZIE. Prevenzione e cura consistono nell'ungere il cuoio capelluto con olio nel quale sia stata precedentemente fritta la *cammìs' r' sèrp'*, vale a dire il velo di muta del serpente.

DIMAGRIMENTO NEL LATTANTE. Scartata la possibilità che sia dovuto ad un serpe, che di notte succhia la mammella della mamma dando al bambino la sua coda come succhiotto, per zittirlo, la natura del deperimento fisico può essere frutto di fattura e va curato con una controfattura. ⁽²⁴⁾

PIORREA. Da una canna verde, proveniente da terra incolta, si ricavano nove stecchini ben affilati e con i quali si esorcizza il male, pronunciando questa formula per nove volte:

cannuzz passànn e rint' uarènn cannucce passando e denti guarendo.

²⁴ Il serpente che poppa alla mammella femminile è relitto mitologico del Dio-serpente che ha rapporti con le donne, come Leda col cigno.

MAL DI PANCIA. Questa la formula di esorcismo:

*Sànt' Martin' ra Ròm' v'nìj',
la car'tà c'r'càv' p'amòr' r' Ddij',
sòp' acqu'e sòp' salmènt':
t' pòzza passà stu màl' r' vèntr'.*

San Martino da Roma veniva,
la carità cervava per amore di Dio,
sopra acqua e sotto sarmenti:
che ti passi questo mal di ventre.

OTITE. Si cura instillando nel padiglione gocce di olio riscaldato in un cucchiaio. Se il dolore è intenso e lancinante è segno che si tratta di *cìgl'* (dolore insopportabile) ed in tal caso bisogna somministrare olio caldo in cui è stato fatto annegare uno scorpione.

PAROTIDE. Le zone ingrossate degli orecchioni vanno timbrate con appositi stampini sui quali sono incisi dei simboli. In mancanza di questi *transfert* si tracciano delle croci con il carbone. Il rituale epiloga con formule recitate in silenzio.

SCOTTATURE. Inchiostro e olio d'oliva freddo sulla parte scottata.

SVENIMENTI. Inalazioni di fumo prodotto dalla combustione di una pezzolina di cotone.

CHIAZZE ESANTEMATICHE. Sugli esantemi (*r' vòch'*) si segnano croci con un coltello dal manico nero.

ROSACEA. Questa la formula di esorcismo:

*R'sibl', r'sibl',
la ggent' t' vòl' bbèn',
Sant' Cos'm' e Sant' Damiàn',
idd l'ha rott idd lu san'.*

Rosacea, rosacea,
la gente ti vuole bene,
San Cosimo e San Damiano
lui l'ha rotta lui la guarisce.

MAL DI TESTA. Questa la formula di esorcismo, che va recitata ai piedi di una pianta di sambuco:

*Bòn' giòrn' cumpa savùc'
tengh' stu màl' r' càp'
e a te ij' l'adduc':
t' ggiür' e t' lu prumètt
ca inta r'fuch' ij' n' nt' mètt.*

Buon giorno compare sambuco
ho questo mal di testa
e a te io lo porto:
ti giuro e ti prometto
che dentro il fuoco io non ti metto.

MORBILLO. L'ammalato viene avvolto in un panno rosso. Il rosso del panno, per la legge degli uguali che si lottano (rosso dell'esantema e del panno), ha il potere di assorbire il male.

DEPERIMENTO ORGANICO DEL NEONATO. La mamma del bambino va a chiedere in nove case diverse, nove pezzettini di lardo. Col lardo fuso impasta una sfoglia, nella quale il bambino ammalato dovrà rimanere avvolto per l'intera notte. Al mattino la sfoglia viene gettata per strada. Se un cane randagio la divorerà, ne assorbirà anche la malattia ed il bambino comincerà a manifestare rapidi ed evidenti segni di miglioramento.⁽²⁵⁾

CROSTA LATTEA. Si cura con applicazioni di sangue caldo di capretto sgozzato dopo l'imbrunire.

RINFORZO DEI CAPELLI. Vanno sempre tagliati con la luna piena.

MAL DI DENTI. Una radice, *la rar'chècchij'*, va insinuata e pressata nel dente cariato. Aspettare il lunedì per tagliarsi le unghie della mano destra, se il dente è a destra, e viceversa.

MALATTIE ESANTEMATICHE. Chi ne è affetto deve percorrere un crocevia lungo i due assi e poi collocarsi nel punto di intersezione per fare tre segni di croce.

CRAMPI, ARTROSI E ARTRITE. Due sorelle nubili, con due fusi, il paziente supino, pronunciano questa formula infallibile:

*Sim' dòj' sur' e n' vulim' mar'tà:
stu nirv' 'ncavalcàt'
nùj' vulim' scavalcà.*

Siamo due sorelle e vogliamo maritarci:
questo nervo accavallato
noi vogliamo "scavallare".

MAL DI TESTA DA SAMBUCO. Poiché viene scatenato dai prodotti combusti della pianta di sambuco, lo si allontana (*s'aiùt'*) alternando versetti "segreti" a gesti spiraleggianti, tracciati con rami di sambuco, sulla fronte del sofferente.

BULIMIA. Quella occasionale viene sedata con una *spasètt r' lagh'n' e fasùl'* (zuppiera piana di tagliatelle e fagioli), quella atavica, tipica di chi *tèn' u vèrm' su'l'tàr'j'* (ha il verme solitario), è pressoché incurabile.

LUSSAZIONI E DISTORSIONI. Impiastri di stoppa, mista ad albume ben montato, applicati sulla parte interessata e pressati da fasciatura.

25 Il cane idrofobo ed onnivoro è considerato animale demoniaco con poteri di assorbimento. Gli Assiri adottarono un procedimento simile: una pagnotta di pane veniva passata sul corpo del bambino e poi data ad un cane idrofobo.

FEBBRE CON TREMORI E MALATTIE DA RAFFREDDAMENTO. Scialo di peperoncino piccante in tutte le pietanze; vino bollito bevuto caldo; decotto di malva, sambuco, fichi secchi e orzo; sul torace pezzi di coppo caldo; frizioni di olio benedetto nella festività di San Biagio.

"MALOVENTO". La malattia si manifesta con improvvise vampate al volto ed a tutto il corpo. Male invisibile e di oscura potenza e provenienza. Chi ne è affetto si sente come avvolto da una sorta di vento caldo con vampate e calori isopportabili a tutto il volto. Il ceremoniale terapeutico prescrive indossare i vestiti rivoltati per tre giorni consecutivi, sicché il vento maligno (*màl' vint'*), tenace anche ai vestiti, esposto al rovescio ha la possibilità di migrare verso altre vittime. Dopo questo preliminare interviene l'operatrice col suo esorcismo davvero singolare. Passando sul corpo dell'ammalato un intreccio di crine di cavallo (*la lalasc'*) bisbiglia questa formula:

<i>Fùsc', fusc', vint' trist', 'ndò t'à d'st'nàt' Crist'. A 'nnom' r' la Santa Tr'nn'tàt', vattinn a u lùgh' 'ndò sì nàt'!</i>	<i>Fuggi, fuggi, vento triste, lì dove ti ha destinato Cristo. In nome della Santa Trinità, vattene nel luogo ove sei nato!</i>
--	---

Infine ci si disfa di un capo di vestiario "infetto", sempre rivoltato, in un crocevia.

IMPROVVISO SANGUINAMENTO NASALE. Le perdite ematiche per rottura di rinocapillari è sempre salutata come segno di un esubero di salute. La microemorragia di "sangue pazzo" (*sàngħ' pàcc*) la si arresta, all'insaputa del soggetto, con uno schiaffo alla nuca: immediatamente il flusso emorragico si "spaventa" e stagna.

RICOSTITUENTI. Ai bambini si somministrano latte di asina o sangue ancora fumante di maiale o vitello appena macellati. Agli adulti latte e vino, perché *u vìn' jè r' làtt r' i vicchij'* (il vino è il latte dei vecchi) e per giunta *vìn' e làtt fànn u cùl' chiàtt, làtt e vìn' addrizz'n'r'rrin'* (vino e latte fanno il sedere piatto, latte e vino raddrizzano la schiena).

ESANTEMA DI ORIGINE IGNOTA. E' detto *fuch' miùrt'* (fuoco morto). L'operatrice lo sciamanizza con questa formula rituale:

*Nùj' sìm' nòv' fràt', tutt' e nnòv' a lèv'n' sciàm',
nòv' accitt nùj' purtàm', nòv' fàsc' nùj' facìm',
nov' acq' nùj' passàm', nòv' fuch' nùj' stutàm'.*

Noi siamo nove fratelli, tutti e nove andiamo a raccogliere la legna,
nove scure noi portiamo, nove fasci noi facciamo,
nove corsi d'acqua attraversiamo, nove fuochi noi spegniamo.

ITTERIZIA. E' conosciuta come il "male d'arco" (*u màl' r'àrch'*). Viene contratta se si orina rivolti verso l'arcobaleno o se accidentalmente lo si addita. L'operatrice per nove volte recita questa formula terapeutica:

*Bonggiorn' cùmpa àrch',
quànt' sì lùngh' tànt' sì làrgħ!
Chi t' vèr' e n' n't' salùt'
tu u culòr' lu tramùt'.*

Buon giorno, compare arco,
quanto sei lungo tanto sei largo!
A chi ti vede e non ti saluta
tu il colore gli tramuti. ⁽²⁶⁾

26 Formula tipica di bassa magia. Sulla magia folklorica ed extra-europea cfr.:

A. DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna*, Torino, Boringhieri, 1976; J. G. FRAZER, *Il ramo d'oro* (trad. it.), Roma, Newton Compton, 1990; C. LÉVI-STRAUSS, *Lo stregone e la sua magia*, in *Antropologia strutturale* (trad. it.), Milano, Il Saggiatore, 1966; B. MALINOWSKI, *Magia, scienza, religione* (trad. it.), Roma, Nawton Compton, 1976.

Sulla magia oggi:

M. ELIADE, *Occultismo, stregoneria e mode culturali* (trad. it.), Firenze, 1982; R. FRIGIOLA, *Gli ultimi maghi*, Taranto, Pringud, 1991; C. GATTO TROCCHI, *Magia e medicina popolare in Italia*, Roma, Newton Compton, 1986; *Magia ed esoterismo in Italia*, Milano, Mondadori, 1990; *Viaggio nella magia*, Bari, Laterza, 1993; *La Magia*, Roma, Newton Compton, 1994; M. INTROVIGNE, *Il ritorno della magia* (a cura di), Milano, Effedieffe, 1992; M. I. MACIOTTI, *Fede, magia, mistero*, Bari, Dedalo, 1991; *Maghi e magie nell'Italia di oggi*, Firenze, Pontecorleoli, 1991; J. VERNETTE, *La stregoneria oggi* (trad. it.), Milano, Sugarco, 1992; J. WEBB, *Il sistema occulto* (trad. it.), Milano, Sugarco, 1989.

Sulla magia, stregoneria e occultismo:

T. BURCKHARDT, *L'alchimia*, Torino, Boringhieri, 1978; M. ELIADE, *Mefistofele e l'Androgine*, Ed. Mediterranee, 1971; J. EVOLA, *La dottrina del Risveglio*, Milano, Scheiwiller, 1965; *Il mistero del Graal*, Roma, Ed. Mediterranee, 1972, *Il tesoro delle scienze occulte*, Milano, Sugarco, 1969; S. HUTIN, *L'alchimia*, Torino, Dellavalle, 1971; J. K. HYSMANS, *L'abisso*, Milano, Sugar, 1969; C. G. JUNG, *Psicologia e alchimia*, Roma, Astrolabio, 1950; E. LÉVI, *L'Histoire de la Magie* (trad. it.: *Storia della Magia*, Roma, Atanòr, 1969); P. PIOBB, *Formulaire de Haute Magie* (trad. it. *Formulario di Alta Magia*, Roma, Atanòr, 1970); F. RIBADEAU DUMAS, *Storia della Magia*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1969; K. SELIGMANN, *Lo Specchio della Maga*, Roma, Casini, 1959.

Sulla storia della magia:

M. L. BIANCHI, *Signatura rerum, segni, magia e conoscenza da Paracelso a Leibniz*, Roma, Ateneo, 1985; F. CARDINI, *Magia, stregoneria e superstizione nell'Occidente Medievale*, Firenze, Nuova Italia, 1979; L. CHOCHOD, *Storia della Magia*, Torino, Dellavalle, 1970; E. DE MARTINO, *Il mondo magico*, Torino, Boringhieri, 1973; DODOS, *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, Sansoni, 1963; C. G. JUNG, *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, Torino, Einaudi, 1959; R. LENOBLE, *Le origini del pensiero scientifico moderno*, Bari, Laterza, 1976; G. M. OBINU, *Un medico pazzo ma geniale: Gerolamo Cardano (secolo XVI)*, Pisa, Giardini, 1970; P. ROSSI, *Le sterminate antichità*, Pisa, Nistri Lischi, 1969; *Francesco Bacone: dalla magia alla scienza*, Torino, Einaudi, 1974; *Immagini della scienza*, Roma, Editori Riuniti, 1977; *I Ragni e le formiche: un'apologia della storia della scienza*, Bologna, Il Mulino, 1987; *La magia naturale del Rinascimento*, Torino, UTET, 1989; K. THOMAS, *La religione e il declino della magia*, Milano, Mondadori, 1971; CH. WEBSTER, *Magia e scienza da Paracelso a Newton*, Bologna, Il Mulino, 1984; F. A. YATES, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Bari, Laterza, 1969; *L'illuminismo dei Rosa-Croce*, Torino, Einaudi, 1982; P. ZAMBELLI, *L'ambigua natura della magia*, Milano, Il Saggiatore, 1991.

ITTERIZIA

Variante 1.

Al mattino l'ammalato esce di casa e, pur se sollecitato, non rivolge la parola a nessuno. Transita tre, sette o nove volte sotto un arco recitando la quartina di *buon giorno, compare arco*.

Variante 2.

Per nove mattine di seguito l'ammalato deposita la propria orina in una pignatta mai usata. La mattina del decimo giorno, volgendole le spalle, cerca di colpirla con una pietra. A bersaglio centrato corrisponde un'immediata guarigione.

VISTA. Nei maschi anziani la vista va rafforzata con l'applicazione di un orecchino nel lobo dell'orecchio destro.

PLACEBO E RINFRESCANTI. Sono considerati tali il decotto di borragine, malva, orzo e fichi secchi, il miele col favo, il vino caldo "ferrato", il trito di aglio e menta , il decotto di sambuco, il latte d'asina.

RAGADI DEI CAPEZZOLI. Vanno inumidite le parti con colostro.

CAPITOLO XIII

CLERO E RELIGIOSITA' POPOLARE

1. *Religiosità*

La religiosità, intesa anche come cultura folclorica e pietà, largamente disancorata dal clichè curial-teologale ecclesiastico ufficiale, ha elaborato una teologia propria, espressa caoticamente come mescolanza di paganesimo e superstizione, idolatria e animismo, sincretismi e magia.

La gramsciana "disgregazione sociale" del Mezzogiorno è anche religiosa.⁽¹⁾

Tuttavia in una società religiosamente disgregata sono presenti delle categorie codificate e radicalizzate dominanti, come:

- la prescrizione (es. osservanza del digiuno)
- l'esteriorità (es. rispettare il rituale delle processioni pubbliche)
- l'alleanza col divino (l'inimicizia con Dio può pregiudicare la salute e la vita)
- il *do ut des* (la divinità è adorata in cambio di protezione e di grazie)
- l'offerta, per mantenere rapporti di alleanza duraturi e privilegiati (di doni, ex voto, cera, olio, vino per la celebrazione)
- la dipendenza al Dio (essere e divenire, storia, destino, malattia, morte, benessere, indigenza, ecc. sono nelle "mani di Dio").

Nella pratica religiosa degli abitanti della Valle di Vitalba, spesso antiromana e ribelle al rigorismo tridentino e sinodale, sopravvivono sincretismi ed arcaici relitti magico-sensitivi ben omogeneizzati con gli elementi di fede cattolico-cristiana, ben interagenti e coincidenti, tali che lo spartiacque tra modello ufficiale e religione popolare rimane quasi indistinto.

Inglobati in un *unicum* coesistono commistioni di fideismo, superstizione, *pietas*, stregoneria, miracolistica, precettistica, culti paganeggianti, pratiche e ingrediendi magici, come ad esempio l'uso magico dell'olio santo per le guarigioni; immagini di santi, abitini e reliquie appuntate sulle parti malate del corpo; uso taumaturgico e terapeutico dell'Ostia sacramentale o dell'acqua benedetta, del carbone dei fuochi di San Giuseppe, della rosa benedetta nel giorno di Santa Rita da

¹ Sulla "disgregazione religiosa", da altri chiamata "folklore religioso", cfr. E. DE MARTINO, *Furore Simbolo Valore*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 219-220.

Cascia, della candela benedetta nel giorno di san Biagio; benzione degli animali e delle messi; suono delle campane per scacciare la grandinata; processioni e culti agresti vari; preghiere da recitare nella Notte Santa per impossessarsi del fluido per scacciare mal di testa, malocchio e fascinazione; invettive e rituali antisatanici; penitenze e suffragi rituali per le anime del Purgatorio.

In un'esistenza vista come continuo collasso di positività e permanente precarietà è la stessa Chiesa a sottrarre alla religione la sua vera natura nel momento in cui essa stessa vive le contraddizioni dei suoi rituali e ceremoniali esoterici e sincretici insieme. La vita è un continuo rischio, la Terra è una "valle di lacrime", l'uomo è transitorio e solo il miracolo può venire in aiuto della vulnerabilità umana. Cosicché vita e morte, nascita e battesimo, fidanzamento e matrimonio, salute e malattia, l'agonia, il lavoro, la possessione, il ciclo delle stagioni, la semina, la sepoltura, la festa sono inesorabilmente ancorati al sacro e al religioso; ogni azione umana deve essere sottoposta al Giudizio finale, quando Egli siederà sulle nubi a giudicare i buoni e i cattivi.

E' facile capire come siffatta visione teocentrica, inculcata e condivisa, porti inevitabilmente a falsare la religiosità in tutte le sue estrinsecazioni, dalle processioni ai riti delle maggiori festività, dall'accostamento ai Sacramenti al fare elemosina ai bisognosi, dall'elargire offerte alla parrocchia ai pellegrinaggi, dalle pubbliche penitenze al rapporto con simulacri ed icone, dal suono delle campane annuncianti il vespero alla ottemperanza delle sette opere di misericordia corporale.

2. *Rapporti con Santi e Madonne*

Nel ricorso al Santo è consolidato uno stile di comportamento religioso assolutamente unico per via della presenza di elementi mitico-pagani e per il rapporto dialogico e umanizzato instaurato. Santi e Madonne non hanno nulla di metafisico e trascendentale. Ascoltano volentieri i loro devoti e li assecondano nelle richieste temporali: sono un po' come gli dei della mitologia greco-romana ed orientale, coniugati e coniugabili con gli uomini, con la terra, con la produzione e con le stagioni.

Nel culto, nella devozione e nella venerazione fanatica affiorano qua e là arcaismi dell'area mediterranea: al Santo si chiede di appestare o scacciare i topi che insidiano la salute e la produzione; al Santo si chiede la moltiplicazione del raccolto, la protezione per le partorienti e per gli animali; ai Santi e alle Madonne si fanno orazioni per tenere lontani terremoti e lampi; Gerardo Maiella moltiplica pane e farina per i diseredati, fa risuscitare un mulo, bene essenziale per il contadino, e protegge i raccolti; Santi e Madonne guariscono gli ossessi e danno segnali di disponibilità e di ausilio.

In compagnia della divinità-totem, il popolo sgrana la sua grama quotidianità accedendo alla cintura psicologica di guardia e di controllo dell'oggi e del domani.

L'amicizia col sovrumano lo tranquillizza e, quando può, assolve all'obbligo del pellegrinaggio devozionale previsto dal calendario agio-liturgico per onorare:

- Santa Lucia, protettrice degli occhi, ad Atella
- San Gerardo Maiella a Materdomini
- Padre Pio da Pietralcina a San Giovanni Rotondo
- San Michele Arcangelo a Monticchio e a Monte Sant'Angelo
- San Donato a Ripacandida
- La Madonna di Pierno nel territorio di San Fele
- La Madonna del Carmine nel territorio di Avigliano
- La Madonna della Laudata nell'agro di Atella
- La Madonna Incoronata in provincia di Foggia.

Al Santo, per grazia ricevuta, si offrono gli ex voto, i *donaria anatomica*.⁽²⁾

Per gratitudine, a Santa Lucia, occhi in argento sbalzato, organi guariti da affezioni gravi.

3. *Il clero*

I livelli del clero, a giudizio di Gabriele De Rosa, sono diversissimi a seconda l'area socio-culturale: le esperienze locali e le tradizioni in materia di ordinazioni sacerdotali hanno un'influenza grandissima. Abbiamo un clero mantenuto dai baroni, dai signori dei paesi attraverso le chiese di giuspatronato, un clero patrimoniale, mantenuto o dalle Università o dalle famiglie gentilizie locali, un clero più tridentino, allevato all'ombra delle mense vescovili.⁽³⁾

Tanto, anche in Vitalba e nel Vulture Melfese ai primi del '900. Molti sacerdoti, spesso con prole, sono abbastanza "virtuosi" e poliedrici: fanno gli usurai, sono al servizio della nobiltà locale, fanno i precettori, esercitano l'attività lucrosa di speziali

2 Similmente agli ex voto greci e romani. Gli scavi presso templi hanno restituito innumerevoli *donaria*, modelli di creta o di marmo dell'organo guarito dall'affezione.

3 G. DE ROSA, *Chiesa e Religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1979, p.11. Su clero e religiosità popolare cfr. anche: dello stesso Autore, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa*, sec. XVII-XIX, Napoli, Guida, 1971; AA.VV., *La religione popolare nel Mezzogiorno. Resoconto di un incontro di studio svoltosi a Salerno il 12 aprile 1976*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n.11, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1977, pp. 207-28; C. GINZBURG, *Stregoneria, magia e superstizione in Europa fra medio-evo ed età moderna*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, cit. pp.119-33; J. C. SCHMITT, *Religione popolare e cultura folklorica*, in *Ricerche di Storia sociale e religiosa*, cit., pp. 9-27.

a domicilio, stipulano contratti e scritture private, ricevono testamenti, esigono decime dosando e miscelando sapientemente ministero sacerdotale e laicato, secolarizzazione e ufficio divino. Poco importa se mondo magico e superstizione dei parrocchiani invadano i territori di loro competenza, talvolta soverchiandoli. Lasciano correre. Forse loro stessi sono superstiziosi e semipagani.

Probabilmente scontano ancora antichi retaggi e la "cultura" dei secoli bui della Chiesa, quando il clero, spesso succube del magico, deviava clamorosamente dal dettato di Santa Romana Chiesa. Valga per tutti questo incredibile episodio.

Il Santo Offizio, nel 1586, condannò un sacerdote di Atena per l'aver degradato a panacea amorosa l'Olio Santo. Per estorcere il consenso di una donna, o per brutalizzarla, bastavano, a suo dire, poche gocce. Nell'elargire (o vendere) l'Olio così diceva:

Sappi che quest'olio della crisma et olio santo, quando vuoi haver una donna per forza, ungeti della mano destra lo iedeto de miezo e lo iedeto grosso et burlando con quella donna che tu vuoi, toccala sopra con quelle due iedeta onte et di quelle parole: Quos Deus coniungit, homo non separat. ⁽⁴⁾

(Sappi che quest'olio del crisma santo, quando vuoi avere una donna per forza, ungiti il dito medio e il pollice della mano destra e, mentre stai scherzando con quella donna che desideri, toccala sopra con quelle due dita unite e di quelle parole: Ciò che Dio unisce, l'uomo non separa).

Il clero, spesso in conflitto col vescovo della diocesi di appartenenza, veniva così bollato:

frates ignari et scandalosi, pubblici concubinij, adulteri, raptore mulierum, cum grassatoribus viuarum amicitiam et familiaritatem habentes. ⁽⁵⁾

(frati ignoranti e pietra di scandalo, pubblici concubini, adulteri, appropriatori di mogli, aventi familiarità e amicizia con i ladri di strada).

Il successore del vescovo Giglio, il D'Ambrosio, li bolla chiamandoli *pigli, ignavi, sine zelo, sine fervore, otiosi et vitiosi, qui de ecclesiastica disciplina mala sentiunt, qualcuno vino deditus et otio indulget, [...] mores cleri, exceptis nonnullis, prolapsi sunt et corrupti.* ⁽⁶⁾

(pigri, ignari, senza zelo, senza fervore, oziosi e viziosi, poco osservanti della disciplina ecclesiastica, qualcuno dedito al vino e all'ozio, i costumi del clero, fatte le dovute eccezioni, sono corrotti e permissivi).

⁴ Archivio Diocesano di Vallo di Lucania, fondo Atti giudiziari, *Criminalia*, 1586.

⁵ Dalla relazione *ad limina* del 1665 del vescovo di Melfi Caracciolo.

⁶ Dalla relazione *ad limina* del 1867 del vescovo di Muro Lucano D'Ambrosio.

Seppur con qualche punto in comune con i "fratelli in Cristo" del passato, il clero del '900, verso il quale il popolino nutre ancora molte riserve mentali e radicati preconcetti, rimane il terminale privilegiato della forte domanda di protezione e di certezze che viene dal popolo contadino. Perfettamente integrato con la collettività, il sacerdote si proclama intermediario col divino, tramite e punto di riferimento nel bene e nel male. Egli è col popolo sia quando è sincretizzante che quando è nello stadio della più vivace secolarità, è con lui nell'irrazionale fideistico e nel culto delle reliquie, nell'idolatria delle immagini e nel fanatismo dei pellegrinaggi, nelle devazioni e nelle penitenze, nel culto delle acque benedette e nelle grotte delle apparizioni, in preghiera nelle cappelle rurali e nel fanatismo feticistico degli abitini-amuleti (di Sant'Antonio, San Donato, Santa Lucia in special modo) fatti indossare ai bambini, per grazia ricevuta; col popolo nel mito e negli scongiuri, negli isterismi collettivi, nei rapimenti dell'anima ed anche nella debolezza del peccato.

Egli ha sempre una spiegazione da dare: se flagelli naturali come un terremoto, una gelata, una grandinata mettono in ginocchio l'intera comunità, il tutto va letto come un segno della collera divina per i peccati commessi, per la scarsa pratica sacramentale, per le rare penitenze e oblazioni in favore della Chiesa.

Spesso, in combutta con i nobili e i notabili del paese opera e promuove ardite spoliazioni dei beni ecclesiastici, vere e proprie rapine legalizzate.

I. Famiglie atellane del Novecento, estinte o trasferite definitivamente

ACOLIA ALBANO ALLEGRETTI AMATONE ANGIOLILLO ANNUCCI

BARBAZITA BARBETTA BASALISCO BENEFICO BIASE BONSERIO BOZZA BRIENZA

CAMELIA CAPITELLA CAPOTORTO CAPPIELLO CAPRAIO CARBUTTI CAROPPOLI
CASTELLO CAVALLO CERULLO CERUZZI CIRONE COCOLA COLONNA CONFORTI
CONSIGLIO CONTRISTANO

D'ADDEZIO D'ERRICO DE MARTINIS DE MATTEIS DE ROBERTIS DEGLI UMBERTI
DI FAZIO DI GIOVANNI DI LEO DI LONARDO DI MAIO DI MARCO DI SENSO

ESPOSITO

FAVINO FERRANTE FINIGUERRA

GATTA GIORDANO GORILLA GUARINO GUIDOTTI

LABELLARTE LABRIOLA LASERPE LAURENZANO LAVORIO LOMOLINO LONGO
LORDI LOVAGLIO

MAGGIO MANIGLIO MARINO MAROLDA MARTINO MASSARO MATTÀ MAULÀ
MELESURGO MELILLO MENSA MINUTIELLO MOLINO

NICOLETTI

OFFREDO

PALERMO PALMIERI PALUMBO PAOLINO PATRISSI PICA PINTO PIROLO POTOLINO

QUINTO

RAINIERI RENNA RINNOVATORE RONDINELLA ROSELLI ROSSI ROTUNNO RUBINO
RUSSO

SABBATELLI SALATINO SALDICCO SALVATI SALVATORE SANTOMENNA SANTUCCI
SARPI SCOTTI SISTI SPERDUTO SPINETO SPONZA STEFANUCCI STOIA SUGHERO

TARTAGLIA TEORA TERLIZZI TERZULLI TIRICO TRIMARCO TURI

URBANO

VENETUCCI VERNILE VIGGIANO VITAGLIANO VITALBA VOLZA

KUNDERFRANCO

2. *Famiglie in via di estinzione (ad Atella)*

BARBAROSSA BARILE BRESCIA

CARDONE CARUSO CHIECA CONTESSA

DI GILIO DI SABATO

GIANUARIO GRAZIOLA

MARALDI MARTINELLI MORIELLO MUSTO

NICOSIA NOLÈ

PALESE PATERNOSTER PIGNATARO PISAURO

ROMANO

ZOPPI ZUCCARO

3. *Famiglie atellane residenti dai primi del Novecento ad oggi (delle quali 1/5 già nell'anagrafe dell'Ottocento)*

AQUILINO

BAGNOLI BALICE BATTAGLIA

CALARARO CAPOBIANCO CARDILLO CARLUCCI CATALDO

D'ANNUCCI DE ANGELI DE LELLIS DI BIASE DI FELICE DINELLA DINTRONO
DI PASQUALE

FASANELLA FLAGELLA FUSCO

GAGLIOTTI GUADAGNO

LABELLA LAMORTE LARDIERI LAROTONDA LOPOMO LUCIANO LUPO

MAGAGNINO MAGNICARI MANFREDA MOCCIA MONTELLA

PACE PACELLA PADULA PALESE PALLITTO PARISI PASSANNANTE PERCHINELLI
PETILLO PIERRO PRUDENTE

RAMONE REPOLE RUGGIERO

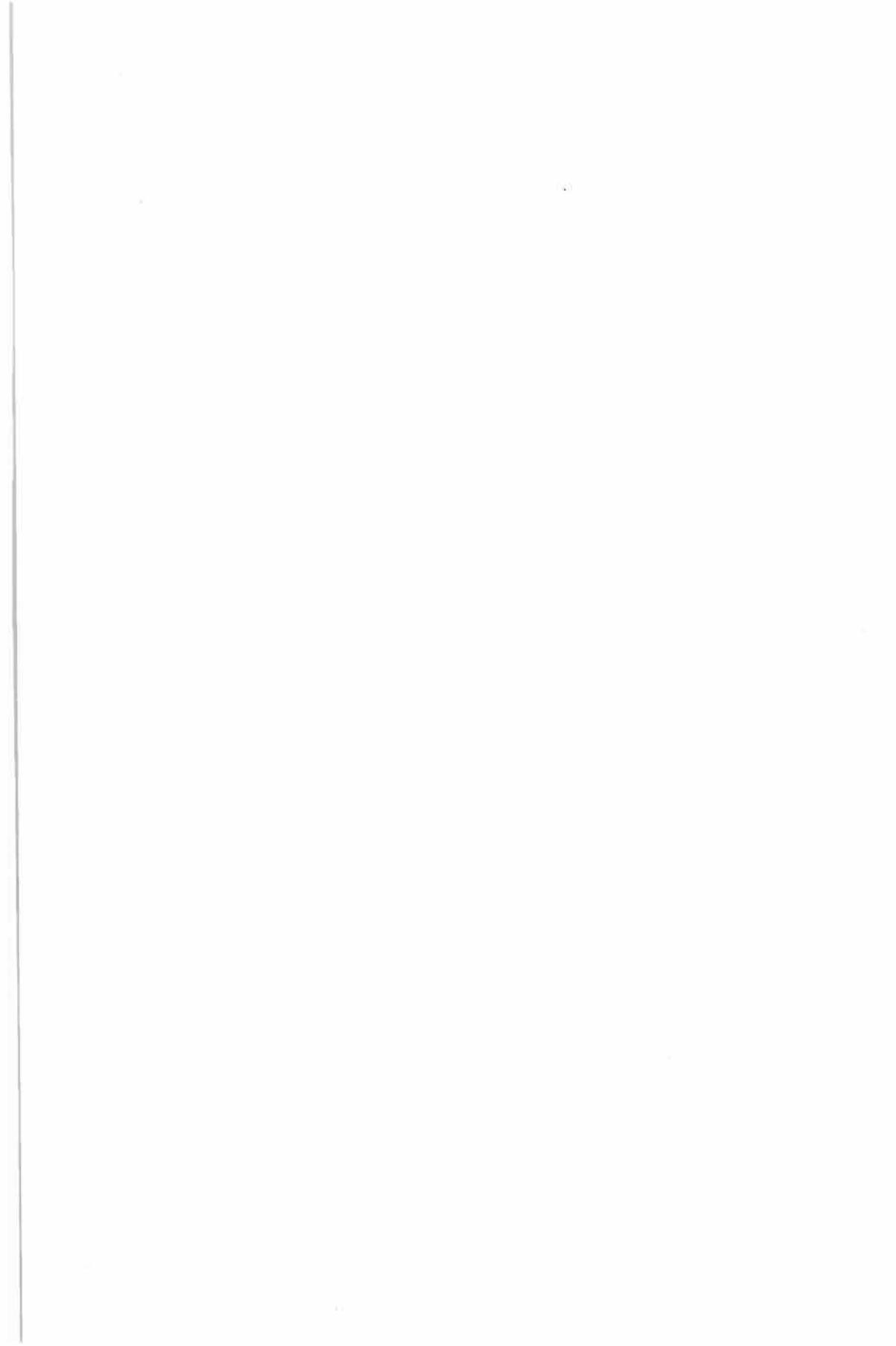
SARACENO STILLAVATO

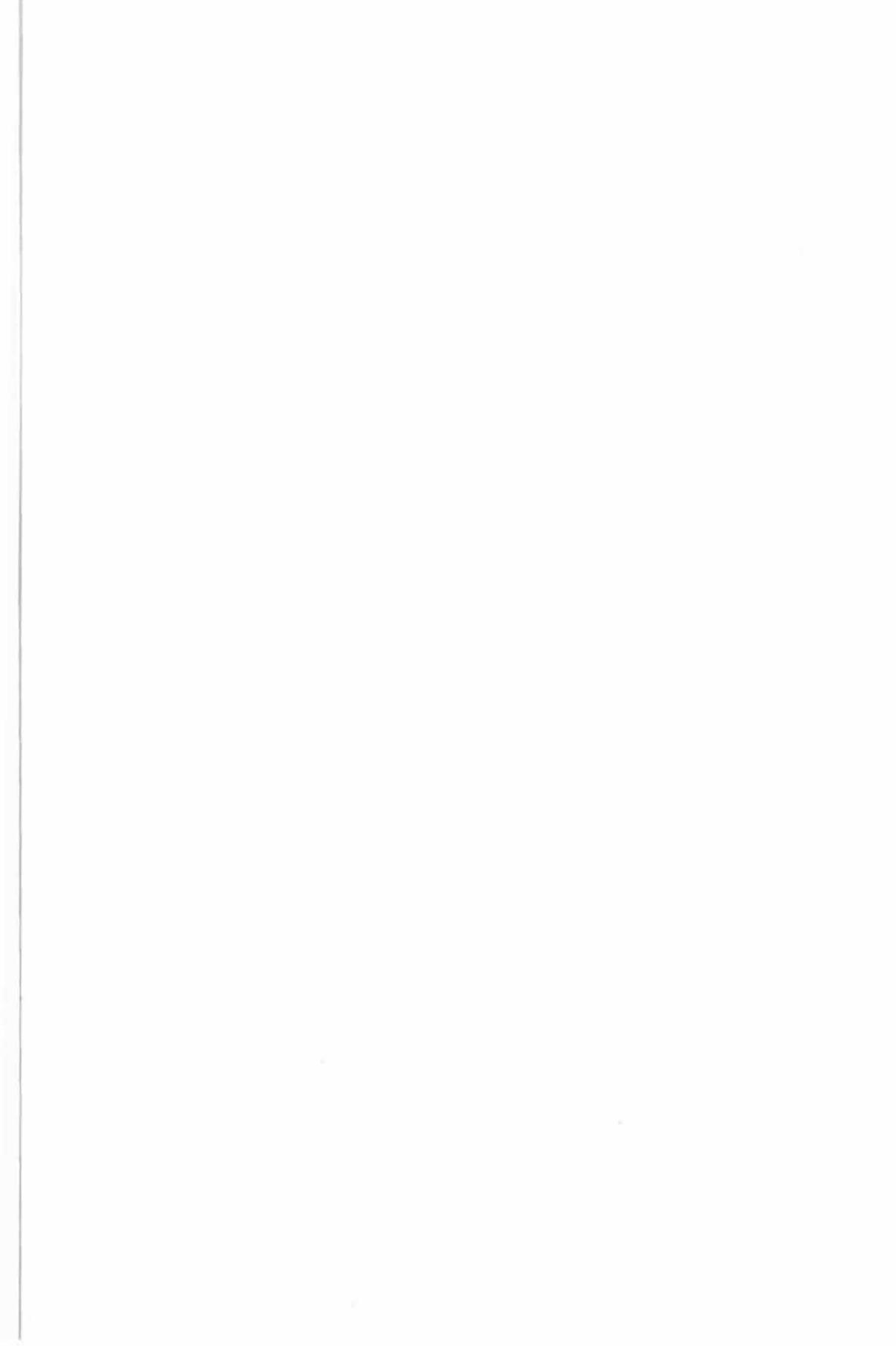
TOBIA TUCCI TURRO

VALLUZZI VERNOTICO VERRASTRO

ZACCARDI

Stampato nel mese di ottobre 1996
presso "La *Grafica Di Lucchio*"
in Rionero in Vulture
per BASILISKOS EDITRICE





L' Autore

Maestro di scuola elementare, dirige, per la casa editrice Basiliskos, la Collana di poesia contemporanea
IL VILLAGGIO GLOBALE.

Ha curato, per Basiliskos, i volumi di ricerca didattica: *Laboratorio di scrittura creativa I.* (1995); *La pace s'impara* (1995); *La Stanza del Grillo parlante - omaggio a Montanelli* (1996); *1960: Storia di un anno particolare* (1996), per la Collana **IL GIARDINO DELLE ESPERIDI** diretta da Fedora D'Annucci.

Appassionato di scrittura poetica, recensisce giovani Autori. Di prossima pubblicazione la sua silloge di poesie *Nei tuoi occhi di zagare assolati* e *L' Ecoqueneau*, esito di un'esperienza di ludolinguistica da lui condotta in una quinta classe elementare.